LE ODI
DI PINDARO

TRADOTTE ED ILLUSTRATE

DA

ANTONIO MEZZANOTTE

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE
NELL' UNIVERSITÀ DI PERUGIA

TOMO QUARTO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXX.

ESTRATTO
DELLA DISSERTAZIONE AGONISTICA
DEL CORSINI
SUI
GIUOCHI ISTMICI

ARGOMENTO

I. Istituzione dei Giuochi Istmici; sono di nuovo celebrati da Teseo, e dedicati a Nettuno; varie opinioni; Corona dei Vincitori. II. Le Istmiadi si fissano *trieteriche*, cioè triennali; loro decadimento; loro solenne celebrazione nell'Olimpiade IL. III. Si determina il ritorno delle Istmiadi al primo e terzo anno delle Olimpiadi: mese e giorno della celebrazione delle Istmiadi del primo anno Olimpico: argomento fortissimo con cui si provano celebrate queste Istmiadi nel giorno stesso, in cui si celebravano le Nemeadi, ma in anni diversi. IV. Mese della celebrazione delle Istmiadi del terzo anno Olimpico; errore del Dodwello. V. Si dimostra quali fossero i Periodonici, o Periodi, con un luogo di Festo, e con varj esempj.

I. Avendo Atamante, fratello di Sisifo Re di Corinto, ucciso il figlio Learco, spinto a questo delitto da maniaco furore ispiratogli da Giunone, Ino sua moglie oppressa da inesplicabile dolore si precipitò in mare coll'altro figlio Melicerta. Il corpo di Melicerta fu da un

Delfino portato all' Istmo di Corinto, ed ivi Sisifo gli diede onorato sepolcro: quindi Melicerta sotto il nome di *Palemone* fu posto nel numero dei Genj; ed Ino sotto il nome di *Leucotoe* fu ammessa fra le Nereidi. Ad onorare la loro memoria, per comando delle Nereidi, fu istituito un funebre Agone, che, celebrandosi nell' Istmo stesso di Corinto, fu chiamato *Istmico*. Trascorso molto tempo, il crudelissimo Sine figlio di Nettuno, ed altri scellerati ladroni, cominciarono ad infestare quelle spiagge, divenute perciò pericolose ai Greci, che accorrevano alla celebrazione dei Giuochi; onde l' Istmico Agone fu sospeso, finchè Teseo, avendo ucciso il feroce Sine, rinnovò quegli antichi Giuochi, e li dedicò non ad Ino, e Melicerta, ma a Nettuno, Re dell' Oceano e protettore del bimare Corinto. Non solamente Plutarco, e lo Scoliaste di Pindaro, attestano che i Giuochi Istmici furono celebrati da Teseo, ma anche un marmo Oxoniense, dove tra le varie geste di Teseo si legge *αφ' ȣ Τησευς.... τον των Ισθμιων αγῶνα εθηκε, Σινιν αποκτεινας, ετη* ΙΗΙΗΗΗΗΙΔΙΔΔΔΔΠ *Ex quo Theseus..... Isthmiorum certamen constituit, postquam Sinim occiderat, anni* 995. Dall' ipotesi adunque di questo marmo apparisce, che i Giuochi Istmici allora celebrati da Teseo precedettero di 483 anni la prima Olimpiade, e di sette anni la prima Nemeade, celebrata dai Re d'Argo. Ma non può con certezza stabilirsi se i Giuochi Istmici fossero da Teseo

non tanto rinnovati, quanto istituiti, o se piuttosto nella prima loro istituzione fossero sacri a Melicerta, e poi per Teseo a Nettuno; essendovi su questo punto grandissima varietà d'opinioni anche ai tempi di Plutarco. Ma si può conciliare insieme l'uno e l'altro parere, se si abbracci l'ipotesi di Museo, che asserisce essersi celebrati all'Istmo due distinti Giuochi, il primo in onore di Nettuno, l'altro di Melicerta; lo stesso Scoliaste d'Apollonio però, che riporta la testimonianza di Museo, pone i Giuochi Istmici di Nettuno innanzi a quelli dedicati a Melicerta ai tempi di Sisifo; d'altronde questi Giuochi sembrano per Teseo consecrati al solo Nettuno, giacchè Pindaro, Senofonte, Ausonio, ed altri fecero menzione di Nettuno, e non di Melicerta. Dalla varietà stessa di questi antichi Giuochi può nascere la varietà della Corona, premio dei vincitori, Corona che anticamente in onore di Nettuno fu di pino, perchè proprio di questo Dio; quindi alludendo al funere di Melicerta fu di secco apio; poi tornò ad essere di pino, confondendosi però queste corone a vicenda colle varie epoche di Melicerta, e di Teseo, senza poter fissarne il tempo della varietà. Questo solo si può chiaramente dedurre da Pindaro, che ai suoi giorni si concedeva ai vincitori la Corona d'apio, facendo egli spesse volte menzione nelle Odi Istmiche δωρικων σελινων cioè *Doricorum Apiorum* (1).

(1) Per quanto il Corsini si affatichi di esporre con chia-

II. Pindaro stesso con tutta evidenza ci dimostra che ai suoi giorni i Giuochi Istmici, co-

rezza questo articolo interessante, non è chiaro quanto basta; bisogna però confessare che v' è del grande imbarazzo. Questi Giuochi furono due, ovvero un solo? Istituiti per Melicerta da Sisifo, o in onore di Nettuno da Teseo? Quale dei due precedette? Ebbero distinte corone? Perchè l' apio si scambia col pino, e il pino coll'apio? Plutarco, convalidando l' ipotesi di Museo, dice che i Giuochi per Melicerta si celebravano di notte, ed aveano forma più di funebri sacrificj, che di spettacoli; laddove i Giuochi Istmici, ad onore di Nettuno celebrati da Teseo, si facevano di giorno; dunque l' Agone ebbe due epoche. Dovè sicuramente precedere l'Agone per Melicerta, quindi lo rinnovò Teseo, dedicandolo a Nettuno; Sisifo ne fu l' istitutore, Teseo il ristoratore. Ma facilmente si confusero queste due epoche, e si confusero perciò le corone; siccome l'apio alludeva a maraviglia al funere di Melicerta, e il pino a Nettuno, e tutti e due i Giuochi si celebravano all' Istmo, dove Nettuno aveva un tempio famoso, presso cui si vedeva un lungo viale di pini, la corona di un agone si attribuì all'altro, e l'apio di Melicerta si scambiò col pino; ma non fu la corona prima di pino, poi d' apio, indi nuovamente di pino. Si potrebbe concludere così. L' istituzione dei Giuochi appartenne a Sisifo per Melicerta; la corona fu d'apio, erba convenientissima a' funerali. Venne Teseo, e volendo emulare Ercole, cercò di sembrare istitutore dei Giuochi; ne cangiò la forma, e cangiò pure la corona, dandola di pino, e credè di cancellare la memoria di Melicerta, e perciò della prima istituzione, consacrandoli a Nettuno. Ma come ciò, se ai tempi di Pindaro la corona era d' apio? Tornò l'apio, ma non per varietà: la memoria della prima istituzione per Melicerta prevalse sempre alla memoria del

me i Nemei, erano *Trieterici,* affermando ch'essi si celebravano *εν ταυροφονῳ τριετηριδι in Trieteride mactatrice-boum;* e lo Scoliaste di Pindaro, e tutti gli altri scrittori (se si eccettui il solo Suida che vuole annue le Istmiadi, ed Ausonio che le crede cinquennali) convengono che fossero *trieteriche ;* ma non dimostrano se fino dalla prima loro epoca le Istmiadi si celebrassero ogni tre anni, oppure se fossero triennali nei tempi posteriori alla loro ristaurazione. In mezzo al silenzio degli antichi su questo punto, e all' oscurità d' epoche sì lontane, Eusebio pensa che dall'epoca di Melicerta le Istmiadi decadessero, e ne pone il rinnovamento all'anno terzo dell' Olimpiade IL.; e Scaligero, seguendo Solino, stabilisce il loro decadimento ai tempi di Cipselo tiranno di Corinto, e le fa di nuovo celebrate all'anno primo della stessa Olimpiade. Ma non può determinarsi con sicurezza nè l' epoca del loro decadimento, nè quella del loro risorgimento; nè si può dire quanto tempo corresse fra la celebrazione di

rinnovamento di Teseo; si conservò la nobile forma data ai Giuochi da Teseo; e la loro dedicazione a Nettuno, ma conveniva conservar pure la memoria di Melicerta, per cui furono istituiti, e perciò tornò in uso la corona d'apio: Teseo non si considerò come istitutore, ma come rinovatore; e se il vincitore Istmico si rammentava di lui, al vedere la corona d'apio si rammentava almeno anche di Melicerta; così ognuno resta ne' suoi diritti; così se si stabiliscono due Giuochi, due solamente ne sono le corone. *Il Trad.*

ciascuna Istmiade. Certo è che ai tempi di Cipselo le Istmiadi, anzi ch'essere decadute, erano in vigore, contro l'opinione di Scaligero, e ciò si prova colla legge di Solone che accordava 500 dramme agli Olimpionici, e 100 agl'Istmionici. Se nell'anno terzo dell'Olimpiade XLVI. Solone dettava leggi ai suoi Cittadini, non può dubitarsi che a quel tempo esistesse l'Agone Istmico; ed essendo morto Cipselo tiranno di Corinto nell'anno quarto dell'Olimpiade XXXVIII., è chiaro che all'età dei Cipselidi le Istmiadi si celebravano costantemente coll'antico rito; esse adunque decaddero dal loro splendore, ma non si sa precisamente il quando; si rinnuovarono, ma in qual tempo? Nell'Olimpiade XL. dicono Solino ed Eusebio; ma ciò può soltanto asserirsi perchè allora si cominciarono a celebrare con più splendida pompa. Si può fissare che le Istmiadi, prima di questa epoca, non aveano tempo determinato per la loro celebrazione, e che nell'Olimpiade XL. furono decretate *triennali*, ritornando ogni tre anni come le Nemeadi, e di più la corona di pino tornò ad essere costantemente d'apio, ond'anche per questa parte i Giuochi Istmici imitassero i Nemei.

III. Del resto è innegabile che le Istmiadi, già provate triennali, ritornavano al primo e insieme al terzo anno delle Olimpiadi; e ciò con evidenti testimonianze degli antichi, e con esempj d'Istmiadi tolti da Greci e da Latini Scrit-

tori, fu dimostrato così invittamente dal Dodwello, che non rimane più luogo a dubitare dell' esattezza e verità, con cui definirono il ritorno delle Istmiadi Scaligero e Petavio, e poi lo stesso Dodwello. Ma niuno degli antichi indicò in qual mese dell' anno civile Corintiaco, od Attico, le Istmiadi si celebrassero; e primo di tutti ciò sottilmente rinvenne il Dodwello da un insigne luogo dello Scoliaste di Pindaro nell' Ode IX. Olimpica per Efarmosto d' Opunte. Lodando il poeta Lampromaco Istmionico, congiunto d' Efarmosto, così si espresse

. . . . ηλθον τιμαορος Ισθμιαισι Λαμπρομαχȣ μι-
τραις· οτ' αμφοτεροι κρατησαν
Μιαν εργον αν αμεραν.
Αλλαι δε δυ' εν Κοριν-
θου πυλαις εγενοντ' επειτα χαρμαι·
Ται δε και Νεμεας Εφαρ-
μοςῳ κατα κολπον.

« Accessi honorem afferens Isthmia-
« cis Lampromachi coro-
« nis; quando ambo adepti sunt
« eamdem rem, *seu victoriam*, eodem die.
« Alia vero in Corin-
« thi portis contigerunt postea gaudia;
« alia vero et Nemææ in si-
« nu Epharmosto.

L' antico interpetre così comentò: κατα μιαν ημεραν οι δυο ενικησαν, ο μεν Εφαρμοςος Ολυμπια,

ὁ δὲ Λαμπρόμαχος Ἴσθμια; *uno eodemque die ambo vicerunt, Epharmostus quidem Oliympia, Lampromachus Isthmia*. Perciò conclude il Dodwello, che celebrandosi i Giuochi Olimpici dall' undecimo giorno dell' Ecatombeone Attico fino al decimo sesto, l'Agone Istmico dell'anno Olimpico dovea essere tra l'undici e il sedici; e qui si noti che l'Ecatombeone Attico corrisponde al *Panemo* de' Corintii, come fu visto nelle Nemeadi. Fin qui il Dodwello con felici ma ambigue congetture indica il giorno del mese Panemo Corintio, o Ecatombeone Attico, in cui si celebravano le Istmiadi ricorrenti al primo anno Olimpico; ma, coll'esame di altri due Scoliasti, si determina pel vero giorno della celebrazione delle Istmiadi del primo anno Olimpico il *decimo giorno* del mese *Panemo*, o *Ecatombeone*, giorno stesso in cui fu fissata la celebrazione delle Nemeadi estive. Uno Scoliaste, comentando il sopracitato luogo di Pindaro, combina coll' interpetre citato dal Dodwello; ma poi soggiunge che Pindaro, secondo il parere d'altri, unisce qui insieme le lodi di Lampromaco, e d'Efarmosto, ὅτι οἱ δύο Ἴσθμια ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ ἐνίκησαν, *quia ambo Isthmia una eademque die vicerunt:* e un altro Scoliaste si esprime chiaramente così: Λαμπρόμαχος συγγενὴς Ἐφαρμόστου κατὰ μίαν ἡμέραν Ἴσθμια σὺν αὐτῷ νικήσας; *Lampromachus Epharmosti cognatus eadem die Isthmicis ludis cum illo victoriam adeptus;* poichè essendovi più combattimenti

nei Giuochi Istmici, ne poteano uscire più vincitori. Ma un altro Scoliaste spiega: *ομȣ δε νενικηκασιν Ισθμια και Νεμεα τῃ αυτῃ ημερᾳ αυτος και Εφαρμοςος*: *simul autem vicerunt Isthmia, et Nemea, eadem die, Lampromachus ipse et Epharmostus*. Non si può decidere certamente se questo Scoliaste abbia bene interpetrata la mente di Pindaro, complicando qui il poeta l'Istmica vittoria di Lampromaco, ed insieme due all' Istmo, e più sotto una Nemea d' Efarmosto, onde è che sempre rimarrà incerto ed oscuro per gl' interpreti il definire quali fossero le corone, che quei vincitori riportarono in un sol giorno. Pure siccome lo stesso Pindaro disse apertamente che l' Istmica, e la Nemea vittoria d' Efarmosto, accaddero *επειτα* cioè *dopo* che Lampromaco vinse all' Istmo, e dimostrando così che Lampromaco non vinse nei Giuochi Nemei, ma solo negl' Istmici, è chiaro che Lampromaco ottenne solo la corona Istmica, e ciò in un anno affatto diverso, e prima che Efarmosto partisse vincitore dai Giuochi Nemei: dunque se quello Scoliaste scrive che la Vittoria Nemea di questo atleta, e insieme l' Istmica dell' altro, accadde *εν μιᾳ ημερᾳ eadem die*, si dedurrà con tutta sicurezza, che per l' ipotesi di questo Scoliaste (che certamente non poteva ignorare il vero giorno delle Istmiadi e delle Nemeadi) si usasse di celebrare i Giuochi Nemei ed Istmici nello stesso giorno del medesimo mese civile, in anni diversi però:

ond'è che se le Nemeadi estive si celebravano nel dì dodici del mese Panemo, o Ecatombeone Attico, nell' anno quarto delle Olimpiadi, le Istmiadi ancora doveano celebrarsi nello stesso giorno, e mese, nell'anno primo delle Olimpiadi (2).

(2) Questo è un vero gineprajo, e assai pericoloso; ove ti volgi sei punto, e alfine conviene decidersi sopra un' ipotesi. Pindaro si espresse, è vero, indeterminatamente, ma ciò lo è per noi sì lontani dall'epoca dei Giuochi, giacchè Efarmosto e Lampromaco non aveano bisogno d'interpetre intorno alle loro vittorie; di qui le tante opinioni degli Scoliasti; chi delle due vittorie ne fa una Istmica, e l'altra Olimpica; chi ambedue Istmiche; chi una Istmica, e l'altra Nemea. Veramente la spiegazione più coerente al testo è quella di coloro che stanno per le due Istmiche, e noi la seguimmo; nè lo Scoliaste che somministra l'ipotesi al Corsini, facendone una Istmica, ed una Nemea, ci fece rimuovere dal partito a cui ci attenemmo, tanto più che il Corsini stesso confessa non essere giusta la interpetrazione del suo Scoliaste. Ma, se lo Scoliaste è in errore, cade anche l'opinione del Corsini; ed egli si è tanto affaticato per convalidare un assurdo? No, giacchè forse il Corsini intende di ragionare così. « Siano pure Istmiche ambedue le vittorie, che ottennero questi Atleti in uno stesso giorno; qui non si cerca d'interpretare Pindaro, e basta all'uopo l'ipotesi dello Scoliaste: costui avrà sbagliato nel credere che Pindaro qui parli d'una vittoria Istmica, e d'un'altra Nemea, nello stesso giorno ottenuta da Lampromaco, e da Efarmosto, ma se ha interpretato così, era mosso sicuramente da qualche ragione. Egli sapea benissimo, che le Istmiadi si celebravano nello stesso giorno delle Nemeadi estive, in

IV. Quanto all' altre Istmiadi, che ricorreano ogni terzo anno delle Olimpiadi, il Dodwello errò grandemente nel fissarne la celebrazione nella metà dell' anno Olimpico, e perciò nel giorno duodecimo di Gamelione, corrispondente al nostro Gennajo; sedotto dall' esempio

anno diverso; perciò leggendo ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ *uno et eodem die*, pensò che la vittoria d' uno fosse Istmica, dell' altro Nemea; ed in fatti se la celebrazione delle Istmiadi non cadea nello stesso giorno delle Nemeadi, come potea venirgli in mente questo ripiego per interpetrare il luogo del Poeta? Le Istmiadi si celebrano nello stesso giorno delle Nemeadi estive; già si è provato che queste Nemeadi cadeano nel giorno duodecimo del mese di Corintio Panemo, Attico Ecatombeone, e Luglio, nel quarto anno delle Olimpiadi; dunque le Istmiadi, che si celebravano ogni primo anno delle Olimpiadi, cadeano nel giorno stesso; e si potrebbe anche conchiudere che Pindaro dica: *Lampromaco vinse nell' anno primo dell' Olimpiade la Istmiade, nel giorno duodecimo d' Ecatombeone; ed Efarmosto, nel giorno stesso, vinse nell' anno quarto la Nemeade*. « Pindaro però non è bene spiegato dallo Scoliaste, che favorisce il Corsini, e le due vittorie nello stesso giorno sono ambedue Istmiche: ma non si può negare che l'argomento del Corsini sia ottimamente fondato sull' ipotesi del suo Scoliaste, giacchè costui non potea pensare così, senza saper di certo che le Istmiadi si celebravano nel giorno stesso delle Nemeadi, in anno diverso. Si potrebbe fissare che le Istmiadi ricorrenti ogni primo anno Olimpico cadeano nel giorno stesso del mese, in cui si celebravano le Nemeadi estive ricorrenti nel quarto anno delle Olimpiadi, cioè nel dì 12 d' Ecatombeone, che corrisponde al nostro Luglio. *Il Trad.*

favorevole di qualche Istmiade tirata a questo calcolo, pensò che le Istmiadi fossero altre estive, altre invernali, come le Nemeadi; chiamando Istmiadi estive quelle che abbiamo già esaminate, ricorrenti ogni primo anno Olimpico, ed invernali queste di cui parliamo, ricorrenti ogni terzo anno delle Olimpiadi. Ma con buona pace di questo dottissimo uomo (prosiegue il Corsini) tanto è lontano che dagli esempj delle sue Istmiadi si dimostri la sua ipotesi, che anzi si deduce esser le Istmiadi ricorrenti al terzo anno Olimpico non già invernali, ma Istmiadi di primavera; e si prova che non cadono altrimenti alla metà del terzo anno Olimpico, ma verso il suo termine, cioè nel mese Munichione (Aprile), o Targelione (Maggio). Con magnifico apparato di ragioni, di testimonianze, e d'esempj, è provata questa opinione; coll'autorità di Senofonte, e di Plutarco; dal tempo delle feste *Jacintie;* da un insigne luogo di Demostene; di modo che rimane fuori di dubbio deciso, che l'Istmiadi ricorrenti al terzo anno delle Olimpiadi cadeano verso il termine dell'anno, cioè in primavera, e perciò nel mese Munichione, o Targelione (3).

V. Abbiamo da Festo: *In Gymnicis certaminibus Perihodon vicisse dicitur qui Pythia, Is-*

(3) Per maggior intelligenza dei mesi qui nominati, come pure di quelli accennati negli altri Giuochi Olimpici, Pitii, e Nemei, riporto lo Schema fattone dal Corsini,

thmia, Nemea, Olympia vicit, a circumitu eorum Spectaculorum. Eravi adunque ciò che di-

che mostra nella loro annua serie, e nel vero loro sito, e corrispondenza, i mesi tanto Corintii, che Macedonici, Attici, e Romani.

Corintii	Macedonici	Attici	Romani
Panemo	Loo	Ecatombeone	Luglio
Carnio	Gorpièo	Metagitnione	Agosto
	Iperberetèo	Boedromione	Settembre
Gli altri sono ignoti	Dio	Memacterione	Ottobre
	Apellèo	Pianepsione	Novembre
	Audinèo	Posideone	Decembre
	Peritio	Gamelione	Gennajo
	Distro	Antesterione	Febbrajo
	Xantico	Elafebolione	Marzo
	Artemisio	Munichione	Aprile
	Desio	Targelione	Maggio
	Panemo	Scirroforione	Giugno

Credo di far cosa grata ai Lettori coll' aggiugnere qui la spiegazione dei nomi dei mesi Attici, posta dal ch. Cesarotti in una nota alla Filippica terza di Demostene.

L' ordine dei mesi Attici (dice il sullodato Cesarotti) e il loro ragguaglio coi nostri, è un punto di gran controversia fra gli eruditi. Io m' attengo all' ordine del Petavio, adottato dal Corsini nella sua erudita opera de' Fasti Attici. L' anno degli Ateniesi cominciava dal Novilunio, che segue immediatamente il Solstizio estivo, e perciò cadauno de' loro mesi corrisponde per una metà ad uno, per l' altra ad un altro de' mesi nostri. Ecco la serie, e la spiegazione dei nomi de' mesi Attici.

1. *Ecatombeone*, Luglio. *Il mese dell' Ecatombe*. Così chiamavasi anticamente un Sacrificio di cento buoi: dopo si prese il numero finito per l' indefinito.

2. *Metagitnione*, Agosto. *Il mese del tragitto*. Celebravansi in esso le feste d' Apollo *Metagitnio*, dal passaggio che fece un popolo dell' Attica dal suo Comune ad un altro.

ceasi *Periodo*, ed eranvi *i Periodonici*, o Vincitori del *Periodo*, chiamati ancora *Periodi*. Se-

3. *Boedromione*, Settembre. *Il mese dei soccorsi*. Perchè Teseo in tal mese ruppe le Amazoni, sendo gli Ateniesi *accorsi con grida alla battaglia*, come appunto significa il nome Greco. Celebravansi in esso mese le feste d' Apollo Boedromío.

4. *Memacterione*, Ottobre. *Il mese di Giove tempestoso*, in Greco *Memacta*. In onor suo s' erano istituite le feste *Memacterie* per impetrar serenità.

5. *Pianepsione*, Novembre. *Il mese dei legumi cotti*. Cuocevansi questi nelle feste *Pianepsie*, per rinnovar la memoria di Teseo, che cibossene con festa, mangiandone nella stessa pentola insiem co' suoi, lieti per esser tornati salvi da Creta.

6. *Posideone*, Dicembre. *Il mese di Nettuno*, in Greco *Posidone*. Quindi le feste *Posidonie*.

7. *Gamelione*, Gennajo. *Il mese delle nozze*. Sacro a Giunone *Gamelia*, *cui vincla jugalia curæ*.

8. *Antesterione*, Febbrajo. Dalle *Antesterie*, feste particolari di Bacco.

9. *Elafebolione*, Marzo. *Il mese di Diana la Caccia-Cervi*. Le si offeriva una torta, che rappresentava la figura di questo animale.

10. *Munichione*, Aprile. *Il mese di Diana Munichia*. Così era detta dal suo tempio in Munichia, ch' era uno de' porti d' Atene, ove in questo mese si celebravano le sue feste.

11. *Targelione*, Maggio. *Il mese scalda-terra*. Questa è l' etimologia più ragionevole di questo nome. In esso le *Targelie*, feste in onor del Sole e delle Ore, in cui si portavano in giro le primizie dei prodotti, il che s' accorda perfettamente coll' etimologia di esso nome.

12. *Scirroforione*, Giugno. *Il mese dell' Ombrella*.

condo le parole di Festo, era vincitore del Periodo colui che aveva in giro ottenuta la corona in tutti e quattro i grandi Giuochi, e questo giro di Giuochi era il *Periodo*. Periodonico in questo senso fu quel *Filumeno*, di cui si fa menzione in un illustre marmo esibito prima dal Reinesio, e dal Vandale, e poi emendato, ed illustrato dallo Sponio; di questo Filumeno leggesi nel marmo: *In omni Athletico certamine ab Oriente ad Occidentem usque victor*. Periodonici in questo senso furono pure tutti coloro che vinto aveano in giro Pitiadi, Istmiadi, Nemeadi, ed Olimpiadi (4). Ma da varj esempj si può dedurre un altro significato della voce *Periodo*; quasi cioè si conceda questo Periodo al vincitore d' *un sol giuoco, od agone*. Dei Periodonici in questo senso frequentissima menzione si fa dagli Scrittori, e dai marmi. Così *Nerone Cesare* si chiama *Periodonices*: *Erodoro Megarese* dicesi aver vinto col canto

Portavasi questa nelle feste *Scirroforie* in onor di Minerva per sino a Sciro, borgo posto fra Eleusina, ed Atene. Minerva fu perciò detta *Scirade*, cioè *dell' ombrella*: e da ciò forse avrà auto il nome quel luogo, ove la sacra ombrella arrestavasi.

(4) Questi Atleti però sono ben rari, e in tutto Pindaro potrebbe considerarsi come tale il solo *Diagora di Rodi*: quel Lirico non avrebbe certamente lasciata senza lode la maggior prova dell' umano valore, se frequenti fossero stati questi Periodonici; ed in fatti noi li vedremo, ma di una specie assai diversa. *Il Trad.*

επι περιοδον *in Periodo:* leggesi che *Antenore Ateniese* vinse nell'Olimpiade CXVIII. παγκρατον περιοδον *Pancratio Periodum: Mosco Colofonio* nell'Olimpiade CXLV. παιδικην περιοδον *Puerorum Periodum*: *Cleosseno Alessandrino* nell'Olimpiade CXXXV. è chiamato περιοδονικης πυγμης *Periodonices Pugil*. Se si consultano i marmi, in un Gruteriano *M. Aurelio Asclepiade*, e il suo padre *Demetrio Ermapolite* chiamasi παγκρατιαςης περιοδονικης *Pancratiasta Periodonices*: e in altro marmo *Cl. Rufo* dicesi δις περιοδος *bis Periodos*, cioè *due volte Periodonico;* e suo padre *Cl. Apollonio* περιοδος τελειων ανδρων *victor in periodo adultorum virorum* (5).

(5) Tutto quello che finora si è detto delle Istmiadi serve abbastanza per conoscere cosa esse fossero, e prepara pure bastevolmente l'intelligenza di Pindaro. Intorno ai combattimenti che vi aveano luogo, non si può definire quali fossero nell'epoca dell'antica loro istituzione, nel funere di Melicerta; Teseo nel rinnovarli però v'introdusse atletici esercizj, simili in gran parte a quelli degli altri Giuochi; ed in fatti Pindaro nelle Odi Istmiche fa menzione di quadriga, carro, corsa di destrieri, e Pancrazio. *Il Trad.*

LE

ODI ISTMICHE

DI

PINDARO

AD
ERODOTO TEBANO

ODE I.

ΕΙΔΟΣ Α'.

Στρο. α'.

Μᾶτερ ἐμὰ, τὸ τεὸν, χρύσασπι Θήβα,
Πρᾶγμα καὶ ἀσχολίας ὑπέρτερον
Θήσομαι. Μή μοι κραναὰ νεμεσάσαι
Δᾶλος, ἐν ᾇ κέχυμαι. Τί φίλτερον
Κεδνῶν τοκέων ἀγαθοῖς;
Εἶξον ὦ 'πολλωνιάς. 'Αμφοτέραν τοι χαρίτων
Σὺν Θεοῖς ξεύξω τέλος·

'Αντι. α'.

Καὶ τὸν ἀκειρεκόμαν Φοῖβον χορεύων
'Εν Κέῳ ἀμφιρύτῳ σὺν ποντίοις
'Ανδράσιν, καὶ τὰν ἁλιερκέα 'Ισθμοῦ
Δειράδ'. 'Επεὶ σεφάνους ἓξ ὤπασε
Κάδμου σρατῷ ἐξ ἀέθλων,
Καλλίνικον πατρίδι κῦδος. 'Εν ᾇ καὶ τὸν ἀδεί-
μαντον 'Αλκμήνα τέκε

'Επῳ. α'.

Παῖδα, θρασεῖαι τόν ποτε Γηρυόνα
Φρίξαν κύνες.
'Αλλ' ἐγὼ 'Ηροδότῳ τεύχων

(1) Il poeta con molto calore qui mostra affetto per la Patria; ma perchè Delo non deve irritarsi con Pindaro? E tutto ciò come lega con Erodoto? Fortunatamente gli Scoliasti narrano un fatto, che guida senza fallo all'intelligenza di questo luogo. Gli abitanti dell'Isola Ceo, ovvero Coo, teneano in grande venerazione Delo, come patria d'Apollo; quei devoti isolani, che di tempo in tempo mandavano in Delo solenni offerte, avendo risoluto di

ODE I.

STROFE I.

O Madre mia, o Tebe dall'-aureo-scudo, io stimerò ogni tua cosa anche superiore ad ogni *mia* occupazione. Nè meco se ne adiri l'alpestre Delo, a cui rivolto io sono *con tutto l'animo:* ai buoni qual cosa è più cara dei venerandi genitori? Cedi o Apollinea *Delo;* io, col favore degli Dei, unirò il compimento del doppio ufficio,

ANTISTROFE I.

celebrando fra-le-danze-del-Coro e Febo dai non-tonduti-capelli nell'ondi-cerchiata Ceo con i marittimi uomini, e il giogo dell'Istmo cinto-dal-mare; giacchè *l'Istmo* donò per i Giuochi al popolo di Cadmo sei corone; onore di bella-vittoria alla Patria, in cui Alcmena partorì ancora quell'intrepido Figlio,

EPODO I.

che un giorno temerono i feroci cani di Gerione (1). Ma io, fabbricando ad Erodoto questo en-

mandare un inno che chiamavasi *Peàna* in onore di Apollo Delio, si rivolsero a Pindaro. Il poeta stava appunto scrivendo il Peàna, allorchè Erodoto tornò dall' Istmo vincitore colla quadriga: la gioja del trionfo, e la gloria della patria, lo fecero desistere dal cominciato lavoro, e si diè a comporre quest'Ode, con animo di riprendere poi l'inno promesso agl' Isolani. Acquistata notizia di un

Τὸ μὲν ἅρματι τεθρίππῳ γέρας,
Ἁνία τ' ἀλλοτρίαις οὐ
Χερσὶ νωμάσαντ', ἐθέλω
Ἢ Καστορείῳ ἢ Ἰολάου ἐναρ-
μόξαι μιν ὕμνῳ.
Κεῖνοι γὰρ ἡρώων διφρη-
λάται Λακεδαίμονι καὶ Θή-
βαις ἐτέκνωθεν κράτιστοι·

Στρο. β'.

Ἔν τ' ἀέθλοισι θίγον πλείστων ἀγώνων
Καὶ τριπόδεσσιν ἐκόσμησαν δόμον,
Καὶ λεβήτεσσιν, φιάλαισί τε χρυσοῦ
Γευόμενοι στεφάνων νικαφόρων.
Λάμπει δὲ σαφὴς ἀρετὰ
Ἔν τε γυμνοῖσι σταδίοις σφίσιν, ἔν τ' ἀσπιδοδού-
ποισιν ὁπλίταις δρόμοις.

tal fatto, vengono in chiaro le idee del proemio. Torna un Istmico vincitore, ed è un grande Atleta Tebano; ora Pindaro altro non vede, che la patria; qual più grata occupazione che l'occuparsi di lei? Potrà il Poeta privar della dovuta lode un suo concittadino? Dunque Delo ceda a Tebe, e gl'isolani di Ceo lascino ad Erodoto i primi onori.

Il *doppio peso*, di cui il nostro Lirico promette a Delo il disimpegno ad un tempo, allude ai *due inni*: intorno alle *sei corone*, di cui parla nell'Antistrofe, due sono le opinioni degl' Interpetri: alcuni vogliono riferirle al solo Erodoto, alcuni le estendono ad altri atleti Tebani. I primi pensano che Apollo donasse ad Erodoto sei corone, non tutte però ne' Giuochi Istmici, ma in Tebe l'*Ercu-lee* e le *Jolae*, in Orcomeno le *Minie*, in Eubea le *Basilie*, in Tessaglia le *Protesilae,* nell' Istmo le *Istmiche*: i secondi riferiscono il *præbuit sex coronas* all' Istmo stesso, intendendo cioè che l'Istmo avesse ne' suoi Giuochi corona-

comio per la Quadriga, di cui egli governò le briglie non *affidandole* ad altre mani, voglio adattare *la lode di* Lui all'inno di Castore, o di Jolao; imperocchè essi fra gli eroi nacquero in Lacedemone, e in Tebe, potentissimi guidatori-di-cocchi:

STROFE II.

e nei Giuochi vinsero molti combattimenti, e ornarono la casa di tripodi, e di pajuoli, e di fiale d'oro, gustando *il frutto* delle corone apportatrici-di-vittoria. Manifesto splende il loro valore, e negli Stadj ignudi, e nelle corse armate fra-lo-strepito-degli-scudi.

to sei volte i Tebani atleti, fra i quali il nostro Erodoto, giacchè (dicono) sembra improbabile che alludendo al solo Erodoto il poeta scrivesse Καδμου στρατῳ *Cadmi populo*, se pure per figura non prendesse il tutto per la parte. Noi ci uniremo a questi ultimi, perchè secondo l'usata maniera di Pindaro le parole *Cadmi populo* sive *exercitui* significano i discendenti di questo eroe, quali appunto sono i Tebani, e perchè in appresso il Poeta parla particolarmente della vittoria che appartiene al solo Erodoto.

Accenna poi di volo l'impresa d'Ercole, che tolse a Gerione i buoi (a cui quel mostro dava gli ospiti in cibo) ed uccise il cane Ortro, il Drago, e il pastore, che custodivano la feroce mandra. Il Testo ha θρασειαι κυνες *feroces canes*, ma gli Scoliasti avvertono esser questa una enallage di numero, giacchè uno solamente fu il cane di Gerione, come anche abbiamo da Esiodo. Con ciò viene il Poeta a lodar Tebe perchè patria d'Ercole; il cenno però non è un appicco di digressione, ma una lode passaggiera chiamata da Tebe, che non poteva andare disgiunta da quell'Ercole, per cui era sì celebre fra le città della Grecia.

'Αντ. β'.

Οἷά τε χερσὶν, ἀκοντίζοντες αἰχμαῖς,
Καὶ λιθίνοις ὁπότε δίσκοις ἵεν!
Οὐ γὰρ ἦν πένταθλον ἔτ᾽ · ἀλλ᾽ ἐφ᾽ ἑκάστῳ
Ἔργματι κεῖτο τέλος. Τῶν ἀθρόοις
᾽Ανδησάμενοι θαμάκις
Ἔρνεσιν χαίτας, ῥεέθροισί τε Δίρκας ἔφανεν
Καὶ παρ᾽ Εὐρώτα πέλας,

'Επῳ. β'.

'Ιφικλέος μὲν παῖς, ὁμόδαμος ἐὼν
Σπαρτῶν γένει,
Τυνδαρίδας δ᾽, ἐν 'Αχαιοῖς ὑ-
ψίπεδον Θεράπνας οἰκέων ἕδος.
Χαίρετ᾽. 'Εγὼ δὲ Ποσειδά-

(2) Accennata la vittoria d' Erodoto colla quadriga, annette ad una circostanza della vittoria medesima la digressione a Castore, ed a Jolao. È da notarsi che Erodoto fu egli stesso guidatore del suo cocchio, lo che mostra ad evidenza l' uso che vigeva in Grecia di mandar sovente ai Giuochi il solo carro, affidandone il governo alle mani di prezzolato cocchiere; e la particolare lode che ne trae pel vincitore, fa conoscere che assai più stimati erano quegli atleti che da sè stessi reggevano il freno dei destrieri, e questa lode appunto ci guida a Castore Spartano, ed a Jolao Tebano, eroi famosi per molte vittorie ne' Giuochi. Erodoto è qui occultamente paragonato a questi eroi, e giusto è il paragone, perchè Castore ebbe gran fama nell' arte cavalleresca, e Jolao fu l' auriga d' Ercole; perciò dice il poeta, alludendo a questo paragone, εθελω ἤ Καϛορειῳ ἤ Ιολαϰ εναρμοξαι μιν υμνῳ *volo adaptare illum Herodotum hymno, aut Castoris, aut Jolai*. Così Erodoto in Grecia è quasi il nuovo Castore, il nuovo Jolao, e a lui si può adattare l' inno di questi Eroi, e le lodi che si dan-

ANTISTROFE II.

Oh quali lanciatori *erano essi*, allorchè con mano scagliavano le aste, e i dischi di pietra! Imperocchè non anche era in uso il Pentatlo, ma a ciascuna impresa proponevasi il premio. Cinti sovente i capelli delle folte frondi di queste *vittorie*, apparvero gloriosi, e presso le correnti di Dirce, e presso l'Eurota,

EPODO II.

il Figlio d'Ificle compatriotto degli Spartani, e il Tindaride abitante presso gli Achei l'alta Sede di Terapne (2). Io vi saluto *o Eroi*; e adornando un

no ad essi convengono all' Auriga di Tebe. La digressione è maneggiata con felicità, e il valore dei due eroi vi spicca in un modo il più luminoso. Quante non sono le vittorie ed i premj che riportarono! Ebbero i tripodi nei Giuochi d'Apollo, i vasi d'oro in Maratona, ed i pajuoli di bronzo destinati ai lavacri nelle feste de' Panatenèi. Seguono le loro vittorie nello Stadio, e nella Corsa-armata. *Σταδιοι γυμνοι nudi Stadii* si chiamavano le corse, in cui nudi si esercitavano gli atleti, coperte solo della perizona le parti ove si cela il pudore. Jolao vinse alle falde del Pelio come οπλιτὸδρομος, cioè *Corritore-armato*, perchè questi atleti imbracciavano uno scudo di bronzo, ed ebbe comune con Castore la vittoria nel correre lo Stadio a nude membra. Castore veramente ottenne corona pel gitto del Disco, e dell'asta, ma qui dal poeta si confondono le vittorie dell' uno e dell' altro. Del resto l'armonia imitativa del verso ultimo della Strofe, in cui parlasi della Corsa-armata, è piena d'espressione; tu vedi gli scudi affrontarsi l'un l'altro, e ne senti l'urto, e il rimbombo, *en t'aspidodupisi dromis*.

ωνι, Ἰσθμῷ τε ζαθέᾳ,
Ὀγχηστίαισίν τ' ἀϊόνεσσιν περι-
στέλλων ἀοιδὰν,
Γαρύσομαι τοῦδ' ἀνδρὸς ἐν
Τιμαῖσιν ἀγακλέα τὰν Ἀ-
σωποδώρου πατρὸς αἶσαν,

Στρο. γ'.

Ὀρχομενοῖό τε πατρῴαν ἄρουραν·
Ἅ νιν ἐρειδόμενον ναυαγίαις
Ἐξ ἀμετρήτας ἁλὸς ἐν κρυοέσσᾳ
Δέξατο συντυχίᾳ. Νῦν δ' αὖτις ἀρ-
χαίας ἐπέβασε πότμος
Συγγενὴς εὐαμερίας. Ὁ πονήσαις δὲ, νόῳ
Καὶ προμάθειαν φέρει.

Ai tempi di Castore e di Jolao non era introdotto il *Quinquerzio*, che i Greci chiamavano πενταθλον, laborioso esercizio composto, come altrove si disse, di cinque Giuochi; questi non erano ancora uniti insieme, formando il *Pentatlo*, sì che meritassero un sol premio, ma ciascuna fatica otteneva il suo guiderdone. Pindaro mostra quasi dolersi che non fosse ancora in uso questo difficile esercizio: « io non avrei (sembra dire) rammentate separatamente le vittorie col dardo, e col disco; avrei salutato Castore e Jolao vincitori del Pentatlo, ed oh quanto più bella sarebbe stata la loro vittoria! »

Jolao figlio d'Ificle è chiamato ομοδαμος Σπαρτων γενε *generis Spartorum popularis*, perchè qui il Poeta *ostendit nonnihil societatis, et necessitudinis inter Spartanos et Thebanos viguisse, dum Jolaum Thebanum Spartiatis contribulem facit. A Sparta enim relicti, Thebanorum sunt facti extructores, ut Hyperenor, Chtonius, Pelorus, Udæus, Echius: hinc et Jolaus, et alii Thebani, non injuria cum Spartiatis contribules sunt.* Questo cenno ser-

cantico a Nettuno, e al divino Istmo, e alle spiagge d'Oncheste, farò celebre fra le lodi di quest'Uomo la gloriosa sorte d'Asopodòro *suo* padre,

STROFE III.

e la patria terra d'Orcomeno, che in un orribile caso lo accolse oppresso in naufragio da immenso mare: ma la fortuna che-con-lui-nacque oggi nuovamente salì all'antica felicità. Chi soffrì sciagure acquista ancora nell'animo providenza (3).

ve a giustificare la digressione a Castore, che essendo Spartano non apparteneva immediatamente a Tebe; Erodoto Tebano, se doveva interessarsi del suo Jolao, dovea pur anche gradire che Pindaro gli parlasse di Castore Spartano, giacchè per antica relazione Tebe e Sparta strettissime erano fra loro.

(3) Tronca la digressione con vivace e rapida maniera. « Jolao, Castore io vi lascio; l'Istmo, e le spiagge d' Oncheste sacre a Nettuno mi richiamano, ed io canto la vittoria d' Erodoto «. Oncheste era una città di Beozia, non molto lungi da Tebe, che prese il nome da Oncheste figlio di Nettuno. Nominando Nettuno, e questi luoghi, direttamente si riconduce all' Istmica vittoria d' Erodoto, e nel tempo stesso naturalmente scende alle lodi d'Asopodòro padre dell' atleta. Ma perchè loda Orcomeno, ed a che mira quella tempesta, da cui a gran pena Asopodòro potè scampare? Una popolar sedizione, di cui ignorasi il motivo, sorse in Tebe; prevalse il partito opposto ad Asopodòro, ed egli con suo padre fu costretto a fuggire onde evitare la persecuzione de' suoi concittadini, e a recarsi in Orcomeno, ovè trovò asilo, essendovi stato cortesemente accolto perchè la sua madre era Orcomenia. Tebe si pentì poi dell' affronto fatto ad Asopodòro, lo richiamò premurosamente, ed egli pieno di gloria dopo non mol-

'Αντ. γ'.

Εἰ δ' ἀρετᾷ κατάκειται πᾶσαν ὀργὰν
'Αμφότερον δαπάναις τε καὶ πόνοις,
Χρή νιν εὑρόντεσσιν ἀγάνορα κόμπον
Μὴ φθονεραῖσι φέρειν γνώμαις. 'Επεὶ
Κούφα δόσις ἀνδρὶ σοφῷ,
'Αντὶ μόχθων παντοδαπῶν ἔπος εἰπόντ' ἀγαθὸν,
Ξυνὸν ὀρθῶσαι καλόν.

'Επῳ. γ'.

Μισθὸς γὰρ ἄλλοις ἄλλος ἐφ' ἔργμασιν ἀν-
θρώποις γλυκὺς,
Μηλοβότᾳ τ', ἀρότᾳ τ', ὀρνι-
χολόχῳ τε, καὶ ὃν πόντος τρέφει.
Γαστρὶ δὲ πᾶς τις ἀμύνων
Λιμὸν αἰανῆ τέταται.
Ὃς δ' ἀμφ' ἀέθλοις, ἢ πολεμίζων, ἄρη-
ται κῦδος ἁβρὸν,
Εὖ ἀγορηθεὶς κέρδος ὕ-
ψιστον δέχεται, πολιατᾶν
Καὶ ξένων γλώσσας ἄωτον.

Στρο. δ'.

Ἄμμι δ' ἔοικε Κρόνου σεισίχθον' υἱὸν
Γείτον' ἀμειβομένοις, εὐεργέταν
Ἁρμάτων ἱπποδρόμιον κελαδῆσαι,

to tempo vi fece ritorno. Pindaro non potea tacere questo fatto, che assai onora un cittadino richiamato dalla patria pentita di quei mali che fece soffrire all' uomo giusto, e degno del pubblico amore. Del resto niente può meglio rappresentare in tutto l'orror suo una popolare sedizione, quanto una tempesta, e il poeta dipinse la situazione d'Asopodòro. Un uomo ravvolto fra i mali della civica discordia, è un misero naufrago in mezzo all' onde; egli non sa a qual parte sicura volger la sua nave; sbattuto qua e là

ANTISTROFE III.

Se la virtù pone ogni studio in dispendio insieme e fatiche, è d'uopo dare a coloro, che ottennero virtù, magnifica gloria, non con invidi detti: imperocchè lieve dono è per l'uomo saggio lo stabilire il comun bene, facendo per le varie fatiche onorevole parola.

EPODO III.

Altra è la mercede che per le opere loro è dolce ad altri uomini, al pastore, all'aratore, all' insidiatore-degli-uccelli, e all'uomo a cui dà il mare alimento: ognuno però tutte le forze adopera per allontanare dal ventre la fame tenebrosa: ma chi nei Giuochi, o guerreggiando, conseguì splendido onore, ottiene (ov'egli sia bene lodato) un altissimo guadagno, *cioè* il fiore della lingua dei cittadini e degli stranieri.

STROFE IV.

A noi dunque convien celebrare-con-inni il Figlio di Saturno scotitore-della-terra, rendendo grazie al vicino *Dio* benefico-protettore dei coc-

dai flutti, egli sta vicino a perdere il coraggio, ed è un prodigio se n'esce salvo. La sentenza che chiude la strofe, tende occultamente ad ammonire Asopodòro, onde in appresso sia più cauto; e da ciò potrebbe congetturarsi che costui inconsideratamente si lasciasse sedurre a brigare in Tebe dall' altrui esempio. Chi molto soffrì (dice Pindaro) alfine si fa saggio ed accorto; non basta conoscere l'uomo, convien conoscere gli uomini! Asopodòro perciò cangerà stile, e dopo i mali sofferti arricchirà la sua mente d'una buona dose di prudenza.

Καὶ σέθεν Ἀμφιτρύων παῖδας προσει-
πεῖν, τὸν Μινύα τε μυχὸν,
Καὶ τὸ Δάματρος κλυτὸν ἄλσος Ἐλευσῖνα καὶ Εὔ-
βοιαν ἐν γναμπτοῖς δρόμοις.

Ἀντ. δ'.

Πρωτεσίλα, τὸ τεὸν δ' ἀνδρῶν Ἀχαιῶν
Ἐν Φυλάκᾳ τέμενος συμβάλλομαι.
Πάντα δ' ἐξειπεῖν, ὅσ' ἀγώνιος Ἑρμᾶς
Ἡροδότῳ ἔπορεν ἵπποις, ἀφαι-
ρεῖται βραχὺ μέτρον ἔχων
Ὕμνος. Ἦ μὰν πολλάκι καὶ τὸ σεσωπαμένον, εὐ-
θυμίαν μείζω φέρει.

(4) La sentenza intorno alla virtù operosa, che ha dritto sull' altrui lode, conduce il poeta direttamente alle lodi di Erodoto, che con molta spesa e fatica giunse al sommo del valore; egli impiegava di buon grado i suoi tesori in destrieri, in quadrighe, in atletiche opere, non pensava che alla gloria della patria, dunque era ingiusta cosa che questo buon cittadino non avesse onore di versi. È lieve all' uomo sapiente il dar lodi a chi n' è degno; ma grande è il vantaggio che ne deriva, perchè si desta in altri il desiderio di gareggiare con chi è lodato. Erodoto ebbe l' inno di Pindaro, e il Lirico credea di donar poco ad Erodoto, ma grande aumento ne riceveano il pubblico bene e la pubblica gloria. Se Pindaro non avesse scritto queste sublimi canzoni, non avrebbe la Grecia dispensate tante corone ai figli del valore.

Felice è nell' epodo il confronto che si fa di varie cose a lode della poesia. Tutti gli uomini si affaticano mirando ad una mercede; quella però ch' essi ottengono nelle varie condizioni enumerate dal poeta, è un ignobile compenso di gravi travagli, che può solo supplire alle necessità della vita; ma l' atleta, e il guerriero qual premio non

chi, che-governa-l'-equestri-corse; e convien rammentare i tuoi figli, o Amfitrione, e la Minia Orcomeno, e l'illustre bosco di Cerere Eleusina, e l'Eubèa nelle pieghevoli corse:

ANTISTROFE IV.

e aggiungo anche il tempio, *che* a te, Protesilào, in Filace *fu dedicato* dagli Achei. Ma l'inno, il quale ha breve misura, vieta lo annoverare tutte *le vittorie*, che ad Erodoto con i destrieri concedette Mercurio che-presiede-ai-Giuochi; ed anzi sovente ciò che si tacque arreca maggiore diletto (4).

ricevono dalle loro fatiche? La divina poesia può rendere eterno il loro nome; nobile speranza, altissimo premio!

Loda perciò Erodoto enumerando tutte le sue vittorie; e cominciando dal celebrar Nettuno, che chiama *vicino protettore dei cocchi*, a cagione d'Oncheste città prossima a Tebe, dove a quel Dio si prestava un culto particolare, gli rende grazie per avere assistito Erodoto nei Giuochi, indi nomina Amfitrione, perchè Tebano, e padre d'Ercole; chiama anche Jolao *figlio d'Amfitrione*, sebbene egli fosse suo nipote, *per complexionem*, perchè strettamente apparteneva al suo sangue. Accenna in seguito i luoghi ove Erodoto ottenne le corone; *Minyæ recessus, angulus*, Μινυα μυχον, è qui una perifrasi della città di Orcomeno, quella stessa in cui si rifugiò Asopodòro; in Eleusi il nostro Atleta vinse ne' Giuochi sacri a Cerere detti *Demetrii* dal nome di questa Dea, in greco δημητηρ, ne' quali davasi in premio una corona d'orzo; in Eubea vinse ne' Giuochi *Gereasti*, instituiti in onor di Nettuno per una tempesta calmata al promontorio Gereaste, e vinse col carro a cui allude la perifrasi *in flexibilibus curri-*

'Επῳ. δ'.

Εἴη μιν εὐφώνων πτερύγεσσιν ἀερ-
θέντ' ἀγλααῖς
Πιερίδων, ἔτι καὶ Πυθό-
θεν, 'Ολυμπιάδων τ' ἐξαιρέτοις
'Αλφεοῦ ἔρνεσι φράξαι
Χεῖρα, τιμὰν ἑπταπύλοις
Θήβαισι τεύχοντ'. Εἰ δέ τις ἔνδον νέμει
Πλοῦτον κρυφαῖον,
"Αλλοισι δ' ἐμπίπτων γελᾷ,
Ψυχὰν 'Αΐδᾳ τελέων οὐ
Φράζεται, δόξας ἄνευθεν.

culis, *corsa pieghevole*, per lo ripiegarsi ed aggirarsi dei cocchi: in Filace città di Tessaglia vinse ne' Giuochi in memoria del Re Protesilao, che (sebbene l'Oracolo predicesse la morte a chi per il primo ponea piede sul lido di Troja) si spinse per la comune salvezza innanzi a tutti. Tronca a un tratto l' enumerazione delle vittorie d' Erodoto per due ragioni, perchè l' inno è breve, e perchè più diletta ciò che si tace; il tacere a tempo è la più grande qualità d' uno scrittore, ma pregio è di pochi.

(5) Tebe era paga del valore d' Erodoto, ma egli non vantava ancora le grandi corone di Delfo, e d' Olimpia, e molto mancava alla grandezza di lui, molto alla gloria di Tebe; perciò il poeta prega che gli Dei concedano al suo concittadino anche la Pitia e l' Olimpica vittoria. La sentenza sull' avarizia tende ad insegnare all' Atleta il dispregio delle ricchezze, e lo invita vieppiù alle belle opere della liberalità. Se egli tanto desidera le corone di Delfo, e d' Olimpia, sappia ch' esse non sono per l' uomo avaro; ma con Erodoto profitti ciascuno dell' aureo insegnamento, pensando alla sorte di coloro che prodighi talora in lusso, e in Asiatiche cene, sono avari col saggio pove-

EPODO IV.

Conceda il cielo che Erodoto, innalzato sulle splendide ali delle canore Pieridi, anche da Pitona e dai-Giuochi-Olimpici armi la mano degli eletti rami dell' Alfeo, fabbricando onore a Tebe dal'e-sette-porte! Ma se alcuno raccoglie in chiuso luogo occulte ricchezze, e scontrandosi in altri li deride, egli non considera che senza gloria patteggia l'anima con Plutone (5).

ro, e il deridono; essi *vilmente patteggiarono coll' avido Averno*, e a più atterrirli grida il Venosino:

. . . . . . nec satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus.

VERSIONE

POETICA

ODE I.

O Tebe, o Madre mia,
Che grave hai d'aureo scudo il braccio altero,
Tua gloria ognor mi fia
Diletta cura ed unico pensiero.
Nè, mentre io canto le tue forti imprese,
Del suo geloso sdegno
Delo me faccia or segno,
Chè cetra e voce ad esaltarla ho intese:
Ma in amorevol gara
Nudrir può brama un Cittadin magnanimo
Dei venerandi genitor più cara?

Cedi, Apollinea Delo;
Se m'arridan gli Dei, farò che all'etra
E l'uno e l'altro telo
Voliu fuor della Dorica faretra:
Promessa lode avrà d'inno festante
L'intonso Nume Ascrèo
Nella marina Ceo;
Ma pría si canti l'Ismo ondisonante,
Che già in sudato agone
Molte al Cadmèo donò popol belligero,
D'alta vittoria onor, chiare corone.
Di lor luce ripiena
Fu la Patria, ove ai rai dell'almo Sole
Già l'occhibruna Alcmena
Diè quella forte generosa prole,
Innanzi a cui di Gerion l'orrendo
Tremò veltro feroce.
Ma pel cocchio veloce,
Che Erodoto guidò, lieto io tessendo
Or d'Ismia lode un serto,
Farò che di Jolào l'inno e di Castore
Dell'Auriga Teban convegna al merto.
A Sparta e a Tebe in seno
Questi crebbero un giorno Eroi possenti,
Che resser saldo il freno
Di celeri quadrighe emule ai venti;
E vincitori di conteso alloro
In difficil palestra,
Premio d'invitta destra
Ebber tripodi eletti, e vasi d'oro:

Scesi allo Stadio ignudi
Per sovrano valor chiari splendevano,
E armati in corsa tra i sonanti scudi.
Oh quali apparver quando
Vibravan l'aste, e il gran disco petroso!
Oh se ottenean pugnando
Il non concesso ancor vanto famoso
Dei cinque Ludi in un premiati e vinti!
A' rai di gloria amica,
Per agonal fatica
Di frequenti ghirlande il crin ricinti,
Presso alle limpid'onde
Della fonte Dircèa si stetter fulgidi,
E del rapido Eurota appo le sponde.
Salve, o Figlio Ificlèo,
Di Laconia e di Tebe eccelso onore,
E tu salve, o Amiclèo
Castore, di Terapne abitatore!
Eroi, vi lascio: oggi me Oncheste invita,
Che al Re dell'acque è reggia;
Or di gran plauso echeggia
L'Ismo divino, ove Nettun m'addita
D'Erodoto mio prode
L'augusta gloria, ond'io sciogliendo un cantico
Adorni il suo valor d'Aonia lode.
E celebrando il forte
Tebano Atleta, nell'Ascrèo lavoro
Chiara farò la sorte
Del suo gran Genitore Asopodòro,
Cui l'Orcomenia terra un giorno accolse

In orrida tempesta
Fuor dell'onda funesta
D'immenso mar; ma lieta a lui si volse
Or la natìa Fortuna:
Chi sostenne aspri guai, nell'alma provida
Util tesoro di saggezza aduna.
Se Virtude operosa
Molt'oro versa, e vince alti perigli,
Convien che gloríosa
Fama accompagni del Valore i figli,
Ad essi concedendo il nobil suono
Di non invidi accenti,
Premio di bei cimenti:
La meritata lode è lieve dono
Di Vate ingenuo e saggio,
Che a gran pubblico ben scioglie l'armonica
Voce, d'illustri imprese incontro al raggio.
Diversa è la mercede
Che in terra è dolce all'uom per varie geste:
Non altro il pastor chiede,
O il predator d'augei per le foreste;
Non altre l'arator nudre in sen brame
Fra i campi ov'egli nacque,
O il pescator fra l'acque,
Che del ventre fugar l'acuta fame;
Ma in agonali arene
Chi lauri colse, o in campo, al suon di Delfica
Lode immortal, mercè suprema ottiene.
Quindi, a sublime vanto
Del Tebano Campion, meco vien Clio

A celebrar col canto
Nettun possente: inni al Saturnio Iddio,
Che amico a equestri ludi in la vicina
Diletta Oncheste impera;
Ei la quadrìga altera
D' Erodoto guidò con man divina.
E il canto or più s' accende
S'io te rammento, o Amfitrione, e l' inclito
Jolào che in Tebe dal tuo sangue scende.
Nè Orcomeno vetusta
Io tacerò, che Minia ancor si noma,
Nè di Cerere augusta
Il bosco Eleusin dall' ampia chioma,
'Ve il mio campion di bei serti si cinse
Che a lui diè l'alma Dea;
Nè tacerò l' Eubèa,
Ov' ei, che in corsa d' agil cocchio vinse,
Plausi mertò giulivi;
Nè il Tessalico Agon che sacro in Filace
A te, Protesilào, fondàr gli Achivi.
Ma tutti per industre
Valor dire i trofèi d' aspri conflitti,
Onde Erodoto illustre
Benignamente coi destrieri invitti
Fè il Dio Cillenio che dei Ludi ha cura,
Opra or saría non lieve,
E il vieta a me la breve
Del Dorico inno armonica misura:
Parca lode è verace,
E diletto maggior sovente scendere

Suol da un accorto labbro allor che tace.
Deh questo Eroe, sull'ali
Levato delle Aonidi canore,
Colga i serti immortali
D'Olimpia, e Delfo, e a Tebe accresca onore!
Ma saggio ei versi ognor benefiche onde
Con generosa mano.
Chi avaro, ed inumano,
Ampie ricchezze in chiuso loco asconde,
E i miseri dileggia,
Non sa che senza gloria alfin coll'avido
Pluton la mal venduta alma patteggia.

A

SENOCRATE

GERGENTINO

ODE II.

ΕΙΔΟΣ Β'.

Στρο. α'.

Οἱ μὲν πάλαι, ὦ Θρασύβουλε,
Φῶτες, οἳ χρυσαμπύκων
Ἐς δίφρον Μοισᾶν ἔβαινον,
Κλυτᾷ φόρμιγγι συναντόμενοι,
Ῥίμφα παιδείους ἐτόξευ-
ον μελιγάρυας ὕμνους,
Ὅς τις ἐὼν καλὸς εἶχεν Ἀφροδίτας
Εὐθρόνου μνάστειραν ἁδίσταν ὀπώραν.

Ἀντ. α'.

Ἁ Μοῖσα γὰρ οὐ φιλοκερδής
Πω τότ' ἦν, οὐδ' ἐργάτις.
Οὐδ' ἐπέρναντο γλυκεῖαι
Μελίφθογγοι ποτὶ Τερψιχόρας,
Ἀργυρωθεῖσαι πρόσωπα,
Μαλθακόφωνοι ἀοιδαί.
Νῦν ἐφίητι δὲ τ' Ὠργείου φυλάξαι
Ῥῆμα, τῆς ἀληθείας ἄγχιστα βαῖνον,

Ἐπῳ. α'.

Χρήματα, χρήματ' ἀνήρ.
Ὃς φᾶ, κτεάνων θ' ἅμα λειφθεὶς καὶ φίλων.

(1) Questo luogo è per un comentatore l'enimma della Sfinge, in mezzo ad un sì arcano intreccio di cose. Gli antichi poeti che cantano inni alla bellezza, e Tersicore che prima non vendea le soavi canzoni, e la Musa avida poi di mercede, e il detto dell'Argivo, rendono oscuro questo proemio, che sembra non bene unirsi al resto dell'Ode, la quale si raggira sull'encomio di Senocrate. Ma,

ODE II.

STROFE I.

Gli antichi uomini, o Trasibulo, quanti salivano sul cocchio delle Muse dall'-auree-bende, facendosi innanzi coll' inclita cetra, velocemente in grazia di fanciulli vibravano-dall'arco inni di-dolce-suono *a lode* di chi, essendo leggiadro, aveva il frutto soavissimo d'autunno, nunzio di Venere dal-bel-trono.

ANTISTROFE I.

Imperocchè non ancora di-guadagno-amica nè mercenaria era la Musa; nè da Tersicore si vendeano le dolci melliflue canzoni di-molle-voce, inargentate la faccia: ma ora essa permette, che dell'Argivo si conservi quel detto assai vicino alla verità

EPODO I.

« l'oro, l'oro è l' uomo » e quegli ciò disse, essendo privo d'averi insieme e d'amici (1). Ma tu sei

sciolto l'enimma, si avrà motivo d'ammirare l'artifizio di Pindaro, e il modo con cui maneggia un affare assai delicato. Premettiamo che Senocrate di Gergenti, padre di Trasibulo, è quello stesso Senocrate a cui è diretta l'Ode sesta Pitia, e può stabilirsi fra le tante opinioni degl'interpetri che Senocrate fosse fratello della moglie di Gerone Re di Siracusa, e perciò stretto in parentela con Terone, e cogli altri Principi di quell'illustre famiglia; si aggiunga che a Trasibulo suo figlio il poeta inviò quest'Ode,

'Εσσὶ γὰρ ὢν σοφὸς, οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω
'Ισθμίαν ἵπποισι νίκαν,
Τὰν Ξενοκράτει Ποσειδάων ὀπάσαις,
Δωρίων αὐτῷ ςεφάνωμα κόμαν
Πέμπεν ἀναδεῖσθαι σελίνων,

Στρο. β'.

Εὐάρματον ἄνδρα γεραίρων,
'Ακραγαντίνων φάος.
'Εν Κρίσᾳ δ' εὐρυσθενὴς εἶ-
δ' 'Απόλλων μιν, πόρε τ' ἀγλαΐαν·
Καὶ τόθι κλειναῖς 'Ερεχθει-
δᾶν χαρίτεσσιν ἀραρὼς
Ταῖς λιπαραῖς ἐν 'Αθάναις, οὐκ ἐμέμφθη
'Ρυσίδιφρον χεῖρα πλαξίπποιο φωτὸς,

per mezzo di un certo Nicasippo, onde Trasibulo la presentasse al padre. Ora avendo Senocrate ottenuta la Pitia vittoria col carro, Pindaro invitato dal vincitore scrisse l'ode Pitia sesta, attendendo poi dalla sua generosità quel premio, che largo egli ritraeva dagli atleti lodati. Quale però ne fosse la cagione, egli non ebbe la mercede dell'inno. Ma riportata avendo lo stesso Atleta ne' Ginochi Istmici questa vittoria, colse il poeta l'occasione favorevole, e inviò il nuovo inno a Trasibulo, ed ebbe l'avvertenza di cominciarlo in maniera che Trasibulo, intendendo sull'istante l'occulta allusione, cercasse di ottenere dal padre la mercede dei due inni. Si trattiene il poeta accortamente intorno ai primi Lirici Anacreonte, Ibico, ed Alceo. Costoro cantavano la bellezza di donzellette, e di fanciulli, sul volto dei quali fresco come pomo d'autunno rideano le grazie più seducenti, e Anacreonte interrogato perchè sempre lodasse i fanciulli, e non gli Dei, rispose οτι οι θεοι ημων εισι *perchè sono questi i nostri Dei*. Ma Pindaro non canta Venere, non amorose follie; gli

saggio; non ignota io canto l'Istmica vittoria con i destrieri, che Nettuno concedendo a Senocrate, mandò a lui la corona d'apio Dorico, onde ne cingesse i capelli,

STROFE II.

onorando un Uomo famoso-per-i-carri, luce dei Gergentini. Apollò ampio-potente lo vide in Crisa, e gli diè gloria; ed ivi adorno dell'illustre favore dei-figli-d'-Erettèo, egli non potè presso la splendida Atene querelarsi della mano di colui che-sferzava-i-destrieri, governatrice-del-carro:

eroi della Grecia sono il sublime soggetto dei suoi inni, che non possono da lui così facilmente donarsi, e Calliope accorda ai poeti che chieggano degna mercede, onde schernire l'onte d'avversa fortuna. Trasibulo si rammenti del saggio detto di quell'Argivo, che privo di amici, e di averi, proferì quelle memorabili parole » χρηματα, χρηματ' ανηρ; *l'oro, l'oro è l'uomo* « ma Trasibulo è accorto, e Senocrate sarà liberale.

Gli scoliasti convengono sull'interpetrazione di questo luogo; così Ofelimo: Καλλιςρατος φησι τον Πινδαρον μη τυχοντα τȣ κατ' αξιαν μισθȣ προσδιαλεγεσθαι Θρασυβȣλῳ υιῳ Ξενοκρατȣς; *Callistratus inquit Pindarum non adsequutum, ut par erat, statutam dignumque mercedem cum Trasibulo ita conqueri*. Ai tempi di Simonide cominciarono i poeti ad ottenere sempre la loro mercede, e lo abbiamo dallo Scoliaste »νυν Μȣσα εςι συνταττȣσα τȣς επινικιȣς, πρωτȣ Σιμωνιδȣ προκαταρξαμενȣ: *Nunc certam Musa Epiniciis mercedem statuit, omnium primo sic incipiente Simonide*. Perciò Pindaro chiama queste Canzoni αργυρωθεισαι προσωπα *deargentatæ vultus*, frase vivissima, e piena d'espressione nel suo laconismo. L'Argivo, di cui qui si parla, fu Aristodemo Spartano, come si ricava da un frammento di

'Ἀντ. β'.

Τὰν Νικόμαχος κατὰ καιρὸν
Νῶ ιε πάσαις ἀνίαις·
Ὅν τε καὶ κάρυκες ὡρᾶν
Ἀνέγνων, σπονδοφόροι Κρονίδα
Ζηνὸς Ἀλείου, παθόντες
Πού τι φιλόξενον ἔργον·
Ἀδυπνόῳ τέ νιν ἀσπάζοντο φωνᾶ,
Χρυσέας ἐν γούνασιν πιτνῶντα Νίκας

'Επῳ. β'.

Γαῖαν ἀνὰ σφετέραν,
Τὰν δὴ καλέοισιν Ὀλυμπίου Διὸς
Ἄλσος· ἵν' ἀθανάτοις Αἰνησιδάμου
Παῖδες ἐν τιμαῖς ἔμιχθεν.

Alceo, riportato da uno scoliaste: ως γαρ δε ποτε φασιν Αριςοδημον εν Σπαρτᾳ λογον ϰκ' απαλαμνον ειπειν, χρηματ' ανηρ· πενιχρος δε ϰδεις πελετ' εσλος, ϰδε τιμιος. *Ut enim quondam ajunt Aristodemum apud Spartam dictum non ineficax protulisse, pecuniæ sunt vir; nullus autem pauper est strenuus neque in pretio.* Aristodemo proruppe in questa sentenza perchè, caduto nella più abbietta miseria, si vide abbandonato dagli amici; e anch'oggi, benchè non sia questo il secolo d' Aristodemo, si potrebbe ripetere con Euripide: πενης γαρ ϰδεν ευγενης ανηρ *Nobilis vir, si pauper est, nihil est.* Venne in pensiero all' Adimari che, interpetrandosi così questo luogo, il poeta potesse da alcuni essere tacciato di quel vizio che i Greci chiamano φιλοκερδια, cioè *smodato amore di guadagno*, e perciò prendendo la cosa sotto altro aspetto così scrisse « *Chi sa che Pindaro non si lamenti anzi della poca stima che facevasi allora de' poeti, e insieme dell' avarizia di essi? Che, ove non erano invitati dal premio, piuttosto voleano tacere, vendendo a prezzo così maraviglioso dono delle Mu-*

ANTISTROFE II.

della mano, cui opportunamente dirigeva a tutte briglie Nicomaco, che conobbero pure i banditori delle Ore *destinate ai giuochi Olimpici*, i Sacerdoti dell'Eleo Saturnio Giove, i quali *da Nicomaco* ottennero qualche ospitale beneficio: e con voce spirante-dolcezza lo salutarono, caduto nelle auree ginocchia della vittoria,

EPODO II.

nella loro terra che chiamano Tempio di Giove Olimpico, dove i figli d'Enesidamo furono circondati di onori immortali (2). Imperocchè non igna-

se«. A prima vista può meritare qualche attenzione questo riflesso, ma tenendo dietro alla naturale connessione del proemio col resto dell'inno (connessione che altrimenti non vi sarebbe) si conosce che un tale riflesso è qui del tutto fuori di luogo. E chi ardirebbe in fatti di biasimare un valente pittore, che addimandasse la negata mercede a colui che gli commise il quadro? La riflessione dell' Adimari è mossa invero da uno zelo assai lodevole, ma questo zelo è inopportuno, ove cerchi di giustificare chi non ha colpa.

(2) Felicissimo è il passaggio dall'enimma del proemio alla vittoria di Senocrate, sempre parlandosi a Trasibulo: εσσι γαρ ων σοφος, ȣκ αγνωτ' αειδω Ισθμιαν ιπποισι νικαν. *Sed enim es sapiens, non incognitam cano Isthmicam equis victoriam:* l'artifizio sta nelle parole ȣκ' αγνωτα *non incognitam*, e ciò si riferisce alla vittoria, ma nel tempo stesso ha di mira l'obbligo di Senocrate *non ignoto* a Trasibulo: così si conserva il mistero, ed è naturalissimo l'appicco a ciò che segue. Accennate le vittorie Istmica, e Pitia (alludendo alla prima coll' *apio Dorico*, che Nettuno man-

Καὶ γὰρ οὐκ ἀγνῶτες ὑμῖν ἐντὶ δόμοι
Οὔτε κώμων, ὦ Θρασύβουλ', ἐρατῶν,
Οὔτε μελικόμπων ἀοιδᾶν.

Στρο. γ'.

Οὐ γὰρ πάγος, οὐδὲ προσάντης
Ἁ κέλευθος γίνεται,
Εἴ τις εὐδόξων ἐς ανδρῶν
Ἄγοι τιμὰς Ἑλικωνιάδων.
Μακρὰ δισκήσαις ἀκοντί-
σαιμι τοσοῦθ', ὅσον ὀργὰν
Ξεινοκράτης ὑπὲρ ἀνθρώπων γλυκεῖαν
Ἔσχεν. Αἰδοῖος μὲν ἦν ἀςοῖς ὁμιλεῖν,

Ἀντι. γ'.

Ἱπποτροφίας τε νομίζων
Ἐν Πανελλάνων νόμῳ·
Καὶ Θεῶν δαῖτας προσέπτυ-
κτο πάσας· οὐδέποτε ξενίαν
Οὖρος ἐμπνεύσαις ὑπέςει-
λ' ἱςίον ἀμφὶ τράπεζαν·
Ἀλλ' ἐπέρα, ποτὶ μὲν Φᾶσιν θερείαις,
Ἐν δὲ χειμῶνι πλέων Νείλου πρὸς ἀκτάς.

dò a Senocrate, erba di cui si coronavano i vincitori, e alla seconda nominando *Crisa* luogo di Focide, che prendesi per la stessa città di Delfo) passa il poeta a lodare Nicomaco Auriga di Senocrate. Costui era Ateniese, e un Auriga d'Atene era in grande stima per tutta Grecia; allude a costui dicendo che Senocrate *fu adorno dell'illustre favore de' figli d' Erettèo*, perchè gli Ateniesi si chiamarono *Erettèi*, o *Erettidonii*, a cagione d'Erettèo loro Re. A lode dello stesso Nicomaco rammenta ancora una vittoria Olimpica; questa però appartiene a Terone, discendente d'Enessidemo, e Re di Sicilia, perchè Nicomaco serviva in qualità d'Auriga anche Terone: è osservabi-

re sono le vostre case, o Trasibulo, nè d'amabili inni-coreali, nè di canzoni dolcemente-gloriose;

STROFE III.

giacchè scoglio non si oppone, nè arduo sentiere, se alcuno *alle case* d'illustri uomini porti gli onori delle Eliconiadi. Lungi scagliando il disco, tanto lo gitterei lontano, quanto Senocrate superò gli altri uomini per dolce costume: venerando egli era nel conversare con i cittadini,

ANTISTROFE III.

avendo cura del-nutricamento-dei-destrieri secondo il rito di-tutti-i-Greci, e accorreva ad ogni sacrificio degli Dei, nè mai un vento soffiando ripiegò la vela intorno all'ospitale *sua* mensa: ma egli passava navigando negli estivi giorni al Fasi, nell'inverno alle rive del Nilo (3).

le l'energica frase del testo « Nicomaco *cadde fra le braccia della Vittoria!* » Non può meglio esprimersi il valore di questo auriga così favorito da Giove. Il poeta unisce alle vittorie di Senocrate quella di Terone, perchè vi è guidato dalle lodi di Nicomaco comune auriga, e perchè onorando Terone onora anche Senocrate strettamente congiunto di parentela a Terone stesso: *quod Theronis est* (avverte un interpetre) *in Xenocratem transfert, et quod unius est alteri commune facit, consueto sibi more, juxta fortasse proverbium* τα των φιλων κοινα *res amicorum sunt communes*.

(3) Con felice passaggio da Nicomaco torna all' Atleta. Senocrate ben conosce i lieti inni della vittoria, egli è il protettore delle arti, l'amico delle Muse, esse hanno libero l'accesso al suo palagio, dunque Trasibulo farà gra-

'Επῳ. γ'.

Μή νυν, ὅτι φθονεραὶ
Θνατῶν φρένας ἀμφικρέμανται ἐλπίδες,
Μήτ' ἀρετάν ποτε σιγάτω πατρῴαν,
Μηδὲ τούσδ' ὕμνους· ἐπεί τοι
Οὐκ ἐλινύσσοντας αὐτοὺς εἰργασάμην.
Ταῦτα Νικάσιππ' ἀπόνειμον, ὅταν
Ξεῖνον ἐμὸν ἠθαῖον ἔλθῃς.

tissima cosa al padre presentandogli quest'ode, nè l'offenderà rammentandogli che l'altra non ebbe prèmio .... e potrà Senocrate fare un passo retrogrado dal sentiere della liberalità? Cresce la lode dell'Atleta allorchè Pindaro, tolta la metafora dal Disco atletico con cui allude all'inno, desidera di avere lena bastante a cantare le sue virtù, cioè la soavità di costumi, lo zelo religioso, e la splendidezza nel mantenere un gran numero di destrieri, uniformandosi alla legge che lo imponeva a potenti persone; ed era questa la legge Αρματοτροφοῦντες, legge in Atene di grandissima autorità, che ordinava ai ricchi il mantenere cavalli ad uso delle quadrighe per i Giuochi. Ma bellissima è l'allegoria, con cui tesse alto encomio all'ospitalità di Senocrate. La mensa di questo Principe non si niega ad alcun ospite; essa è simile ad una nave, che tiene ognora l'ampie vele spiegate, e queste non furono mai sforzate a ripiegarsi; Senocrate provvedeva in ogni tempo ai bisogni degli ospiti suoi, la sua nave correa dall'Egizio Nilo allo Scitico Fasi, e riportava loro tutto ciò ch'eravi di delizioso, e di raro. Dobbiamo avvertire che (siccome Pindaro lodando le virtù di Senocrate sembra alludere ad epoche passate, dicendo *egli era amato dai suoi cittadini, venerava gli Dei, esercitava l'ospitalità*) venne in pensiero agli scoliasti Asclepiade e Diodoto Aristofanio, che il Poeta mandasse a Trasibulo quest'ode dopo la morte di Senocrate suo padre, avvenuta a parer loro poco

EPODO III.

Niuno adunque (giacchè pendono intorno alle umane menti invide speranze) niuno mai taccia la virtù di tuo padre, nè questi inni; poichè immobili io non li feci. Questo esponi, o Nicasippo, quando giugnerai dinanzi al familiare Ospite mio (4).

dopo la presente Istmica vittoria, e che perciò quest' inno non dovesse annoverarsi fra gli *Epinicii*, ma piuttosto fra i *Treni;* ignoravano però probabilmente questi grammatici, che nei poeti è ovvia la mutazione dei tempi, e più ovvia quella del passato in presente. Potrebbe anche dirsi che il poeta parlasse così ad arte, quasi lagnandosi occultamente della mercede non ricevuta; Senocrate *era* liberale, *era* virtuoso, dunque egli faccia che più non vadano deluse le speranze di Pindaro, e tornerà ad essere tale; questo sarebbe un occulto ma pesante rimprovero. E supponendo estinto Senocrate, se Trasibulo al più non suppliva pel padre, Pindaro dovea certamente attendere dagli Elisii la mercede dell'inno.

(4) Si lagna volentieri dell'invidia, e convien dire che ne avesse de' forti motivi; in questo epodo la flagella alcun poco, ordinando a costei di rispettare la virtù di Senocrate, e gl'inni suoi. « Omnia quidem sunt plena invidia, sed propterea virtus non est prætereunda silentio. Et hymnis suis justum honorem vult servari, et exhiberi Pindarus, neque quicquam contemni, vel nihili fieri; videbat enim quanto in precio essent, et quomodo ab omnibus peterentur: unde eas ϰϰ ἐλινυσσοντας, idest, *non inertes, non in uno tantum loco statuæ ritu permanentes appellat*: quasi dicat: *mihi exploratum est quod hymni mei et terram, et mare transeant, non maneant vel Thebis, vel Athenis.* «

Nella fine dell'inno sembra che il poeta voglia espressamente schernire i due grammatici, di cui parlammo nell'altra nota « *Va Nicasippo, e leggi all' ospite la mia ode* ». L' ospite è fuori di dubbio Senocrate, perchè poco sopra lodato appunto per la virtù dell' ospitalità, dunque Nicasippo va la pure con sicurezza a Senocrate, senza temere i sinistri prognostici di Diodoto, e d' Asclepiade; nè Pindaro era sì dappoco da commettere a Nicasippo di recitar l' Ode ad un estinto.

VERSIONE

POETICA

ODE II.

Quanti, o mio buon Trasibulo,
Sul cocchio delle Aonidi
Salían vetusti vati,
Ergevan gl' inni all' etra
Dalla spontanea cetra,
Dolce cantando i teneri
Fanciulli innamorati,
Che il più bel fiore accolto
Della ridente Venere
Avean sul roseo volto.

Avare ancor non erano
Le Muse, e non Tersicore
Con promessa mercede
Di lusinghiero argento
Vendea molle concento:
Or dell'Argivo misero
Serbar la Dea concede
Quelle veraci note:
« L'oro sol piace agli uomini,
« L'oro, e sol tutto ei puote.
Ma, o Figlio di Senocrate,
Ben sei tu saggio, e penetri
Il vel d'arcane voci;
E nota in ogni lido
L'Istmia vittoria io grido,
Che al Padre tuo magnanimo
Diè co' Destrier veloci
Nettuno; ei le divine
Mandò ghirlande Doriche,
D'apio a fregiargli il crine.
A Lui, splendor dell'inclita
Gergenti, immensa gloria
Concesse Enosigèo;
In Crisa un dì mirollo,
E a lui diè onore Apollo;
Ed ivi, al favor provido
Dei Figli d'Erettèo,
Gran vanto Atene ottenne
Per quella man che l'agile
Carro e i corsier sostenne.

Ivi del serto Delfico
Bel don gli fè Nicomaco;
Di questo Auriga invitto
Palese anco il valore
(Al ritornar dell'ore
Sacre all'Agon di Pelope)
Fu in grave Eleo conflitto
Di Giove ai Sacerdoti,
Che già ospitali accolsero
Di Lui le offerte e i voti.
Ed essi allor con placida
Voce spirante ambrosia
Il salutar giulivi,
Caduto in dì sereno
Alla vittoria in seno
Nel suol del Nume Olimpico
Signor dei Ludi Achivi;
Ove il divino merto
Dei figli d'Enessidemo
Ottenne eterno serto.
Di dolci inni, o Trasibulo,
Risuona il consapevole
Vostro palagio altero,
Ai sacri vati amico;
Che non può mai nemico
Scoglio incontrar, non arduo
Ingannevol sentiero,
Chi ai Grandi veri adduce
Delle alme Eliconiadi
La gloriosa luce.

Oh potess'io con agile
Mano lanciar volubile
Disco, e lanciar sì lunge,
Tessendo Aonie lodi,
Quanto in soavi modi
Or vince ogni uom Senocrate!
Ma il canto mio non giunge
A pinger quei costumi,
Che a lui sì dolci posero
Nel gentil cuore i Numi.
Non ei sempre ai benevoli
Suoi cittadin fu amabile
E venerato obietto?
Nudrir, trattar gli alteri
Alipedi destrieri,
Serbando il rito Argolico,
Non è suo pregio eletto?
Qual dei Celesti prive
Per lui mirò di splendido
Onor l'are votive?
Quando sentissi rapida
Spirare avversa un'aura,
Che a ripiegar giugnesse
Dintorno alla sua mensa
L'ospital vela immensa?
Cortese e ognor benefico
Sua nave egli diresse
Ne' giorni estivi all'onde
Del Fasi, e in verno gelido
Alle Niliache sponde.

Trema or la bieca Invidia:
Virtù sì bella aspergere
Niun osi or d'alto oblío,
Nè questi eletti carmi;
Che non quai muti marmi
Sovra lor base immobili
Creolli il Genio mio.
Tu, Nicasippo, intanto
Vanne, e ripeti all'Ospite
Questo mio dolce Canto.

A

MELISSO TEBANO

VINCITORE CON I DESTRIERI

ODE III.

ΕΙΔΟΣ Γ΄.

Στρο. α΄.

Εἴ τις ἀνδρῶν εὐτυχήσαις,
Ἢ σὺν εὐδόξοις ἀέθλοις,
Ἢ σθένει πλούτου, κατέχει
Φρασὶν αἰανῆ κόρον,
Ἄξιος εὐλογίαις ἀστῶν μεμίχθαι.
Ζεῦ, μεγάλαι δ᾽ ἀρεταὶ θνατοῖς ἕπονται
Ἐκ σέθεν. Ζώει δὲ μάσσων
Ὄλβος ὀπιζομένων· πλαγίαις
Δὲ φρένεσσιν οὐχ ὁμῶς πάν-
τα χρόνον θάλλων ὁμιλεῖ.

Ἀντ. α΄.

Εὐκλέων δ᾽ ἔργων ἄποινα.
Χρὴ μὲν ὑμνῆσαι τὸν ἐσλόν.
Χρὴ δὲ κωμάζοντ᾽ ἀγαναῖς

(1) L' elogio di Melisso è l'elogio dell'Umiltà. Questa virtù, che nelle case dei Grandi è al dire di Seneca *quò rarior eò mirabilior*, era l'idolo di Melisso, che nello stesso suo nome racchiudeva tutta la dolcezza del suo virtuoso carattere, giacchè le api artefici del miele sono dette appunto dai Greci μελισσαι *Melisse*. Sebbene la sua famiglia fosse una delle più nobili di Tebe, gloriosa per infinite vittorie, potente per immense ricchezze; sebbene Cleonimo suo avolo, e Tellessiade suo padre, celebri fossero per i loro trionfi, e sebbene egli si vantasse di appartenere per parte di madre alla regale prosapia d'Edipo, e di Lajo, discendenti di Labdaco antico Re di Tebe, pure non andava egli superbo per questi doni della fortuna: ma dotato d'indole mansueta, umano era ed umile coi cittadini suoi, e perciò era l'amore di tutta Tebe; e Gio-

ODE III.

STROFE I.

Se alcuno degli uomini addivenuto felice, o per gloriosi Giuochi, o per la forza delle ricchezze, raffrena nella mente la torbida alterigia figlia dell'abbondanza, è degno di andare unito all'elogio dei cittadini. Giove, per te compagne dei mortali sono le grandi virtù: vive poi più a lungo la felicità dei providi, e degli accorti; ma non del pari sempre fiorente essa conversa colle perverse menti (1).

ANTISTROFE I.

Si dee lodare con inni l'Uomo forte, *e questa lode* è il premio d'illustri opere; ma sollevare anche

ve in premio della sua virtù gli concedette due segnalate vittorie, Istmica l'una, e l'altra Nemèa. Pindaro spontaneamente lodò il suo concittadino; piacque a Melisso la non chiesta lode, di cui forse per la sua modestia riputavasi indegno, e fu grato con generoso compenso; grato pure il poeta scrisse anche l'ode che siegue.

La sentenza sulla felicità esorta Melisso a non dipartirsi giammai dal sentiere della saggezza; egli si guardi dal recare onta alla sua virtù, coll'esser superbo delle sue corone; Giove che le donò potrebbe a lui strapparle dal crine; se egli è modesto, sia pur cauto, mirando all'avvenire, e così sarà stabile e florida la sua felicità, poichè la fortuna degli uomini malvagj è un lampo che guizza e sparisce, ma durevole è sempre quella dei buoni. Oh di quali virtuosi cittadini arricchirebbe ogni città un poeta caldo di patrio amore siccome Pindaro!

Χαρίτεσσι βαςάσαι.
Ἔςι δὲ καὶ διδύμων ἀέθλων Μελίσσῳ
Μοῖρα, πρὸς εὐφροσύναν τρέψαι γλυκεῖαν
Ἦτορ, ἐν βάσσαισιν Ἰσθμοῦ
Δεξαμένῳ ςεφάνους, τὰ δὲ κοί-
λᾳ λέοντος ἐν βαθυςέρ-
νυ νάπᾳ, κάρυξε Θήβαν

Ἐπῳ. α΄.

Ἱπποδρομίᾳ κρατέων.
Ἀνδρῶν δ᾽ ἀρετὰν
Σύμφυτον οὐ κατελέγχει.
Ἴςε μὰν Κλεωνύμυ
Δόξαν παλαιὰν ἅρμασι·
Καὶ ματρόθε Λαβδακίδαισι

(2) Accenna le vittorie dell'Atleta, e modestamente lo avverte ad amare i poeti, e ad essere grato alle loro utili fatiche;

Χρη δε κωμαζοντ᾽ αγαναις
Χαριτεσσι βασασαι

che Stefano con somma accortezza traduce « *sed oportet etiam extollere hymnis celebrantem blandis gratiis* « ma questo luogo fu interpetrato da altri diversamente. Lonicero riferisce la parola κωμαζοντα a Melisso, e la spiega *convivantem, victoriæ nomine chorum ducentem*, quasi dicesse « È d'uopo col favore delle Grazie inalzare con lodi Melisso, che festeggia per la vittoria « Così un traduttore

« Lui (Melisso) delle Grazie sulle piume or guidi
« Il Condottiero del festante Coro.

E il Gautier riferisce il κωμαζοντα al poeta, ma prende la cosa sotto altro aspetto

« Ma quegli ancor, che d'inni altrui fa dono

si deve con cortese favore chi-celebra-con-inni. Ha pure Melisso la sorte di due vittorie-nei-Giuochi, onde volgere il cuore a dolce allegrezza, avendo ottenuto le corone nelle valli dell' Istmo; di poi nella cava selvosa-valle del Leone alto-di-petto egli fece-illustre per l'araldo Tebe,

EPODO I.

essendo vincitore nella corsa dei cavalli (2). Non egli dunque disonora la connaturale virtù degli Avi. Voi conoscete, *o Tebani*, l'antica gloria di Cleonimo per i cocchi: ed *essi Avi*, congiunti ai Labdacidi per-parte-di-madre, calcarono un sen-

« Convien che a' carmi suoi chiegga l'ajuto
« Delle Grazie, che il seno
« Sempre han di vezzi e leggiadria ripieno,
« Onde il canto ch'ei move abbia risalto.

Ma ognuna di queste interpetrazioni, *sit venia verbo*, tradisce l'intenzione del poeta. Le più volte κωμαζειν significa in queste Odi *celebrare aliquem hymno choreali*, derivando da κωμος che vale *inno*, ond'è che necessariamente qui dee riferirsi al poeta: in oltre la tessitura stessa del periodo mostra che giusta è la interpetrazione da noi seguita, perchè le parole Χρη μεν, Χρη δε, indicano chiaramente opposizione d'idee nel primo e secondo membro del periodo; volendo dire il poeta « *Si deve con inni celebrar l'uomo forte, ma si deve pure beneficare cortesemente chi loda* « e la voce Χαριτεσσι qui non significa le *Grazie*, o le *Muse*, come altrove, ma deve prendersi in quel senso che i Latini dicono *gratia*, *favor*. Il fatto poi conferma la nostra opinione, giacchè Melisso fu largo dei suoi benefizj, e questi meritarono che Pindaro scrivesse in suo onore anche l'ode seguente.

Σύννομοι, πλούτου διέξι-
χον τετραοριᾶν πόνοις.
Αἰὼν δὲ κυλινδομέναις
Ἁμέραις ἄλλ' ἄλλοτ' ἐξ-
άλλαξεν. Ἄτρωτοί γε μὰν παῖδες Θεῶν.

(3) Aurea è la sentenza sulla instabilità dell' umana fortuna, riflettendo che solamente παιδες θεων *filii Deorum*, cioè *gli Dei*, sono invulnerabili dall' acuto dardo dei mali; ma la sentenza quale relazione ha con Melisso? Si disse poco sopra che i discendenti di Cleonimo (uno dei suoi Antenati) appartenevano per parte di madre alla stirpe de' Labdacidi, di Lajo cioè, e d' Edipo, antichi Re di Tebe; e note sono le sventure di questi Principi, che offrirono scene di stragi e di delitti alla severa Melpomene. In oltre deve qui avvertirsi che nell' Ode seguente si parla di quattro congiunti di Melisso, i quali perirono in guerra. Ora il poeta, lodando il valore dei Cleonimidi, parlò dei Labdacidi, e il nome di questi principi ricordava a Melisso tutte le loro sciagure; queste naturalmente lo conducevano ad affliggersi per altra cagione, ritornando cioè col pensiero alla morte dei suoi prodi antenati; ad arte perciò Pindaro addolcisce colla Filosofia l' amaro di sì dolorose rimembranze. « Allontana, o Melisso, il tuo pensiere dai tempi lagrimevoli d' Edipo, e di Lajo, e non turbino funeste idee la gioja del tuo trionfo; tutto è instabile nell' umana vita, e il saggio sa consolarsi ove non vegga riparo ad accaduto male, e questa è per te stagione di trionfi, e di gloria. Ma la morte quattro vite mietè non ha guari nella tua famiglia ...... dimmi, erano forse i

tiere di ricchezze, per la fatica delle quadrighe. Ma il Tempo, mentre in giro si muovono i giorni, conduce varie vicende; gli Dei stanno invulnerabili (3).

tuoi di tempra immortale? erano invulnerabili come gli Dei? Calmati, o Melisso; i giorni si cangiarono, e spera ».

VERSIONE

POETICA

ODE III.

Chi gioconda e sublime
  Felicità per chiari Ludi ottenne,
  O pel poter di opíme
  Auree dovizie, onde in gran fama ei venne;

Se cauto frena in petto
  Il cieco orgoglio, e serba umani modi,
  Fassi ben degno obbietto
  Ai Cittadini suoi d'eccelse lodi.

Giove, da te discende
A noi d'alte virtudi il divin raggio;
E ognor verdeggia e splende
La fortuna dell' Uom prudente, e saggio:

Ma in torte vie d'errore
Con alme inique essa durar non suole;
È un fior che al primo albore
Nasce, e vien meno al declinar del Sole.

Ben l'Ascrèo canto eterno
Mertano i prodi, premio d'opre illustri;
Ma bel favore alterno
Attende pur chi tesse i carmi industri.

Or di vittoria il forte
Melisso già due fior nei Ludi colse,
Onde in beata sorte
Il nobil cuore a dolce gaudio volse:

Ei nell'Istmiche valli
Ebbe d'alto valor degne corone,
Ei co'lievi cavalli
Vinse nel bosco del Nemèo Leone.

D'immenso onor secura
Per lui Tebe rifulse infra i soavi
Plausi; non Egli oscura
La ingenita virtù de'suoi grand'Avi.

Tebani, è appien palese
Di Cleonimo a voi la gloria antica,
Che fulgida si rese
Per le quadrighe in agonal fatica:

Ed altri Avi, all'altero
Labdaco stretti per materno sangue,
Aureo calcàr sentiero;
Nè il prisco onor di tanta stirpe or langue.

Ma il Tempo, che conduce
Il corso revolubile degli anni,
Varie vicende adduce:
Stan solo illesi i Numi incontro ai danni.

ALLO STESSO

MELISSO

ODE IV.

ΕΙΔΟΣ Δ'.

Στρο. α'.

Ἐστί μοι Θεῶν ἕκατι,
Μυρία παντᾶ κέλευθος
Ὦ Μέλισσ'. Εὐμηχανίαν
Γὰρ ἔφανες Ἰσθμίοις,
Ὑμετέρας ἀρετὰς ὕμνῳ διώκειν·
Αἷσι Κλεωνυμίδαι θάλλοντες αἰεὶ
Σὺν Θεῷ, θνατὸν διέρχον-
ται τὸ βίου τέλος. Ἄλλοτε δ' ἀλ-
λοῖος οὖρος πάντας ἀνθρώ-
πους ἐπαΐσσων ἐλαύνει.

Ἀντ. α'.

Τοὶ μὲν ὦν Θήβαισι τιμά-
εντες ἀρχᾶθεν λέγονται,
Πρόξενοί τ' ἀμφικτιόνων
Κελαδεννᾶς τ' ὀρφανοὶ
Ὕβριος. Ὅσσα δ' ἐπ' ἀνθρώπους ἄηται
Μαρτύρια φθιμένων ζωῶν τε φωτῶν
Ἀπλέτου δόξας, ἐπέψαυ-
σαν κατὰ πᾶν τέλος. Ἀνορέαις
Δ', ἐσχάταισιν οἴκοθεν στά-
λαισιν ἅπτονθ' Ἡρακλείαις.

(1) Molta maestà è in questo proemio, che spira una nobile fiducia per parte del Poeta. Innanzi a lui è aperta un'immensa via, e questa fa conoscere quanto ricca fosse la vena del suo canto. Orazio, lodando sè stesso, illustra questo luogo

« Libera per vacuum posui vestigia princeps,
« Non aliena meo pressi pede.

E Pindaro veramente *pressit suo pede non aliena*.

ODE IV.

STROFE I.

A me, col favore degli Dei, è per ogni dove aperta, o Melisso, una immensa via, imperocchè nei Giuochi dell'Istmo donaste ampia facoltà di seguitare cogl' inni le vostre virtù; per cui con divino benefizio fiorenti sempre i Cleonimidi giungono al termine della vita mortale. Ma talora un vento diverso sopravvenendo pone tutti gli uomini in iscompiglio (1).

ANTISTROFE I.

Essi *Cleonimidi* sin da lontano tempo si rammentano in Tebe onorati, ed ospitali con i vicini popoli, e privi di villanía tumultuosa. Qualunque sia la testimonianza, che voli fra gli uomini, dell'immensa gloria di coloro che furono, e sono, essi vi giunsero con ogni perfezione; e per lo estremo valore *che mostrarono* in patria toccano le colonne d'Ercole.

Melisso non era Atleta da ottenere la lode d'un breve epinicio, e Pindaro non era tale da lasciarsi superare in liberali maniere. Se l'Atleta fu generoso, non ostante la brevità dell'altro inno, il Lirico non era secolui avaro di elogi; anzi era necessario ch' egli cantasse nuovamente di Melisso, perchè le tante sue vittorie gli porgeano ampia materia di canto, e un largo campo di lode era aperto dinanzi a lui; e lo chiamavano al canto anche le virtù dei Cleonimidi suoi avi, che n'ebbero in premio gloria, e fe-

'Επῳ. α'.

Καὶ μηκέτι μακροτέραν
Σπεύδειν ἀρετάν.
Ἱπποτρόφοι τ' ἐγένοντο,
Χαλκέῳ τ' Ἄρει ἅδον.
Ἀλλ' ἁμέρᾳ γάρ τ' ἐν μιᾷ,
Τραχεῖα νιφὰς πολέμοιο
Τεσσάρων ἀνδρῶν ἐρήμω-
σεν μάκαιραν ἑστίαν.
Νῦν δ' αὖ μετὰ χειμέριον
Ποικίλων μηνῶν ζόφον,
Χθὼν ἅτε, φοινικίοισιν ἄνθησαν ῥόδοις

licità, sebbene un vento funesto sorgesse a intorbidare i sereni giorni della loro vita. Questo vento allegorico allude alla desolazione che portò nella famiglia di Melisso la morte di quattro suoi congiunti uccisi in battaglia; l'allegoria è tolta dai naviganti «*Ut nautæ non semper secundo vento impelluntur, ita nec mortalium vita a procellis, hoc est calamitatibus, potest esse immunis, et libera*».

(2) Si diffonde sulle lodi degli avi di Melisso, insigni per la nobiltà dei natali, per l'esercizio dell'ospitalità, per la giustizia, la tranquillità, e la gloria che si acquistarono in patria, e fuori di patria. Nel terzo verso dell'antistrofe, dove parlasi della ospitalità, la parola αμφικτυονων è letta in diverso modo dallo Schmidio, che giustamente pensa doversi leggere αμφικτιονων, cangiando l'υ in ι, sebbene in molte edizioni il testo conservi la prima lezione; è chiaro però che un tale cangiamento è ragionevole, giacchè parlando Pindaro dell'ospitalità de' Cleonimidi, deve avere scritto αμφικτιονων *circumvicinorum*, non αμφικτυονων *Amphichtyonum*; i popoli *circonvicini* poteano avere dritto all'ospitalità loro, ma quale relazione hanno con essa gli *Amfizioni*, celebre Consiglio della Grecia? Enrico Stefano spiega *hospitalesque Amphichtyonibus se præbentes*, ma

EPODO I.

e più oltre non puoi spingere la virtù. Essi furono ancora nutritori-di-destrieri, e piacquero al ferreo Marte. Ma un crudele nevoso-nembo di guerra fece in un sol giorno vedova di quattro eroi la beata loro casa! Oggi però, dopo la vernale caligine di mutabili mesi, nuovamente per volere degli Dei essi fiorirono, come *in primavera* la terra di purpuree rose (2).

è chiaro ch'ei fu ingannato dalla corrotta lezione del testo; e d'altronde l'autorità dello Schmidio ha molto peso, e la cosa è assai evidente per sè medesima.

Intorno alle vittorie dei Cleonimidi la lode è lusinghiera, giacchè essi sorpassarono la gloria di quanti Eroi furono, e sono, e giunsero a toccare le colonne d'Ercole. Se Pindaro loda in tal guisa, convien dire che questa famiglia vantasse in Tebe un Ercole, od un Achille, giacchè il nostro Lirico non è tale da potersi redarguire di menzogna. Credette il *Gautier* doversi ciò riferire, non ai Cleonimidi, ma al Poeta, quasi cioè egli non potesse, o non sapesse celebrare col canto le loro vittorie:

« E per non tener dietro
« Con le canore penne
« A quel valor che in alto è collocato ec.

Ma Pindaro sarebbe così in contradizione con sè stesso, giacchè non bene si accorderebbe tutto questo coll'ampolloso proemio dell'Ode. Mentre egli tocca di volo il valore guerriero degli avi di Melisso, che *piacquero al ferreo Marte*, si fa strada con invidiabile naturalezza ad accennar la morte dei quattro congiunti dell'Atleta; chi si fossero costoro, e quale la guerra in cui perirono, non può congetturarsi in mezzo al silenzio degli Scoliasti. Ricordando a Melisso una tale sciagura, gli rammenta che non

Στρο. β′.

Δαιμόνων βϐλαῖς. Ὁ κινη-
τὴρ δὲ γᾶς, Ὀγχηστὸν οἰκέων,
Καὶ γέφυραν ποντιάδα
Πρὸ Κορίνθϐ τειχέων,
Τόνδε πορὼν γενεᾷ θαυμαστὸν ὕμνον,
Ἐκ λεχέων ἀνάγει φάμαν παλαιὰν
Εὐκλεῶν ἔργων. Ἐν ὕπνῳ
Γὰρ πέσεν. Ἀλλ' ἀνεγειρομένα,
Χρῶτα λάμπει, Ἀωσφόρος θα-
ητὸς ὡς ἄστροις ἐν ἄλλοις.

Ἀντι. β′.

Ἅτε κ' εἰν γουνοῖς Ἀθηνᾶν
Ἅρμα κηρύξαισα νικᾶν,
Ἔν τ' Ἀδραστείοις ἀέθλοις
Σικυῶνος, ὤπασεν
Τοιάδε τῶν τότ' ἐόντων φύλλ' ἀοιδᾶν.
Οὐδὲ παναγυρίων ξυνᾶν ἀπεῖχον
Καμπύλον δίφρον· Πανελλά-
νεσσι δ' ἐριζόμενοι, δαπάνᾳ

v' è felicità perfetta sulla terra, e tacitamente lo ammonisce ad aver sempre cara quell' umiltà che lo adorna; non che voglia riaprire una piaga troppo dolorosa al cuore di Melisso, ma per istruirlo con dolce maniera sull' istabilità dell' umana fortuna, ed anche perchè la presente felicità, e le lodi sparse nell' inno, cancellino la memoria delle passate calamità. Bello è il paragone della guerra con un orribile nembo, che versa neve ammucchiata, e con impeto; come al cadere di questa neve muore ogni germe, e sterile deserto sono le campagne, così tutto è morte e desolazione ov' è la guerra sterminatrice. Ma superiore ad ogni elogio è l'allegoria intorno al passaggio che fece la fa-

STROFE II.

E lo Scotitore della terra, che abita Onchesto, e il marino ponte dinnanzi alle mura di Corinto, donando alla stirpe *dei Cleonimidi* questo mirabile inno, fa risorgere dalle piume l'antica Fama delle loro gloriose imprese, perocchè cadde addormentata; ma, desta, splende nel corpo, come Lucifero ragguardevole fra l'altre stelle.

ANTISTROFE II.

La quale *Fama*, avendo promulgato ch'essi nel fertile terreno d'Atene vinsero col carro, e negli Adrastèi giuochi di Sicione, *a te* donò quel canto, *o Melisso*, che *agli avi tuoi donarono* i poeti allora viventi; nè dalle pubbliche ragunanze essi tenevano lontano il curvo carro; ma, combattendo con-i-Greci-d'-ogni-parte-concorrenti, godevano per le *ricchezze* spese *in alimentare* i destrieri. Imperocchè di coloro, che non si provarono

miglia di Melisso dalle passate sventure alla presente prosperità, per quelle vittorie di cui Melisso *pars magna fuit*: l'antitesi di *verno*, e di *primavera*, è felicemente impiegata ad esprimere questi due diversi stati dell'umana vita; la famiglia di Melisso è un fertile campo che, dopo vernale procella, da squallido torna ridente, e si riveste di porporine rose al dolce soffio degli Zefiri di Primavera: qui col pennello d'Anacreonte il nostro Poeta sa trattare tinte delicate, ed è un pittore che dopo avere rappresentata una battaglia, ci presenta in un paesetto una deliziosa scena campestre: tutto si accenna con rapidità, ma bastano questi cenni a mostrare che Pindaro (e noi lo vedemmo in più luoghi) ha i due talenti estremi dell'arte.

Χαῖρον ἵππων. Τῶν ἀπειρά-
τωy γὰρ ἄγνωςοι σιωπαί.

Ἐπῳ. β′.

Ἔςιν δ' ἀφάνεια τύχας
Καὶ μαρναμένων,
Πρὶν τέλος ἄκρον ἱκέσθαι.
Τῶνδε γὰρ διδοῖ τέλος.
Καὶ κρέσσον' ἀνδρῶν χειρόνων
Ἔσφαλλε τέχνα καταμάρψαι-
σ'. Ἴςε μὰν Αἴαντος ἀλκὰν
Φοίνιον, τὰν ὀψίᾳ
Ἐν νυκτὶ ταμὼν περὶ ᾧ
Φασγάνῳ, μομφὰν ἔχει
Παίδεσσιν Ἑλλάνων, ὅσοι Τρῴανδ' ἔβαν.

(3) Vivacissima è la locuzione figurata di questa strofe. La Fama, durante il nembo che portò la desolazione nella famiglia di Melisso, era immersa in profondo sonno; ma tornando la serenità, Nettuno donò a Melisso l'Istmica vittoria, e al canto di Pindaro la Fama si sveglia, e grida le vittorie dei Cleonimidi, e bella per essi appare quasi l'astro foriere dell'aurora. Veramente sublime, calda, e immaginosa è questa poesia, e per l'uomo di buen gusto non è qui necessario un comento.

Mantenendosi nella stessa figura, loda oltre l'Istmica anche la vittoria che ottenne Melisso nei Giuochi d'Atene, e la Pitia di Sicione nei Giuochi d'Adrasto, facendo che la Fama, come araldo, le vada ovunque pubblicando. Nel tempo stesso ritorna alle lodi dei Cleonimidi, dicendo che Melisso, celebrato con questo Epinicio, *ha quel canto ch' ebbero i suoi avi dai poeti allora viventi*: il testo ha φυλλ' αοιδων, *folia poetarum ;* ma questa espressione non è per la lingua Italiana, e fu impossibile il tradurla letteralmente. L' elogio dei discendenti di Cleonimo è

nell' agone, è *mercede* il silenzio, che li rende ignoti (3).

EPODO II.

Ma incerta è pure la fortuna di coloro che guerreggiano, prima ch'essi giungano al sommo fine *della impresa*, imperocchè ad alcuni la fortuna concede questo fine; e l'arte degli uomini più deboli, allacciando talora il più forte, l'opprime. Conoscete la sanguinosa forza d'Ajace, la quale avendo egli troncata colla sua spada in fitta notte, ebbe biasimo dai figli dei Greci quanti si recarono ad Ilio.

tolto dalla perizia nel maneggio dei carri, e dalle vittorie ottenute ancora nei grandi Giuochi d'Olimpia, e di Delfo, ove accorrea tutta Grecia; e si chiude l'antistrofe con una sentenza, che può dirsi l'epilogo di tutte le lodi di Melisso, e dei suoi antenati, mentre Pindaro insegna ai poeti ad essere avari di lode con chi non ha merito vero. Il nome dei vili è ignoto, e rimane sepolto in eterno oblio, ma il nome di Melisso e de' suoi avi vive eterno in questi versi, e una tal lode è indizio di merito sublime. Se i poeti seguissero l'esempio di Pindaro, non sarebbero generalmente creduti adulatori; quanti versi prodigati alla viltà dei potenti, alla bellezza di Lidie lascive, all'ignoranza di un Mida, alla crudeltà d'un Falaride! *La Poesia* (riflette un Interpetre) *è un fiore che non istà bene in testa ad ognuno;* ed Orazio ci lasciò su tale proposito questo precetto

« Qualem commendes etiam atque etiam adspice, ne mox
« Incutiant aliena tibi peccata pudorem;
« Fallimur, et quondam non dignum tradimus; ergo
« Quem sua culpa premit deceptus omitte tueri.

Στρο. γ'.

Ἀλλ' Ὅμηρός τοι τετίμα-
κε δι' ἀνθρώπων, ὃς αὐτοῦ
Πᾶσαν ὀρθώσαις ἀρετὰν,
Κατὰ ῥάβδον ἔφρασεν
Θεσπεσίων ἐπέων, λοιποῖς ἀθύρειν.
Τοῦτο γὰρ ἀθάνατον φωνᾶεν ἕρπει,
Εἴ τις εὖ εἴπῃ τι· καὶ πάγ-
καρπον ἐπὶ χθόνα, καὶ διὰ πόν-
τον βέβακεν ἐργμάτων ἀ-
κτὶς καλῶν ἄσβεστος αἰεί.

Ἀντι. γ'.

Προφρόνων Μοισᾶν τύχοιμεν,
Κεῖνον ἅψαι πυρσὸν ὕμνων

(4) Dalla sentenza dell' antistrofe il Poeta è condotto a riflettere in questo epodo, che spesso gli uomini, sebbene affrontino i pericoli, finchè non abbiano addotte a termine le loro imprese, e giunti non siano perciò ad una gloria da non più temere l'invidia, vivono ignoti, e negletti, per le maligne arti dei vili; e ben dimostra che l'arte spesse volte prevale al valore coll' esempio d'Ajace, che nel famoso litigio per le armi d'Achille, dovè finalmente soggiacere alle arti d'Ulisse, e addivenuto furibondo si uccise: quelle armi si doveano per merito superiore ad Ajace; Ulisse non era un debole, ma l' oltraggio fatto ad un Eroe più grande di lui, per i suoi raggiri nel militare parlamento, è un segnale manifesto della sua viltà. La vera virtù però, e il vero valore, trovano sempre un rifugio nella voce dei saggi; Ajace è ben compensato, perchè fatto immortale dai versi d'Omero. Ma la sentenza, e l' esempio d' Ajace come legano con Melisso? Benchè fra gli Scoliasti regni qui un alto silenzio, pure è d' uopo congetturare che Melisso fosse stato il bersaglio delle vili arti di qualche invidioso concittadino; benchè nei primi

STROFE III.

Ma lui onorò fra gli uomini Omero, che rendendo stabile ogni sua virtù, compose quei divini versi, cagione ai posteri di dolce canto. Imperocchè, se alcuno *in altrui lode* parli nobilmente, questo *canto* va risonando immortale; e per la fruttifera terra, e per i mari, passa il raggio di belle opere sempre inestinguibile (4).

ANTISTROFE III.

Deh incontriamo propizie le Muse, onde accendere quella face degl' inni! *che sia* degna corona

tentativi egli uscisse glorioso dall'arena, non mancò forse chi malignamente cercasse d'oscurare la sua gloria, e forse vi fu pure chi con raggiri gli strappò di mano qualche corona; Melisso non era ancora salito a tanta fama da non temere l'invidia; ma che avvenne? Vinse il vero merito, e i suoi nemici dovettero riconoscere il suo valore, e ammutirono. Trattanto sorse Pindaro a cantare le sue vittorie, e fu questo l'ultimo colpo che li atterrò; l'Ajace di Tebe, oltraggiato da qualche scaltro Ulisse dei suoi tempi, finalmente trionfò, ed ebbe un nuovo Omero; bastò la voce di Pindaro per farlo riputare qual egli era veramente l'Eroe degli Atleti, il figlio della vittoria. Vedi artifizio! Pindaro occultamente paragona sè stesso con Omero, Melisso con alta compiacenza vede in Ajace il suo ritratto.

Le parole del testo (parlandosi d' Omero) ραβδον θεσπεσιων επεων *virgam divinorum carminum*, sono una perifrasi di ciò che nella Iliade dicesi ραψωδια *Rapsodia*, cioè *compositio-versuum*, *cantus;* ed alludono all' Omerica poesia: nel tradurre l' Emistichio λοιποις αθυρειν, piacque a noi di seguire Stefano che spiega *cantilenam futuram posteris*.

Καὶ Μελίσσῳ, παγκρατίου
Στεφάνωμ' ἐπάξιον,
Ἔρνεϊ Τελεσιάδα. Τόλμᾳ γὰρ εἰκὼς
Θυμὸν ἐριβρεμετᾶν θηρᾶν λεόντων
Ἐν πόνῳ· μῆτιν δ', ἀλώπηξ,
Αἰετοῦ ἅτ' ἀναπιτναμένα
Ῥόμβον ἴσχει. Χρὴ δὲ πᾶν ἔρ-
δοντ', ἀμαυρῶσαι τὸν ἐχθρόν.

Ἐπῳ. γ'.

Οὐ γὰρ φύσιν Ὠαριω-
νείαν ἔλαχεν·
Ἀλλ' ὀνοτὸς μὲν ἰδέσθαι,
Συμπεσεῖν δ' αἰχμᾷ βαρύς.
Καί τοι πυτ' Ἀνταίου δόμους
Θηβᾶν ἀπὸ Καδμηϊᾶν, μορ-

(5) La *face degl' inni*, che deve splendere a lode di Melisso, è l'Omerica poesia; Pindaro desidera che il suo canto sia uguale a quello d'Omero, per lodare degnamente la vittoria del suo concittadino. Sembra che qui voglia espressamente il poeta realizzare quanto congetturammo nella Nota antecedente, applicando a Melisso il fatto d'Ajace. L'Atleta è lodato pel coraggio, e per l'accortezza con cui, benchè piccolo di statura, superò nel Pancrazio il suo avversario di vasta mole, e d'erculea forza. Ora, essendo il Pancrazio un Giuoco assai laborioso, i nemici di Melisso mal soffrivano ch'egli avesse il vanto di tale vittoria, e perciò in Tebe v'era qualche Ulisse, che cercava con arte maligna di oscurare la gloria del nuovo Ajace; e siccome Melisso era di spregevole aspetto, non mancava chi lo pungesse con amari detti, ma v'era in Tebe un nuovo Omero in sua difesa. Melisso non è l'*immenso Orione*, ma i pregj dell'anima non compensano in lui abbastanza i difetti del corpo? Melisso è coraggioso come

del Pancrazio anche a Melisso, stirpe di Telesiade. Imperocchè egli è d'animo simile all'audacia di leoni alto-frementi, che con fatica vanno-in-caccia-di-fiere; e, per l'accortezza, è volpe, che rannicchiata-e-supina rattiene l'impeto-rombante dell'aquila: è d'uopo, tutte arti adoperando, abbattere l'avversario.

EPODO III.

Imperocchè *Melisso* non ebbe in sorte la statura di Orione; ma, sebbene spregevole all'aspetto, egli è grave nello scontrarsi dell'asta (5). Così un giorno il figlio d'Alcmena, non grande di statura, ma d'animo infatigabile, venne dalla Cadmèa Te-

un lione, ed è sagace come volpe che combatte coll'aquila; questa le sta sopra ad ali tese, e con aperto artiglio; la volpe supplisce coll'arte alla forza; e supina, e rannicchiata si oppone all' impeto della nimica. Così il nostro Atleta cercò di schermirsi con industria, senza adoperare l'inganno; il nemico Orione fu vinto, e Melisso ebbe la corona de' Pancraziasti. Ora che diranno i suoi nemici? pongano pure in opera questi Ulissi invidiosi le arti astute, la menzogna, e lo scherno, che l'*Ajace di Tebe* sta sicuro nella sua gloria; la picciola volpe vinse l'aquila!

Nel testo il metro forma una pittura vivissima di questa volpe, che accortamente si schermisce dagli artigli della nemica

« Eetu at'anapitnàmena
« rombon ischi:

tu la vedi supina, e rannicchiata, *anapitnàmena*, voce piena d'evidenza; senti il rombare delle ali agitate dall'aquila, *rombon;* e la voce *ischi* distingue gli sforzi violenti della volpe in difesa.

φὰν βραχὺς, ψυχὰν δ' ἄκαμπτος,
Προσπαλαίσων ἦλθ' ἀνὴρ
Τὰν πυροφόρον Λιβύαν,
Κρανίοις ὄφρα ξένων
Ναὸν Ποσειδάωνος ἐρέφοντα σχέθοι,

Στρο. δ'.

Υἱὸς Ἀλκμήνας. Ὃς Οὔλυμ-
πονδ' ἔβα· γαίας τε πάσας,
Καὶ βαθυκρήμνου πολιᾶς
Ἁλὸς ἐξευρὼν θέναρ,
Ναυτιλίαισί τε πορθμὸν ἁμερώσαις.
Νῦν δὲ παρ' Αἰγιόχῳ κάλλιστον ὄλβον
Ἀμφέπων ναίει, τετίμα-
ταί τε πρὸς Ἀθανάτων φίλος, Ἥ-
βαν τ' ὀπυίει, χρυσέων οἴ-
κων ἄναξ, καὶ γαμβρὸς Ἥρας.

Ἀντ. δ'.

Τῷ μὲν Ἀλεκτρᾶν ὕπερθεν
Δαῖτα πορσύνοντες ἀστοὶ,
Καὶ νεόδματα στεφανώ-
ματα βωμῶν, ἄυξομεν
Ἔμπυρα χαλκοαρᾶν ὀκτὼ θανόντων,
Τὺς Μεγάρα τέκεν οἱ Κρεοντὶς υἱοὺς,

(6) Anteo fu gigante che, secondo Strabone, passava i sessanta cubiti, perciò paragonato a costui Ercole potea bene chiamarsi βραχυς μορφαν *brevis statura*. Abitava nei deserti della Libia, e provocava i passaggieri alla lotta; sfidò anche Ercole che per tre volte lo stese a terra, ma la Terra sua madre ogni volta donavagli nuove forze, onde sollevatolo finalmente in aria lo soffocò. Costui con eccesso inaudito di crudeltà appendeva alle pareti del tempio di Nettuno i cranj di tutti gli stranieri uccisi. Pindaro attribuisce a lui questo tratto d'empietà, altri però ne

be nella Libia ricca-di-frumento alle case di Anteo, onde lottando porre freno a colui, che copriva il tempio di Nettuno dei teschj degli ospiti:

STROFE IV.

Ercole, che ascese all'Olimpo, dopochè rinvenne il confine d'ogni terra, e del canuto mare dai-profondi-precipizj, e rendè alle navigazioni placide l'onde; ora in seno a bellissima felicità egli abita presso il Dio che-tiene-l'-egida, e, amico agl'Immortali, è da essi onorato; e giace con Ebe, re dell'auree case, e genero di Giunone (6).

ANTISTROFE IV.

A questo *Eroe* sopra le Elettridi porte, *noi* cittadini apprestando conviti, e nuove corone sugli altari, celebriamo-con-pompa i funebri sacrificj degli otto uccisi *Eroi*, che Megera figlia-di-Creonte figli a lui partorì: per essi sul tramontare dei

regalano il barbaro Busiride, altri il Tracio Diomede, ed altri Evèno; essendo diverse le tradizioni, il poeta abbracciò quella che più faceva al suo proposito.

La digressione ad Ercole fa molto onore a Melisso, e facile n'è l'applicazione. Melisso fu valoroso com'Ercole, domando un Anteo; Ercole ottenne in Cielo il premio delle sue fatiche, ed anche Melisso è felice, perchè lodato da Pindaro è l'amore dei Tebani, la gloria della patria, l'onore degli Atleti; se Melisso potea vantarsi d'essere l'*Ajace di Tebe*, ora è salutato l'*Ercole dei Pancraziasti;* al suo Avversario non rimane che il rossore della sconfitta; costui era un Anteo, ma il piccolo Melisso lo superò; dunque Melisso è il secondo Ercole in Tebe.

Τοῖσιν ἐν δυσμαῖσιν αὐγᾶν
Φλὸξ ἀνατελλομένα συνεχὲς
Παννυχίζει, αἰθέρα κνι-
σᾶντι λακτίζοισα καπνῷ·
Ἐπῳ. δ'.
Καὶ δεύτερον ἆμαρ ἐτεί-
ων τέρμ' ἀέθλων
Γίνεται, ἰσχύος ἔργον.
Ἔνθα λευκωθεὶς κάρα
Μύρτοις ὅδ' ἀνὴρ, διπλόαν
Νίκαν ἀνεφάνατο, παίδων
Τὴν τρίταν πρόσθεν, κυβερνα-
τῆρος οἰακοστρόφου
Γνώμᾳ πεπιθὼν πολυβού-
λῳ. Σὺν Ὀρσέᾳ δέ νιν
Κωμάζομαι, τερπνὰν ἀποστάζων χάριν.

(7) Gli otto Eroi, nati dalla figlia di Creonte, furono Polidòro, Anicèto, Mecistofòne, Patroclèo, Toxoclito, Menebronte, Chersibione, Dejone: cioè *Colmo-di-doni*, *Invitto*, *Altissimo-di-voce*, *Gloria-del-padre*, *Illustre-per-l'-arco*, *Forza-di-tuono*, *Robusto-di-mani*, *Bellicoso:* i soli nomi li mostrano figli d'Ercole: allorchè per l'odio di Giunone Ercole divenne maniaco, fu invaso un giorno da tanto sdegno che, ravvisando i proprj figli, tutti di sua mano gli uccise. In memoria degli estinti Eroi solevano celebrare i Tebani, vicino alla Porta chiamata Elettride, presso la quale stava il loro sepolcro, funebri sacrificii dal tramonto del Sole fino allo spuntare del nuovo giorno, e certi Giuochi detti *Eraclei* dal nome d'Ercole: Pindaro rammenta questi Giuochi, perchè in essi Melisso ottenne due vittorie, e così naturalmente ritorna alle lodi del suo concittadino. Il premio erano le corone di mirto, perciò apparve Melisso « λευκωθεις καρα μυρτοις » *dealbatus caput*

raggi *del Sole* la fiamma che sorge si mantiene per tutta la notte, andando a ferire l'aria col fumo che-porta-odore-di-vittime.

EPODO IV.

E il dì seguente è il termine degli annuali Giuochi, opera di forza: ove questo Atleta, biancheggiante il capo di mirti, si fece illustre con due vittorie; e per lo innanzi *egli si fè chiaro* con una terza *vittoria* tra i fanciulli, docile al consiglio del prudente Auriga reggitore-del freno. Perciò unitamente ad Orsea io lo-celebro-con-inni, stillando *dalle labbra* le gioconde grazie *del canto* (7).

myrtis « ed essendo candido il fiore del mirto, il vincitore adorno di folte ghirlande apparire doveva tutto biancheggiante la testa. É dubbio se la terza vittoria, che Melisso προσθεν *già innanzi* ottenne combattendo con emuli fanciulli, debba riferirsi ai suddetti Giuochi d' Ercole in Tebe, ovvero ad altri; su questo può opinarsi come più aggrada, ma può credersi che ciò non accadesse ne' Giuochi Erculei di Tebe, perchè sembra che il poeta separi dalle altre due ottenute in patria questa terza vittoria, quando Melisso per la sua tenera età fu diretto da *Orsea*, che gli fece da Auriga. Pindaro non lascia senza lode il maestro dell' Atleta, perciò ne fa in fine onorata menzione. Costui è chiamato κυβερνατηρ οιακοςροφος *Auriga versans-clavum*; αχξ è propriamente *gubernaculum*, *clavus navis*, qui però deve intendersi metaforicamente per *gubernaculum equorum*, cioè *le redini del carro*. Grata era a Melisso la lode d'Orsea, e tutto egli doveva a questo valoroso Auriga, che lo guidò per mano nella difficile via della gloria.

VERSIONE

POETICA

ODE IV.

Aprono a me gli Dei,
Melisso, immensa via,
Chè sulla Cetra mia
Tu il Re del canto or sei:
Tu desti agl' Inni miei
Ampia cagion di lode
Per l' Istmico sudore,
E il tuo sovran valore
Cantar Callíope or gode.

D'aurea virtude adorni
Fè il Ciel benigno i tuoi
Cleonimidi Eroi,
Onde han fiorenti giorni;
Ma spesso avvien che torni
Negre battendo l'ali
Un turbin procelloso,
Che assale impetuoso
Ed agita i mortali.
Degli Avi tuoi divini
Il patrio onore antico
Splende fra il plauso amico
Di grati Cittadini.
Ai popoli vicini
Diero ospital ricetto;
Essi empie gare insane
Tennero ognor lontane
Dal generoso petto.
Qual sia di gloria il grido,
Che immenso per viventi
Prodi, od Eroi già spenti,
Voli di lido in lido,
L'ottenner essi; e infido
Vanto or da me non parte.
Essi nudrían destrieri;
E, indomiti guerrieri,
Piacquero al ferreo Marte.
Di lor possa i supremi
Fatti la Patria vide,
Pe' quai del divo Alcide

Toccaro i segni estremi.
Mortal, sii cauto, e temi
L'occhio fissar più lunge,
Chè il conscio Cielo il vieta:
Oltre quell'ardua meta
Uman valor non giunge!
Pur d'essi a danno spinse
La Fortuna infedele
Un fier nembo crudele,
E quattro in guerra estinse
Duci, cui Morte strinse
Fra gli empj artigli avari;
E in quel funesto giorno
Suonò gran pianto intorno
Ai lor vedovi Lari.
Ma dopo nembo algente
Di tenebroso verno
Oggi per fato eterno
Rinasce più ridente
La sorte lor fiorente:
Qual, dopo nubilose
Ore, in April sereno
Si veste un prato ameno
Di porporine rose.
E ad essi Enosigèo,
Che spesso Oncheste vede,
E nel grand'Istmo ha sede,
Donò quest'inno Ascrèo:
Ei lieta sorger fèo
D'essi la fama avita,

Per questo canto mio;
Chè in taciturno oblío
Ella giacea sopita.
Ma or desta, alto festeggia,
E splende ancor più bella,
Come sovr'ogni stella
Lucifero fiammeggia:
Per lei di plauso echeggia
L'equestre Attico lido,
E dei Ludi Adrastèi
Chiaro in Siciòn per lei
Erge vittoria il grido.
E a te quegl'inni alati
Or diè, Melisso, in dono,
Che già per dolce suono
Sul labbro d'altri vati
Agli Avi tuoi fur grati:
A que'Campioni invitti,
Che d'animoso Auriga
Con rapida quadriga
Dièr prove in bei conflitti;
E in fervido cimento
Oro e sudor versando,
Fra i Greci ognor pugnando
Con emulo ardimento,
Godean di lieto evento:
Chè muto oblío ricopre
Chi, d'arduo Agone ignaro,
Non fè suo nome chiaro
Per memorabili opre.

Ma incerta anco e sospesa
  La sorte è di sublime
  Guerrier, pria ch'ei le cime
  Tocchi d'illustre impresa;
  Chè ad empie frodi intesa
  Talor l'arte dei vili
  I più gagliardi allaccia,
  E con ostil minaccia
  Opprime alme gentili.
Nota è del grande Ajace
  La forza bellicosa;
  Pur l'arte insidiosa
  Domolla del sagace
  Itaco Re loquace:
  E quando egli si aperse
  Col ferro il sen robusto,
  Cagion di biasmo ingiusto
  Ai Greci tutti offerse.
Ma l'onor suo difese
  Immortalmente Omero,
  Allor che a' rai del vero
  Fè sua virtù palese,
  E l'Ascrèa fiamma accese
  Di quei divini versi,
  Che per sì eletto fabro
  Ai posteri sul labro
  Suonan d'ambrosia aspersi.
Se il vate, a eccelso vanto
  Di valor sovrumano,
  Serto intrecci sovrano

D'illustri carmi, il canto
Eterno vive; e intanto
D'opre stupende e chiare
L'inestinguibil raggio
Passa, degli anni a oltraggio,
La fertil terra e il mare.
Le caste Aonie Suore
Benigne or m'abbia anch'io,
Sì che nell'inno mio
Arda il Febèo furore
Del Meonio Cantore;
E degna al crin corona
Sia di Melisso prode,
Cui vittoriosa lode
L'Istmio Pancrazio or dona!
Stirpe d'Eroi possente
Da Telesiade ei scende,
Egli che in Grecia splende
Per audace alma ardente;
Pari a Lion furente
Che in Affricani liti
Assal minori belve,
E assorda l'ampie selve
D'orribili ruggiti.
Se all'arte ei scaltro inclina,
A Volpe io lo somiglio,
Su cui pende l'artiglio
Dell'Aquila divina:
Rannicchiata e supina
La vedi, e con fatica

Opporsi ognor costante
All' impeto rombante
Dell' alata nemica.

Lice in aspra tenzone,
L' emulo a opprimer, sempre
Tutte arti usar; nè tempre
Ha di vasto Oríone
Melisso in duro Agone.
Spregevol sembra al guardo,
Chè picciol corpo egli ave,
Ma d' asta armato è grave
Il braccio suo gagliardo.

Tal da Tebe movea,
D' Alcmena illustre prole,
Ercol, nè immensa mole
Ma invitto animo avea;
E lottando uccidea
Nel suol di Libia l'empio
Enorme Antèo, che pria
Fiero a Nettun covría
D' umani teschj il tempio.

Vita a fruir gioconda
Ercole in ciel pervenne,
Poi che il confin rinvenne
D' ogni terrestre sponda,
E in mar docil fe l'onda;
Or l'aureo seggio ei tiene
Presso all' Egioco Giove,
E onor per l'ardue prove
Dai Numi eterni ottiene.

Stringere a lui pur lice
In marital diletto
Ebe dal niveo petto,
E genero felice
Giuno Saturnia il dice:
E fra i solenni riti
Noi cittadini in Tebe
A lui marito d'Ebe
Diam serti, are, e conviti.

Appo l'Elettrie porte
Arde per lui votiva
Pompa, e l'Ismenia riva
Echeggia al suon di morte,
Mentre ploriam la sorte
Di lor cui spinse altera
La Parca ad Acheronte;
Figli a lui, da Creonte
Nata, li diè Megèra.

A questa inclita Prole
Fra il duol sacra si accende
Fiamma, che sorge e splende
Al declinar del Sole;
E viva durar suole,
Finchè la notte il velo
Umido stende ombroso,
E col fumo odoroso
A ferir giugne il cielo.

L'alba che vien, le nuove
Pompe fra noi serena
Dell'annuo Agon rimena,

E in memorande prove
Ferve il valor; qui dove
Di mirti ornò le chiome
Il pro'Melisso, e lieta
Gridò di tanto Atleta
Fama due volte il nome.
Già ottenne un altro serto
In equestre periglio
Ei docile al consiglio
Di saggio Auriga esperto;
Ond'io l'eccelso merto
D'Orsea con lui rammento,
Mentre dal labbro mio
Scorre per don di Clío
Il dolce Ascrèo concento.

A

FILACIDE D' EGINA

VINCITORE NEL PANCRAZIO

ODE V.

ΕΙΔΟΣ Ε΄.

Στρο. α΄.

Μᾶτερ Ἁλίυ πολυώνυμε Θεία,
Σέο γ' ἕκατι, καὶ μεγασθενῆ νόμισαν
Χρυσὸν ἄνθρωποι περιώσιον ἄλλων.
Καὶ γὰρ ἐριζόμεναι
Νᾶες ἐν πόντῳ, καὶ ἐν ἅρμασιν ἵπποι,
Διὰ τεὰν ὦ 'νασσα τιμὰν,
Ὠκυδινάτοις ἐν ἁμίλ-
λαισι θαυμαςαὶ πέλονται·

Ἀντι. α΄.

Ἔν τ' ἀγωνίοις ἀέθλοισι ποθεινὸν
Κλέος ἔπραξεν, ὅν τιν' ἀθρόοι ςέφανοι,
Χερσὶ νικάσαντ', ἀνέδησαν ἔθειραν,
Ἢ ταχυτᾶτι ποδῶν.
Κρίνεται δ' ἀλκὰ διὰ δαίμονας ἀνδρῶν.
Δύο δέ τοι ζωᾶς ἄωτον
Μοῦνα ποιμαίνοντι τὸν ἄλ-
πνιςον εὐανθεῖ σὺν ὄλβῳ,

(1) L'apostrofe a Tia contiene l'elogio dell'oro, e le lodi dell'oro non sono estranee a Filacide. Tia fu moglie d'Iperione, e, secondo Pindaro, madre del Sole; Esiodo in ciò è concorde col nostro poeta, e chiama pure *figli di Tia* la Luna, e l'Aurora, benchè Omero pensi piuttosto esser madre del Sole Eurifaessa, sorella e sposa d'Iperione. L'oro appartiene a Tia, perchè a ciascuna delle Divinità, da cui ebbero nome i principali Pianeti, gli antichi attribuirono un metallo, e al Sole fu dato l'oro; perciò Tia madre del Sole è ancora madre dell'oro, ed è per suo dono che gli uomini ne ritraggono molti vantaggi.

La famiglia di Filacide figlio di Lampone era una delle

ODE V.

STROFE I.

O Madre del Sole, o Tia dai-molti-nomi, per te gli uomini stimarono eccellente sopra ogni altra cosa l' oro potentissimo: imperocchè e le navi che combattono in mare, e nei cocchi i destrieri, sono per tuo onore, o Regina, oggetto di maraviglia fra le battaglie rapide-come-turbine;

ANTISTROFE I.

e nei combattimenti dei Giuochi ottenne *per Te* desiderabile gloria quegli a cui (essendo vincitore per la mano, o per la velocità dei piedi) folte corone cinser la chioma (1). Ma la forza degli uomini si giudica *dalle opere*, per divino ajuto; e due cose unicamente nudriscono il fiore soavissimo della vita con fiorente felicità:

più antiche e nobili d'Egina, e sopra tutto ricchissima; Filacide ebbe corona nel Pancrazio, ed era fratello di quel Pitea Pancraziaste lodato nell'Ode V. Nemèa. I figli di Lampone non si esponevano se non a Giuochi del più grave dispendio, e d'altissima difficoltà; Tia donando ad essi l'oro li fornì di un mezzo valevole a conseguire molte vittorie; e il nome dei vincitori non sarebbe giunto pieno di gloria alla posterità, se la voce de' poeti destata dall'oro, premio del canto, nol consegnava alle Muse onde eternarlo. Così la corona di Filacide è dono di Tia, ed è anche dono della *Madre dell' oro* l'inno che loda le sue vittorie: perciò Pindaro, lodando Filacide, dovea rivolgersi a Tia.

Ἐπῳ. α'.

Εἴ τις εὖ πάσχων, λόγον ἐσλὸν ἀκύῃ.
Μὴ μάτευε Ζεὺς γενέσθαι. Πάντ' ἔχεις,
Εἴ σε τούτων μοῖρ' ἐφίκοιτο καλῶν.
Θνατὰ θνατοῖσι πρέπει.
Τὶν δ' ἐν Ἰσθμῷ διπλόα θάλλοισ' ἀρετὰ
Φυλακίδα κεῖται· Νεμέᾳ δὲ, καὶ ἀμφοῖν,
Πυθέα τε, παγκρατίυ. Τὸ δ' ἐμὸν,
Οὐκ ἄτερ Αἰακιδᾶν
Κέαρ ὕμνων γεύεται.
Σὺν χάρισιν δ' ἔμολον
Λάμπωνος υἱοῖς,

Στρο. β'.

Τάνδ' ἐς εὔνομον πόλιν. Εἰ δὲ τέτραπται
Θεοδότων ἔργων κέλευθον ἂν καθαρὰν,
Μὴ φθόνει κόμπον τὸν ἐοικότ', ἀοιδᾷ
Κιρνάμεν ἀντὶ πόνων.
Καὶ γὰρ ἡρώων ἀγαθοὶ πολεμιςαὶ
Λόγον ἐκέρδαναν· κλέονται
Δ' ἔν τε φορμίγγεσιν, ἐν αὐ-
λῶν τε παμφώνοις ὁμοκλαῖς

Ἀντι. β'.

Μυρίον χρόνον· μελέταν δὲ σοφιςαῖς
Διὸς ἕκατι πρόσβαλον σεβιζόμενοι.
Ἐν μὲν Αἰτωλῶν θυσίαισι φαενναῖς,

(2) Opportunamente il Poeta riflette che l'oro disgiunto dal valore a nulla serve, e perciò fa che Filacide riconosca dagli Dei quel valore che lo distingue, invitandolo a fare sempre buon uso delle sue ricchezze. Ma l'Atleta non deve andarne superbo, giacchè consistendo la terrena felicità unicamente nell'aver commoda fortuna, e buona fama, egli che ha dovizie e celebrità ottenne tutto; egli non dee più oltre estendere i suoi desiderj; lungi da lui

EPODO I.

se alcuno, avendo buona fortuna, oda di sè buona fama. Non isforzarti di addivenire un Giove; hai tutto, se giunse a te la sorte di questi beni; mortali cose convengono ai mortali. Per te, o Filacide, due volte il valore fiorisce nell'Istmo, e in Nemea per ambedue, *per te* e per Pitea, *sta l'onore* del Pancrazio: ma il mio cuore non gusta gl'inni senza gli Eacidi (2). Colle Grazie io venni, per i Figli di Lampone,

STROFE II.

a questa Città di-buone-leggi; che se essa si rivolse a sentier puro d'opere dono degli Dei, non invidiare che le si conceda un vanto conveniente all'inno, in compenso di fatiche. Imperocchè, fra gli eroi, i valorosi guerrieri ebbero a guadagno la fama, e celebrati sono eternamente con le cetre, e col tutto-sonante mormorìo delle tibie;

ANTISTROFE II.

e venerati offrirono ai saggi, per volere di Giove, materia di lode. Nei sacrificj illustri degli Etoli *si*

l'orgoglio, peste degli eroi; bramerebbe egli forse di addivenire un Giove? Follia! Di mortali cose sieno paghi i mortali: utile avvertimento ai grandi ambiziosi.

Rammenta quindi le vittorie Istmiche, e Nemèe, tanto di Filacide che di Pitea suo fratello, vittorie luminose perchè ottenute nel Pancrazio; e rapidamente tocca gli Eacidi in onore d'Egina patria dell'Atleta « *Il mio cuore non gusta gl'inni senza gli Eacidi* » questo cenno annunzia la digressione, che va ad effettuarsi nel secondo epodo.

Οἰνεΐδαι κρατεροί·
Ἐν δὲ Θήβαις, ἱπποσόας Ἰόλαος
Γέρας ἔχει· Περσεὺς δ' ἐν Ἄργει·
Κάστορος δ' αἰχμὰ Πολυδεύ-
κεός τ' ἐπ' Εὐρώτα ῥεέθροις.

Ἐπῳ. β'.

Ἀλλ' ἐν Οἰνώνᾳ μεγαλήτορες ὀργαὶ
Αἰακοῦ, παίδων τε. Τοὶ καὶ σὺν μάχαις
Δὶς πόλιν Τρώων πράθον, ἑσπόμενοι
Ἡρακλῆϊ πρότερον,
Καὶ σὺν Ἀτρείδαις. Ἔλα νῦν μοι πεδόθεν.
Λέγε, τίνες Κύκνον, τίνες Ἕκτορα πέφνον,
Καὶ στράταρχον Αἰθιόπων ἄφοβον
Μέμνονα χαλκοάραν;
Τίς ἄρ' ἐσλὸν Τήλεφον
Τρῶσεν ἑῷ δορὶ Κα-
ΐκου παρ' ὄχθαις;

(3) Passa alle lodi della famiglia di Lampone, e a quelle d' Egina, poi si ferma sull' Invidia. Egina è grande perchè il suo popolo si governa con ottime leggi, da cui nasce la pubblica felicità; Filacide è grande Atleta perchè Pancraziaste: dunque Pindaro non deve tacere, essendo la lode del saggio il guadagno che attendono gli Eroi; sono perciò famosi i figli d' Eneo, e Jolao, e Perseo, e Castore, e Polluce, ma più grandi sono gli eroi d' Egina: chi può pareggiare un Eaco, un Achille, un Peleo, un Telamone? Frema l'Invidia, ma invano; Egina, e Filacide meritano le lodi di Pindaro.

I figli d' Eneo, Re degli Etoli, e Signore di Calidonia, sono Meleagro, Tideo, e Dejanira; e si allude qui alla vittoria che riportò Meleagro sul famoso cinghiale. Noti sono Jolao, Perseo, Castore, e Polluce; gioverà soltanto di osservare che qui si parla di questi Eroi onde provare

lodano i possenti Figli-d'-Eneo; in Tebe ha onorato-premio Jolao guidatore-di-destrieri; Perseo in Argo; e la bellica virtù di Castore, e di Polluce, presso le correnti dell'Euròta (3).

EPODO II.

Ma presso Enòna *sono famosi* i costumi magnanimi d'Eaco, e dei suoi figli, che due volte in guerra distrussero la città dei Trojani, prima seguendo Ercole, poi gli Atridi. Ora, *o Musa*, a me *più in alto* spingi da terra *il carro;* narra quali *Eroi* uccisero Cigno, quali Ettore, e il Duce dell'esercito degli Etìopi, l'intrepido Mennone dal funesto-bronzo; e *rammenta* chi coll'asta sua ferì Telefo valoroso, presso le rive del Caíco.

con esempj che chi operò da eroe fu sempre l'oggetto della lode de' saggi; con che il Poeta si fa sicura strada alla digressione agli Eacidi in grazia d'Egina.

Errò l'Adimari nel tradurre il luogo contro l'Invidia:

« Tu senza invidia godi
« Ch' io mescia eguale al merto; ogni guerriero
« Per guadagno ha le lodi,
« Chè dolce è quel parlar ch' eterna il vero:

E spiega « *Rivolto a Filacide l'esorta a comportare senza invidia s'egli trascorra a lodare la gloria d'altri, perchè chi operò bene non brama altro guadagno che la lode* ». Ma l'Adimari non penetrò lo spirito del testo. Le parole μη φθονεῖ *Ne invideas* non possono riferirsi a Filacide, perchè il poeta parla chiaramente de' pregi d'Egina. Forse Filacide Eginese dovea invidiare alla propria patria le lodi di Pindaro? In oltre è falso che Filacide potesse invidiare le lodi date agli altri eroi, perchè essi sono qui nominati non per contrapporli al vincitore, ma per provare

Στρο. γ'.

Τοῖσιν Αἴγιναν προφέρει ςόμα πάτραν,
Διαπρεπέα νᾶσον. Τετείχιςαι δὲ πάλαι
Πύργος ὑψηλαῖς ἀρεταῖς ἀναβαίνειν.
Πολλὰ μὲν ἀρτιεπὴς
Γλῶσσά μοι τοξεύματ' ἔχει περὶ κείνων
Κελαδῆσαι· Καὶ νῦν ἐν ἄρει
Μαρτυρῆσαι κεν πόλις Αἴ-
αντος, ὀρθωθεῖσα ναύταις

'Αντι. γ'.

Ἐν πολυφθόρῳ, Σαλαμὶς, Διὸς ὄμβρῳ,
Ἀναρίθμων ἀνδρῶν χαλαζάεντι φόνῳ·
Ἀλλ' ὅμως καύχημα κατάβρεχε σιγᾷ.
Ζεὺς τάδε καὶ τὰ νέμει,
Ζεὺς, ὁ πάντων κύριος. Ἐν δ' ἐρατεινῷ
Μέλιτι, καὶ τοιαίδε τιμαὶ
Καλλίνικον χάρμ' ἀγαπά-
ζοντι. Μαρνάσθω τις ἔρδων,

con esempj che i veri eroi hanno dritto alla lode, e per preparare la digressione agli Eacidi, e le lodi d'Eaco, di Peleo, d'Achille, doveano esser gratissime ad un Eginese. Il luogo sull'Invidia va inteso genericamente, e così conserveranno il loro carattere e Pindaro, e Filacide.

(4) Nominato appena Eaco (giacchè il solo nominarlo era per *Enona*, cioè per Egina, la maggior lode) scende all'elogio di due Eacidi, Telamone ed Achille. Rammenta perciò le due guerre di Troja, in cui essi ebbero parte; la prima è l'impresa d'Ercole contro Laomedonte, l'altra guerra è quella che forma l'argomento dell'Iliade; Achille era un nome troppo grande per non fissare l'attenzione del poeta, e perciò egli si ferma particolarmente in questa seconda guerra. Molta sublimità sta in quelle parole ἐλα νυν μοι πεδόθεν *O Musa, agita mihi currum al-*

STROFE III.

Furono coloro, a cui la bocca *di tutti* attribuisce qual patria la nobile isola Egina. Si edificò da gran tempo una torre ad alte virtù, onde salire vi possano! La mia lingua di-rette-parole ha molti strali, che risuonino intorno a quell' *Eaco;* ed ora potrebbe Salamina città d' Ajace, difesa dai nocchieri, attestare in guerra *il valore degli Eginesi*,

ANTISTROFE III.

in quella pioggia di Giove dannosa-a-molti, strage grandinosa d'innumerabili uomini. Ma pure aspergi di silenzio questo vanto: Giove dispensa le prospere, e le avverse vicende, Giove il signore di tutti; e queste onorate imprese si dilettano, con amabile mele *di canto*, della gioja di-bella-vittoria (4).

tius a terra! questo colpo è improvviso; noi vediamo il Lirico sedente su questo cocchio, guidato da Calliope, fendere a volo le nubi! Ma con quale vivezza di figure non si espande poi nelle lodi degli Eacidi! Chi uccise Cigno? Chi Ettore? Chi il Duce degli Etiopi? Chi Telefo? La sola asta d'Achille potea domare ed Ettore, e Mennone, e Telefo. Quanta lode per Egina, e per Filacide! Le Muse edificarono una torre sacra alla virtù degli Eroi della sua patria; questa torre maestosa è l'inno di Pindaro; questa torre è un colpo di fulmine contro l'Invidia, e dà la più alta idea del poetico valore del Principe dei Lirici.

Nominando poi *Salamina*, loda Ajace Salaminio, figlio dell'Eacide Telamone, ed esalta il valore degli Eginesi in quella famosa battaglia navale che i Greci ebbero contra i Persiani presso Salamina *difesa dai Nocchieri*, perchè ivi gli Eginesi (popolo marittimo) si distinsero, come abbia-

Ἐπῳ. γ΄.

Ἀμφ᾽ ἀέθλοισιν, γενεὰν Κλεονίκου
Ἐκμαθών. Οὔ τοι τετύφλωται μακρὸς
Μόχθος ἀνδρῶν· οὐδ᾽ ὁπόσαι δαπάναι
Ἐλπίδων, ἔκνισ᾽ ὄπιν.
Αἰνέω καὶ Πυθέαν ἐν γυιοδάμαις,
Φυλακίδᾳ πλαγᾶν δρόμον εὐθυπορῆσαι,
Χερσὶ δεξιὸν, νόῳ ἀντίπαλον.
Λάμβανέ οἱ στέφανον·
Φέρε δ᾽ εὔμαλλον μίτραν·
Καὶ πτερόεντα νέον
Σύμπεμψον ὕμνον.

mo da Eforo, e da Erodoto. In molte maniere il poeta lusinga il cuore di Filacide, giacchè egli ben sapeva quanto ad un cittadino, che ama veramente la patria, ne sieno care le lodi. La navale battaglia è dipinta coi più vivi colori: essa fu pari a un nembo, ch' esce dalla mano di Giove fulminando e tonando; la strage fu tale, che meno sterminatrice è al suo confronto una tempesta di grandine; pittoresco linguaggio! Ma la pugna di Salamina può destare invidia, conoscendo il poeta che, più estendendosi nelle lodi degli Eginesi, esporrebbe quel popolo al biasimo di chi non può soffrire a lungo le altrui lodi; perciò destramente si volge alla Musa, pregandola d' aspergere coll'onda del silenzio questo memorabile fatto, bastandogli d'averlo accennato ad onore della patria di Filacide. Indi per abbattere sempre più l'Invidia, soggiunge che da Giove partono i beni ed i mali, e che egli n' è l'arbitro: da Giove viene la gloria che circonda gli Eginesi, e dono di Giove è la vittoria del nostro Atleta: se ciò non piace all'Invidia, si opponga a Giove.

(5) Cleonico fu padre di Lampone, da cui nacque Filacide; Pindaro esorta ognuno a correre sull' orme dei forti Atleti di questa famiglia, cercando d' emulare il lo-

EPODO III.

Combatta ciascuno, operando nei Giuochi, avendo conosciuta la stirpe di Cleonico. Non è fra le tenebre avvolta la lunga fatica degli uomini; nè qualunque dispendio rende molesta la sollecitudine delle speranze. Lodo anche Pitea che, fra *gli Atleti* domatori-di-membra, diresse felicemente la corsa, e i colpi di Filacide, destro com'egli è di mano, e in egual modo di mente. Prendi, *o Musa*, *per Filacide* una corona, e reca la velluta benda, e unitamente manda un nuovo alato inno (5).

ro valore sprezzando l'Invidia, perchè non rimangono giammai oscure le grandi imprese; è la poesia che le rende eterne, e se gli atleti soggiacciono ad immense fatiche, e grave dispendio, sono abbastanza compensati dall'inno della vittoria, e dalla gioja di realizzate speranze. Nomina un *Pitea* nella fine dell'Epinicio; questi non è il fratello di Filacide, ma il suo *Alipte*, cioè maestro nell'arte ginnastica; loda costui non solo perchè le lodi del maestro sono care al discepolo riconoscente, ma per confermare col fatto, che il valor vero in qualunque soggetto è degno di elogio, e che le belle azioni non rimangono mai sepolte nell'oblio. Ma Filacide per mano della stessa Calliope avrà una *corona*, una *benda*, e un *nuovo inno*: la corona è l'Istmica che ottenne nel Pancrazio; la benda ricorda quelle fascie gialle di lana, con cui si legavano le corone dei vincitori; il nuovo inno è il seguente.

VERSIONE

POETICA

ODE V.

Madre dell' almo Sole,
Diva dai-molti-nomi, o Tia lucente,
Pregiar per Te l' uom suole
Sovra ogni eccelso ben l'oro possente:
Per Te nel mar le rapide
Navi, o Regina, e fieri
In campo tra fulminee
Quadrighe i bei corsieri
Vanto acquistan mirabile,
Di pugne procellifere
Nell' orrido fragor.
E in agonal palestra
Per te l'ambita gloria anco rinvenne
Chi con invitta destra,

O con agile piè, vittoria ottenne,
E molte al crin diè fulgide
Ghirlande del Valore;
L'opre gli eroi palesano,
Per celeste favore;
Felicitade, ed inclita
Fama, giocondo educano
Di dolce vita il fior.

Se a tanto ben giugnesti,
Mortal, tutto già tieni; il sommo Giove
Forse adeguar vorresti?
Sol convengono all'uomo umane prove.
E due serti, o Filacide,
Hai tu dell'Istmio Agone,
E del Nemèo Pancrazio
Cingesti le corone
Con Pitea tuo magnanimo....
Ma, senza i forti Eacidi,
Gl'inni gustar chi può?

Non io, che all'alma Egina
Venni, e m'arriser le Castalie Muse,
Lodando la divina
Prole che il pregio di Lampon diffuse:
Amica al nobil Eaco
Se ovunque Egina splende
Per l'auree leggi, e d'inclite
Opre al sentier si apprende,
Non invidiar ch'io fulgida
Mercede in lieto cantico
Doni a chi molto oprò.

Sempre i guerrieri invitti
Lucraron fama, che i lor nomi all'etra
Levò in duri conflitti,
E premio ottenner di sonante cetra,
E in un d'argute tibie,
Ad immortal decoro:
Essi che ai saggi furono
Di Palladio lavoro
Degna cagion, cui plausero
Le del voler d'Egioco
Veneratrici età.
Così l'Etolie genti
Onoran voi per indomabil mano,
Figli d'Eneo possenti;
Venerato è così nel suol Tebano
L'Auriga infatigabile
Jolao, che eterno or vive;
Splende il Figliuol di Danae
Infra le genti Argìve,
E di Polluce e Castore
Presso l'Eurota il bellico
Valor fulgido sta.
Ma presso Egina han grido
Eaco il divino e i suoi pugnaci figli,
Che sul Dardanio lido
Incontraron due volte aspri perigli,
Ed Ilio pria con Ercole,
Poi cogli Atridi al suolo
Fieri adeguàr. Calliope,
Oggi a più alto volo

Agita il cocchio rapido,
Narra d'Eroi magnanimi
L'opre famose un dì.
Musa, chi fu del forte
Cigno il prode uccisor? Chi diè il chiomato
Ettore in braccio a morte?
Chi spense in acre pugna il formidato
Condottier degli Etíopi,
Cinto il sen di letale
Bronzo, l'audace Mennone?
E coll'asta fatale,
Del Caíco all'ondisone
Sponde, chi mai di Telefo
Il duro sen ferì?
Valor così felice
Vantan d'Egina i Figli, Isola illustre,
Patria d'Eroi nudrice.
Eccelsa torre già per mano industre
Edificossi a splendide
Virtudi, ond'abbian serto
Ascese all'ardüo vertice;
E, sacri d'Eaco al merto,
Potrei ben molti e celeri
Strali di lode Aonia
Dall'arco mio vibrar.
E ben potrìa d'Ajace
L'alma Cittade, Salamina altera,
Oggi attestar verace
Degli Eginesi la virtù guerriera;
Suoi difensori apparvero

Que' Nocchier prodi, quando
Dalla man del Saturnio
Uscì, grandin recando,
Letale il Nembo orribile,
Che schiere innumerabili
Discese a sterminar.

Ma gloriose prove,
Musa, di bel silenzio aspergi, e pensa
Che sol l'arbitro Giove
Fauste e avverse vicende a noi dispensa:
Pur queste Opre ammirabili,
Alto d' onor subjetto,
Aman con dolce nettare
D'Aonio canto eletto
Quel puro e vivo giolito,
Di che belle alme accendere
Suol di Vittoria il suon.

Sia speglio a ognun l'antica
Di Cleonico stirpe valorosa:
Lunga d'Eroi fatica
Nudre alta speme, nè fra l'ombre è ascosa.
E all'agil Pitea impavido
Lode or da me s'intesse,
Chè in corsa il mio Filacide
A lieto fin diresse:
Prendi un serto, e la crocea
Benda, e un altro inno aligero,
Musa, gli reca in don.

A

FILACIDE, A PITEA,

E

AL MATERNO LORO ZIO

EUTIMENE

ODE VI.

ΕΙΔΟΣ ς'.

Στρο. α'.

Θάλλοντος ἀνδρῶν ὡς ὅτε συμποσίου
Δεύτερον κρατῆρα Μοισάων μελέων
Κίρναμεν, Λάμπωνος εὐά-
θλυ γενεᾶς ὕπερ. Ἐν Νεμέᾳ
Μὲν πρῶτον ὦ Ζεῦ τὶν, ἄωτον
Δεξάμενοι ςεφάνων.
Νῦν αὖτ' ἐν Ἰσθμῷ, δεσπότᾳ
Νηρηΐδεσσί τε πεντή-
κοντα, παίδων ὁπλοτάτου
Φυλακίδα νικῶντος. Εἴη δὲ τρίτον
Σωτῆρι πορσαίνοντας Ὀλυμ-
πίῳ, Αἴγιναν κατα-
σπένδειν μελιφθόγγοις ἀοιδαῖς.

(1) Qui sediamo al convito delle Muse, e si vuotano più nappi che spumeggiano di prezioso liquore, mentre naturalissimo è il rapporto che passa fra il traslato e l'idea vagheggiata da Pindaro sotto il velo della figura.

Usavasi di bere ne' conviti tre bicchieri, e per lo più dai moderati uomini non si eccedeva un tal numero, avendosi per dissoluto chi vuotasse più tazze. Non di meno talora se ne aumentava il numero, come abbiamo da Ausonio « *Ter bibe, aut toties ternos; sic mystica lex est* » giacchè beveansi tre tazze ad onore delle Grazie, o nove ad onore delle Muse.

Da Euripide ed Eschilo si raccoglie, che delle tre tazze la prima era sacra a Giove Olimpio, la seconda alla Terra ed agli Eroi, la terza a Giove Servatore; da cui (come avverte l'Adimari) derivò il proverbio *Servatori tertius*, alludendo o ad una cosa che si riserbi in ultimo,

ODE VI.

STROFE I.

Come in un fiorente convito degli uomini, mesciamo noi la seconda tazza dei versi delle Muse, per la stirpe di Lampone valorosa-nei-Giuochi. Per te, o Giove, *gustammo* la prima in Nemèa, avendo colto il fiore delle corone; ora *gustiamo* l'altra nell' Istmo per lo Signore *di esso*, e per le cinquanta Nereidi, vincendo Filacide, ultimo tra i figli *di Lampone:* deh sia che, porgendo la terza all'Olimpico Servatore, possiamo *come* di-libamenti-aspergere Egina di mellisone canzoni (1)!

o ad un indugio che si prenda con arte. Intorno a questo Adagio non è da tacersi un luogo d' Aristeneto nelle sue epistole. Un medico essendo invitato ad esaminare la malattia d'un giovine, ed avendo congetturato in due visite che il suo male fosse amore, non volle nondimeno precipitare il giudizio, ma prendendo ad arte un indugio, si riserbò a pronunciarlo apertamente al terzo esame: volendo però che il finto infermo concepisse un idea della sua perizia, rivoltosi sorridendo al giovine gli disse « ὁ τριτος τῳ Σωτηρι « *Servatori tertius* « Leggiadro scherzo, che mentre è piacevole per la graziosa ironía, mostra qual esser debba la delicata prudenza dei seguaci d'Esculapio.

Anche Pindaro toglie da queste tre tazze l'idea del proemio, e noi faremo che la felice allusione opportunamente si mostri dal comento. Lampone, Pitea, e Filacide si appressino al convito delle Muse, ove sono tazze, corone, e nettare; l'amore della patria presenta ad essi

'Αντ. α'.

Εἰ γάρ τις ἀνθρώπων δαπάνα τε χαρεὶς
Καὶ πόνῳ, πράσσει θεοδμάτους ἀρετὰς,
Σύν τέ οἱ δαίμων φυτεύει
Δόξαν ἐπήρατον, ἐσχατιαῖς
Ἤδη πρὸς ὄλβου βάλλετ' ἄγκυ-
ραν θεότιμος ἐών.
Τοίαισιν ὀργαῖς εὔχεται
Ἀντιάσαις ἀΐδαν γῆ-
ράς τε δέξασθαι πολιὸν
Ὁ Κλεονίκου παῖς. Ἐγὼ δ' ὑψίθρονον
Κλωθὼ κασιγνήτας τε προσεν-
νέπω, σπέσθαι κλυταῖς.
Ἀνδρὸς φίλου Μοίρας ἐφετμαῖς.

'Επῳ. α'.

Υ̓́μμε τ' ὦ χρυσάρματοι Αἰακίδαι,
Τέθμιόν μοι φαμὶ σαφέστατον εἶναι,
Τάνδ' ἐπιστείχοντα νᾶσον,
Ῥαινέμεν εὐλογίαις.
Μυρίαι δ' ἔργων καλῶν

le tazze, intorno a cui sono intrecciate le rose di Pindo; le corone sono quelle della Vittoria; il nettare è quello delle Muse. La prima tazza si liberà in onore di Giove Nemèo, e spetta a Pitea, che già ottenne l'inno della Nemèa vittoria. Il giovinetto Filacide consacri la seconda tazza a Nettuno, e alle Nereidi, perchè la sua vittoria Istmica, e l' inno di Pindaro, furono un dono di queste Divinità. Ma il terzo nappo a chi spetta? Esso appartiene a Lampone; già questo illustre vecchio vede sulla fronte dei figli le corone Istmiche, e le Nemèe .... ma dove sono le Olimpiche, vere ghirlande dei forti? ..... Lampone consacri la tazza a Giove Olimpico *Servatore*, e speri di salutare anche Olimpionici i suoi figli; e già sulla cetra di

ANTISTROFE I.

Imperocchè se alcuno dei mortali, godendo di fatica e dispendio, eserciti divine virtù, e se un Dio gli faccia insieme crescere come-pianta l'amabile gloria; costui, essendo divinamente-onorato, lanciò già l'ancora, *giunto* agli ultimi confini della felicità. Adorno di tali costumi il Figlio di Cleonico desidera di accogliere la canuta vecchiezza, e la morte; ed io prego Cloto dall'-alto-trono, e le Parche sorelle, onde seguano dell'amico Uomo i nobili voti:

EPODO I.

e lo aspergere di lodi voi, o Eacidi dall'-aureo-carro, dico essere per me certissimo rito, allorchè vengo a quest'Isola (2). Sono aperte in ordine mille

Pindaro aleggia l'inno lodatore della vittoria Elea. Questo proemio è la Venere di Apelle.

(2) La sentenza spetta a Lampone, padre dei due Atleti Eginesi, ed essa è l'anello che lega il proemio all'antistrofe. Lampone è l'uomo generoso, che pone ogni suo diletto in gloriose fatiche, non curando grave dispendio; ma Giove lo ricolmò di gloria, ed egli lanciò già l'ancora che rende sicura da ogni tempesta la sua felicità. Lampone giovinetto ottenne infinite corone ne' grandi Giuochi di Grecia, ed ora colla voce e coll'esempio anima i suoi figli non indegni di tanto genitore, che desidera di conservarsi virtuoso-fino alla vecchiezza, e di morir tale; Pindaro non ignora le belle speranze di quest'uomo felice, e prega le Parche arbitre dell'umana sorte, onde gli siano propizie. Atropo lo avrà colto colla forbice fatale in seno della virtù, mentre lasciava ai figli un invidiabile tesoro, l'esempio suo!

Τέτμηνθ' ἑκατόμπεδοι ἐν σχερῷ κέλευθοι,
Καὶ πέραν Νείλοιο παγᾶν,
Καὶ δι' Ὑπερβορέους. Οὐδ' ἔστιν οὕτω
Βάρβαρος, οὔτε παλίγγλωσσος πόλις,
Ἅτις οὐ Πηλέος ἀΐει κλέος
Ἥρωος, εὐδαίμονος γαμβροῦ Θεῶν.

Στρο. β'.

Οὐδ' ἅτις Αἴαντος Τελαμωνιάδα,
Καὶ πατρός· τὸν χαλκοχάρμαν ἐς πόλεμον
Ἄγε σὺν Τιρυνθίοισι
Πρόφρονα σύμμαχον ἐς Τροίαν,
Ἥρωσι μόχθον, Λαομεδοντί-
αν ὑπὲρ ἀμπλακίαν,
Ἐν ναυσὶν Ἀλκμήνας τέκος.
Εἷλε δὲ Περγαμίαν· πέ-
φνεν δὲ σὺν κείνῳ Μερόπων
Τ' ἔθνεα, καὶ τὸν βουβόταν, οὔρει ἶσον,
Φλέγραισιν εὑρὼν Ἀλκυονῆ.
Σφετέρας δ' οὐ φείσατο
Χερσὶν βαρυφθόγγοιο νευρᾶς

Ἀντ. β'.

Ἡρακλέης. Ἀλλ' Αἰακίδαν καλέων
Ἐς πλόον, κήρυξε πάντων δαινυμένων.

Indi il poeta con un cenno tocca gli Eacidi, e prepara la digressione; Filacide e Pitea, dopo le lodi del padre, doveano udire quelle della patria; ma qual più grande elogio per Egina che quello degli Eacidi? Pindaro infatti afferma che suo rito inviolabile è il parlare di essi qualunque volta parli d'Egina; Eaco, Peleo, Ajace, Telamone, erano gli eroi più insigni nei fasti della patria di Filacide.

(3) Dignitosa è la maniera con cui si affaccia la digressione; il poeta può correre dal Nilo alla regione degl' I-

spaziose vie di belle imprese, e oltre le fonti del Nilo, e fra gl'Iperborei: e non v'è alcuna Città così barbara, nè di-linguaggio-diversa *dal Greco*, che non oda la gloria dell'Eroe Peleo, beato genero degli Dei;

STROFE II.

e quella del Telamonio Ajace, e di suo padre, che il Figlio d'Alcmena condusse per nave coi Tirinzj alla guerra godente-di-bronzo in Troja, pronto compagno di Eroi nelle fatiche per il delitto di Laomedonte. *Ercole* conquistò Pergamo, e unito a quel *Telamone* uccise la gente dei Meropi, e il bifolco Alcionèo simile a monte, colto avendolo in Flegra; nè colla mano perdonò Ercole all'arco suo gravi-sonante (3).

ANTISTROFE II.

Ma egli, chiamando l'Eacide, ordinò-per-l'-Araldo la navigazione, mentre tutti sedevano a convi-

perborei, e dovunque troverà gloriosi monumenti del valore degli Eacidi; il mondo è pieno della loro gloria, e a qual barbara Terra è ignoto il nome d'Ajace, e quello di Telamone suo padre, compagno d'Ercole? Chiama Peleo γαμβρον θεων *Genero degli Dei*, cioè di Nettuno, ovvero di Nereo e di Dori, a cagione di Teti. Lodando Telamone, rammenta l'imprese in cui fu compagno d'Ercole; la prima è l'espugnazione di Troja per punire l'oltraggio fatto ad Ercole da Laomedonte; la seconda è la vittoria che i due Eroi riportarono sopra alcuni popoli feroci detti nel testo Μεροπων *Meropi*, da Merope figlio di Driope; e per questi *Meropi* il greco Scoliaste intende i Coj. È notabile l'equivoco di Stefano che tradusse *homi-*

Τὸν μὲν ἐν ῥινῷ λέοντος
Στάντα κελήσατο νεκταρέαις
Σπονδαῖσιν ἄρξαι καρτεραίχμαν
᾿Αμφιτρυωνιάδαν·
῎Ανδωκε δ᾿ αὐτῷ φέρτατος
Οἰνοδόκον φιάλαν χρυ-
σῷ πεφρικυῖαν Τελαμών.
῾Ο δ᾿ ἀνατείνας οὐρανῷ χεῖρας ἀμάχυς,
Αὔδασε τοιῦτόν τ᾿ ἔπος· εἴ
Ποτ᾿ ἐμὰν, ὦ Ζεῦ πάτερ,
Θυμῷ θέλων ἀρὰν ἄκουσας,

Ἐπῳ. β΄.

Νῦν σε, νῦν εὐχαῖς ὑπὸ θεσπεσίαις
Λίσσομαι, παῖδα θρασὺν ἐξ ᾿Εριβοίας
᾿Ανδρὶ τῷδε, ξεῖνον ἀμὸν,
Μοιρίδιον τελέσαι·
Τὸν μὲν ἄῤῥηκτον φυὰν
῞Ωσπερ τόδε δέρμα με νῦν περιπλανᾶται
Θηρὸς, ὃν πάμπρωτον ἀέθλων
Κτεῖνά ποτ᾿ ἐν Νεμέᾳ. Θυμὸς δ᾿ ἑπέσθω.
Ταῦτ᾿ ἄρα οἱ φαμένῳ πέμψεν Θεὸς
᾿Αρχὸν οἰωνῶν μέγαν αἰετόν.
῾Αδεῖα δ᾿ ἔνδον μιν ἔκνιξεν χάρις.

Στρο. γ΄.

Εἶπέν τε, φωνήσαις ἅτε μάντις ἀνήρ·
῎Εσσεταί τοι παῖς ὃν αἰτεῖς, ὦ Τελαμών.
Καί νιν ὄρνιχος φανέντος
Κέκλετ᾿ ἐπώνυμον εὐρυβίαν

num gentes prendendo *meropon* come derivante da *Merops* Uomo: qui non si allude ad un' impresa contra *gli uomini* in generale, ma contra *i Meropi ;* si è fatto conoscere l'errore di Stefano, perchè si dovea giustificare la

to. Allora *l' Eacide* esortava l'asti-potente Amfitrionide, che stavasi nella spoglia del Leone, a cominciare i nettarei libamenti; e il prestantissimo Telamone gli porse una tazza-colma-di-vino, ed aspra d'oro. Alzando egli al cielo le mani inespugnabili, profferì tali parole « O Giove padre, se un giorno con benigno animo udisti la mia preghiera,

EPODO II.

ora con sacre preghiere, ora ti supplico a concedere a questo Eroe un figlio da Eribèa, coraggioso, e fatale, *futuro* ospite mio; e indomabile per natura, come questa spoglia che ora si avvolge intorno a me, *spoglia* di quella Fiera che un giorno uccisi in Neméa, prima di tutte le mie fatiche; e a lui sia compagno l'ardire ». Ciò detto, il Dio gli mandò la grand' Aquila regina degli uccelli, e una dolce gioja lo solleticò internamente:

STROFE III.

e disse con voce d'uomo vaticinante » Ti nascerà quel figlio che chiedi, o Telamone »! e dal nome dell' uccello che apparve, lo chiamò il potentissi-

nostra traduzione. La terza impresa è l'uccisione del Gigante Alcionèo detto *βυβοτας Bubulcus*, perchè era il guardiano di quella numerosa mandra di buoi ch' egli stesso rapì al Sole; ed Ercole, quando pugnò contro i Giganti in ajuto degli Dei nei campi di Flegra, uccise con uno strale costui, che *ορει ισος uguale a un monte* toccava col capo le nuvole: questo è uno di quei tratti sì familiari al nostro poeta, che nella loro evidenza ci presentano vivi e veri gli oggetti.

Αἴαντα, λαῶν ἐν πόνοις ἔκ-
πaγλον Ἐνυαλίου.
Ὣς ἄρα εἰπὼν, αὐτίκα
Ἕζετ᾽. Ἐμοὶ δὲ μακρὸν πά-
σας ἀγήσασθαι ἀρετάς.
Φυλακίδᾳ γὰρ ἦλθον Μοῖσα ταμίας
Πυθέᾳ τε κώμων, Εὐθυμένει
Τε. Τὸν Ἀργείων τρόπον
Εἰρήσεταί που κ᾽ ἐν βραχίστοις.

(4) Per onorare Egina pone in bocca ad Ercole stesso le lodi di Telamone, e d'Ajace; la scena è alle spiagge di Troja, nel convito che prima di sciogliere le vele da quei lidi Ercole diè a Telamone, e agli Eroi compagni. Altri pensano, che ciò avvenisse in altro tempo, quando Ercole recatosi a visitare l'amico Telamone pregò Giove ad esaudire i voti dell'Eroe, che si querelava di non aver prole; ma in ogni modo il fatto è sempre lo stesso, e Pindaro lo trasportò in questo luogo perchè molto gli giovava pel nodo della digressione. Telamone siede presso ad Ercole a convito, questi abbraccia l'amico, e tutti ammirano l'Eacide che primo salì sulle mura di Troja.. Ercole sta tutto chiuso nel suo manto, che è l'ispida pelle del leone di Neméa! Questa è una grande immagine; e il Domatore dei mostri è molto interessante in tale vestimento. Prega per Telamone la prole desiderata, e qual prole! Forte, e indomabile, come il Leone Neméo! Qui vediamo Ercole in atto di toccare l'ispida pelle, che gli ondeggia sulle spalle, significando a Giove quale Eroe chieda nel figlio di Telamone. La nascita d'Ajace è annunziata da un prodigio; ecco l'aquila di Giove, e dal nome della messaggera si dà il nome ad Ajace. Ercole siede; Telamone ondeggia fra la gioja, e la speranza; gli eroi compagni muti si guardano a vicenda. Pittori italiani, il Principe dei Lirici lasciò un gran modello alla vostra imitazio-

mo Ajace, portentoso fra gli uomini nelle fatiche di Marte: disse, e tosto si assise (4). Ma lungo a me *sarebbe* il rammentare tutte le virtù *degli Eacidi;* imperocchè a Filacide, a Pitea, e ad Entimène io venni, o Musa, dispensatore degl'-inni-coreali. Si dirà *il tutto* in brevissimi detti, all' uso degli Argivi.

ne; l'argomento del quadro è il convito d'Ercole, e di Telamone alle spiagge di Troja; nuovo è l'argomento, il disegno è di Pindaro; emulate il Greco maestro, e l'Italia vi onori!

Intorno al nome imposto al figlio di Telamone, il poeta è di parere diverso da quello che comunemente si tiene. È noto che Sofocle, nella Tragedia intitolata *Ajace Flagellifero*, fa derivare il nome di questo eroe in Greco Αιας dalla interiezione di dolore αι che significa *heu*, *hei;* ed infatti Ajace stesso in quella tragedia, querelandosi del suo crudele destino, esclama

« *Ahi*, *Ahi*, chi penserebbe che il mio nome
« Fosse oggi tanto simile a' miei mali!

Ovidio pensa che Ajace, dopo la sua morte, fosse cangiato in un fiore, in cui erano segnate le prime due lettere del suo nome αι, combinando così presso poco coll' idea di Sofocle « Et αι αι flos habet inscriptum ». Pindaro però dall' aquila stessa fa che Ercole prenda il nome d'Ajace; il nostro Lirico non dovea uniformarsi alla comune opinione, e qui si dovea gioire per la nascita d'Ajace, non piangere per i mali a cui fu egli soggetto; perciò destramente Pindaro cangiò l'etimologia, e conservò assai bene l'effetto della sillaba αι, giacchè l'aquila in Greco αετος, poeticamente dicesi αιετος, ed ognuno vede che la prima sillaba di queste due parole αιας *Ajace* ed αιετος *Aquila* è la stessa; anzi le due parole, pronunziate interamente, hanno anche un suono uniforme *Aeas*, *Aeetos*.

'Αντ. γ'.

"Αραντο γὰρ νίκας ἀπὸ παγκρατίου,
Τρεῖς ἀπ' Ἰσθμοῦ, τὰς δ' ἀπ' εὐφύλλου Νεμέας,
Ἀγλαοὶ παῖδές τε καὶ μά-
τρωες. Ἀνὰ δ' ἄγαγον ἐς φάος οἵ-
αν μοῖραν ὕμνων! τὰν Ψαλυχι-
δᾶν δὲ πάτραν Χαρίτων
Ἄρδοντι καλλίστᾳ δρόσῳ.
Τόν τε Θεμιστίου ὀρθώ-
σαντες οἶκον, τάνδε πόλιν
Θεοφιλῆ ναίουσι. Λάμπων δὲ, μελέταν
Ἔργοις ὀπάζων, Ἡσιόδου
Μάλα τιμᾷ τοῦτ' ἔπος,
Υἱοῖσί τε φράζων παραινεῖ,

'Επῳ. γ'.

Ξυνὸν ἄστει κόσμον ἑῷ προσάγων.
Καὶ ξένων εὐεργεσίαις ἀγαπᾶται·
Μέτρα μὲν γνώμᾳ διώκων,
Μέτρα δὲ καὶ κατέχων.
Γλῶσσα δ' οὐκ ἔξω φρενῶν.
Φαίης κέ νιν ἄνδρ' ἐν ἀεθληταῖσιν ἔμμεν,
Ναξίαν πέτραις ἐν ἄλλαις,
Χαλκοδάμαντ' ἀκόναν. Πίσω σφε Δίρκας
Ἁγνὸν ὕδωρ, τὸ βαθύζωνοι κόραι
Χρυσοπέπλου Μναμοσύνας ἀνέ-
τειλαν παρ' εὐτειχέσι Κάδμου πύλαις.

(5) Felicissimo è il ritorno dagli Eacidi agli Atleti: a tutto dire degli Eacidi è troppo angusto il giro d' un' ode, dunque è d' uopo riporsi in sentiero, e lodare gli atleti di Egina ἐν βραχίστοις τον Αργειων τροπον *brevissimis verbis juxta argivum morem*, cioè laconicamente. Gli abitatori della Laconia amavano ciò che 'l Greci dicevano συντομιαν *con-*

ANTISTROFE III.

I figli illustri, e gli zii materni, riportarono le vittorie del Pancrazio, tre dall' Istmo, ed altre dalla bene frondosa Nemèa; ed oh qual sorte d' inni essi produssero alla luce! Della bellissima rugiada delle Grazie essi irrigano la Tribù dei Psallichiadi; e avendo rettamente stabilita la casa di Temistio, abitano in questa Città cara-agli-Dei. E Lampone, usando diligenza nelle opere, onora assai questo detto d' Esiodo; e rammentandolo ai figli, *a ciò* li esorta,

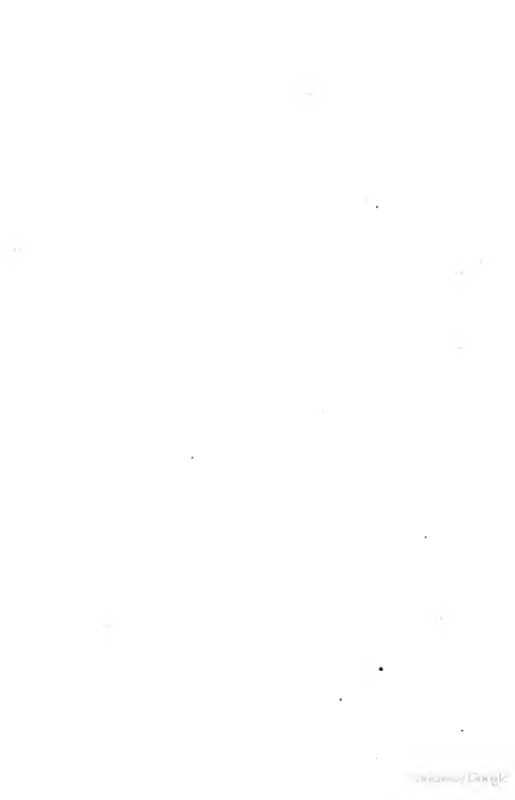
EPODO III.

recando alla sua città comune decoro; egli è amato per beneficenze ospitali, avendo nell' animo mediocrità, e mediocrità conservando, nè dalla mente è diversa la lingua. Diresti che fra gli atleti quell' Uomo è Nassia cote, domatrice-del-bronzo fra l' altre pietre. Io farò ch' essi bevano la pura onda Dircèa, che presso le ben-costruite porte di Cadmo produssero le alto-succinte Figlie di Mnemosine dalla-vesta-d' oro (5).

cisione di parlare, ed è celebre il monosillabo che gli Spartani mandarono al superbo Filippo Macedone in risposta d' un prolisso ed insultante dispaccio; l' Ambasciadore riportò un grandissimo volume di papiri, ma contenevano questo monosillabo Ου *No:* magnanima risposta, che agli Spartani suggerì contra un tiranno la libertà! Pindaro si prefigge di tenere questa maniera laconica, perchè la lirica legge gli vieta di più dilungarsi. Rammenta adunque di volo le vittorie Istmiche e Nemèe ottenute dagli antenati di Filacide, vittorie celebrate con inni; lo-

da poi particolarmente Filacide, Pitea, ed Eutimène, per lo splendore che arrecano alla Tribù de' Psallichiadi, *irrigandola della rugiada delle Grazie*, cioè nobilitandola sempre più con nuovi trionfi. Il nome di questa tribù vuolsi derivato da ψαλλειν *psallin*, cioè *cantare*, o *citharam pulsare*, forse perchè la famiglia di Lampone, e le altre che appartenevano ad essa tribù, si faceano distinguere in Egina per la perizia nella musica, tenuta dai Greci in altissimo pregio. *Temistio* è uno de' più lontani antenati di Filacide, e forse padre di Cleonico, da cui venne Lampone: sembra che Temistio da straniera terra si recasse in Egina, ove fermò il suo domicilio; ai tempi di Cleonico la sua famiglia era già in grido, ma vivente Lampone, e i suoi due figli Filacide e Pitea, la casa di Temistio si fece splendidissima. Seguono poi particolarmente le lodi di Lampone, e sono grate a Filacide, e a Pitea, le lodi d'un padre sì saggio. Lampone era memore di quel detto d'Esiodo nell'avvertimento che dà a Perse suo fratello « μελετη δε παν εργον οφελλει : *Cura, studium, quodlibet auget opus* ». Ottimo educatore dei suoi figli, li stimolava all'esercizio di belle virtù, onde nobilitare sè stessi, e la patria. Non è perciò meraviglia se coloro erano l'amore di tutta Egina; tanto più che non mancava al saggio Lampone la virtù dell'ospitalità, non eccedendo egli in alcuna cosa la giusta misura, essendo egli amante della gloria ma non follemente ambizioso, liberale, ma non prodigo; aurea, ma difficile mediocrità! L'atletico valore di Lampone è espresso con rapida e viva maniera per similitudine « *Lampone era fra gli atleti de' suoi giorni la Nassia pietra domatrice del bronzo* » Questa maniera di esprimersi è un lampo che fugge, ma fortissima lascia l'impressione della sua luce. *Ut cos Naxia inter alias cotes, et lapides omnium est præstantissima ad acuendum æs et ferrum, ita Lampon inter reliquos Athletas est fortissimus, qui quosvis antagonistas sibi obvios vincit. Est Naxus Cretæ civitas; unde Naxius lapis, vel cos Naxia, quæ alibi nascentes*

bonitate sua plurimum excedit. Filacide e Pitea doveano perciò essere atleti insuperabili : *fortes creantur fortibus*.

Bella è la chiusa dell' Ode, perchè ritocca il pensiero del proemio; il Poeta disseterà i figli di Lampone coll'onda Dircea, porgendo ad essi una tazza piena del nettare delle Muse : molto piace questo cenno, che richiama il convito del proemio. Sembra che questa nuova tazza sia quella, che Pindaro desiderò in onore di Giove Olimpico, ed è vicino ad avverarsi l' augurio dell' Olimpica vittoria fatto ai figli di Lampone. Vedi arte !

VERSIONE

POETICA

ODE VI.

De' bei carmi delle Aonidi,
Come in florido convito,
Il secondo nappo or mescere
Giovi a noi con dolce rito
Per la Stirpe di Lampòne
Valorosa in arduo Agone.
A te già libammo, o Egíoco,
Il primier nappo Nemèo;
Libiam l'altro alle Nereidi,
E al sovrano Enosigèo,
Or che l'Istmio serto alfine
Tien Filacide sul crine.

Deh, porgendo il terzo calice
All' Olimpio servatore,
Si conceda a noi cospergère
Sovra Egina, a eterno onore,
Come sacri libamenti
I melliti Ascrèi concenti!
Chi de' suoi tesor con provida
Man largheggia, e avvien che sudi
Grato al don di Dei benefici
Per magnanime virtudi,
Poi che amabil gloria ottenne,
A supremo onor pervenne:
E così del buon Cleònico
Già felice il saggio Figlio
La canuta età vuol cupido
Incontrar con lieto ciglio,
E all' estremo dì tranquille
Chiuder brama le pupille.
Io di Cloto all'alto solio,
E alle due Parche sorelle,
Per l'amico Eroe le fervide
Alzerò mie voci, ond' elle
Seguan fauste i non ignoti
Di Lampone illustri voti!
Ma in Egina ognor di Delfica
Lode ho rito appien securo,
Voi cantando, equestri Eacidi:
Fra Iperboree genti (il giuro)
Sentier mille a me son pronti,
E del Nilo oltre le fonti.

Qual Cittade è mai sì barbara,
E di sì strano linguaggio,
Che non oda ovunque fulgido
L'immortal nome del saggio
Divin Pèleo, e del pugnace
Telamonio illustre Ajace?

Noto è in suo valor belligero
Telamon, che a lui fu padre,
Cui d'Alcmena il Figlio ad Ilio
Colle sue Tirinzie squadre
Già condusse a far dell'empio
Laomedonte orrendo scempio.

Tal compagno il Teban Ercole
Scelse allor ch'Ilio cadèo,
E con esso uccise i Meropi,
E il bifolco Alcionèo,
Che simíle a eccelso monte
Minacciosa ergèa la fronte:

Ne'Flegrèi campi terribili
Gir colui superbo vide,
Nè al fatale arco infallibile
Perdonò l'invitto Alcide;
Tremò Flegra; ei mise un gemito
Di que'dardi al grave fremito.

Pria di scior le vele agli Euri
L'alto Eroe dal Troico lido,
Volle a sè chiamar l'Eacide
Fra i suoi Duci eletto, e fido,
Mentre a bel convito adorno
Sedean tutti in lieto giorno.

A libar primiero il nettare
Telamon pronto esortava
Il possente Amfitriònide;
Ei racchiuso allor si stava
Nella spoglia della belva
Che abitò l'Acaica selva.

Di vin colma ed aspra d'auro
Una tazza ad Ercol porse
Telamon; le inespugnabili
Mani al ciel tendendo sorse
Ratto Alcide, che ferventi
Sciolse i preghi in questi accenti.

« Giove Padre, a Te gradevole
« Se mia voce unqua salìo,
« Oggi o Nume, oggi propizio
« Odi il sacro pregar mio;
« Tu di questo Eroe le sante
« Brame adempi, o Dio tonante.

« Da Eribèa nato un intrepido
« Figlio ei vegga, fatal prole,
« Che un dì nostro ospite amabile
« Splenda in opre al mondo sole;
« E lui siegua in bel cimento
« Nobilissimo ardimento.

« Forti tempre abbia e indomabili
« Come questa orribil fera
« Che in Nemèa scesi ad uccidere
« (Prima mia fatica altera)
« La cui spoglia or qui mi allaccia
« Questo petto e queste braccia.

Ercol disse; e la grand'Aquila
  Del pennuto stuol regina
  Mandò Giove allor, d'insolita
  Gioja a lui nunzia divina;
  Ei ripien d'alto diletto
  Profetò con lieto aspetto.
« Nascerà quel Figlio impavido,
  « Telamon, che il tuo cor chiede!...
  E dal nome dell'Aligero
  Ch'ivi apparve ei nome diede
  A quel germe bellicoso
  Dell' Eacide famoso.
E chiamollo *Ajace* indomito
  Per gagliarda invitta destra,
  Portentoso Duce in ferrea
  Di Gradivo ardua palestra:
  Profetar ciò ad Ercol piacque;
  Poi l'Eroe si assise, e tacque.
Ma il cantar dei figli d'Eaco
  Lungo a me fora, o Camene;
  Chè a Filacide, al magnanimo
  Pitea, e all'inclito Eutimène
  Venni io qui, recando allori,
  Largitor d'inni canori.
Or, serbando il modo Argolico,
  Saran brevi i detti miei:
  Questa nobile Progenie
  Molti ebbe Istmici e Nemèi
  Serti eccelsi, ed oh qual canto
  Ne produsse a eterno vanto!

Quindi avvien che delle Cariti
La bellissima rugiada
A irrigar dei Psallichèadi
La tribù sovente cada;
Ha in Egina onor novello
Di Temistio il prisco ostello:
E Lampone, che di provido
Saver pieno oprando splende,
Del Cumèo cantor quell'aureo
Carme ha in pregio, e i Figli accende
All'oprar cauto e veloce
Coll'esempio e colla voce.
Ei dator di gloria pubblica
È alla Patria; amore e lode
Egli ottien, benefic'ospite;
Moderato ei viver gode;
Egli a Temi è ognor converso,
Nè alla mente il labbro è avverso.
S'ei tra i forti Atleti in emula
D'onor gara arde, e si scote,
Per la sua tempra invincibile
Il diresti Nassia cote,
Che del bronzo, a cui non lice
Forza opporre, è domatrice.
Io farò che si dissetino
Alla pura onda Dircèa,
Cui le Figlie di Mnemosine
Scaturir della Cadmèa
Tebe un dì fèro alle porte,
D'alti Eroi per dolce sorte.

A

STREPSIADE TEBANO

VINCITORE NEL PANCRAZIO

ODE VII.

ΕΙΔΟΣ Ζ΄.

Στρο. α΄.

Τίνι τῶν πάρος, ὦ μάκαιρα Θήβα,
Καλῶν ἐπιχωρίων μάλιστα θυμὸν τεὸν
Εὔφρανας; ἢ ῥα χαλκοκρότου πάρεδρον
Δαμάτερος ἀνίκ' εὐρυχαίταν
Ἄντειλας Διόνυσον; ἢ
Χρυσῷ μεσονύκτιον
Νίφοντα δεξαμένα
Τὸν φέρτατον Θεῶν,

Ἀντι. α΄.

Ὁπότ' Ἀμφιτρύωνος ἐν θυρέτροις
Σταθεὶς, ἄλοχον μετῆλθεν Ἡρακλείοις γοναῖς;
Ἢ ὅτ' ἀμφὶ Τειρεσίαο πυκιναῖς βουλαῖς;
Ἢ ὅτ' ἀμφ' Ἰόλαον ἱππόμητιν;
Ἢ Σπαρτῶν ἀκαμαντολογ-
χᾶν; ἢ ὅτε καρτερᾶς
Ἄδραστον ἐξ ἀλαλᾶς
Ἄμπεμψας, ὀρφανὸν

Ἐπω. α΄.

Μυρίων ἑτάρων, ἐς Ἄργος ἵππιον;
Ἢ Δωρίδ' ἀποικίαν ἡνίκα ὀρθῷ
Ἔστασας ἐπὶ σφυρῷ
Λακεδαιμονίων; ἕλον δ' Ἀμύκλας
Αἰγεῖδαι σέθεν ἔκγονοι,
Μαντεύμασι Πυθίοις;
Ἀλλὰ παλαιὰ γὰρ εὕδει
Χάρις, ἀμνάμονες δὲ βροτοὶ,

Στρο. β΄.

Ὅ, τι μὴ σοφίας ἄωτον ἄκρον
Κλυταῖς ἐπέων ῥοαῖσιν ἐξίκηται ζυγέν·

ODE VII.

STROFE I.

O beata Tebe, di quale dei patrii gloriosi-avvenimenti già trascorsi sommamente dilettasti l'animo tuo? Forse quando desti alla luce Bacco dall'ampia-capellatura, compagno di Cerere sonante-di-bronzo? O quando nel mezzo della notte accogliesti *Giove* il potentissimo fra gli Dei, che mandò neve d'oro,

ANTISTROFE I.

mentre egli stando sulle porte di Amfitrione si avvicinò alla moglie *di lui* colla semenza d'Ercole? Forse per i saggi consigli di Tiresia? Forse per la equestre-perizia di Jolao? Forse per i seminati dall'-asta-infatigabile? Forse quando dal grave tumulto di guerra rimandasti Adrasto privo

EPODO I.

d'innumerabili compagni alla equestre Argo? Forse allora che stabilisti la Dorica Colonia, secondo le giuste leggi Lacedemonie, e che gli Egidi tuoi progenitori, per l'Oracolo Pitio, conquistarono Amicla? Ma dorme un antico beneficio, e i mortali obliano

STROFE II.

ciò che non giunse al sommo fiore della sapienza, misto alla nobile onda dei versi. Dunque, *o Tebe,*

Κώμαζ' ἔπειτ' ἄρ' ἁδυμελεῖ σὺν ὕμνῳ,
Καὶ Στρεψιάδᾳ. Φέρει γὰρ Ἰσθμοῖ
Νίκαν παγκρατίου, σθένει
Τ' ἔκπαγλος, ἰδεῖν τε μορ-
φάεις· ἄγει τ' ἀρετὰν
Οὐκ αἴσχιον φυᾶς.

'Αντ. β'.

Φλέγεται δ' ἰοβοστρύχοισι Μοίσαις.
Μάτρωΐ θ' ὁμωνύμῳ δέδωκε κοινὸν θάλος,

(1) Qui Pindaro è superiore a sè stesso; *est Deus in illo, agitante calescit igne*, e questa fiamma tutta traluce dal bellissimo proemio. Pieno di patrio amore, lieto per la vittoria gloriosa d'un suo concittadino, egli non sa frenarsi nel suo rapimento, ma seguendo quel Dio che lo muove, prorompe in un'apostrofe calda, e capace di scuotere chi non sia insensibile macigno. I pensieri accennati, e troncati colla rapidità del baleno, e la vivace figura d'interrogazione, indicano l'agitamento della sua fantasia; tutta l'Ode procede sino alla fine con calore, e rapidità, ed è osservabile che non v'è alcuna digressione: qui abbandona il Poeta le leggi della sua Lirica, per lasciarsi in preda a quella agitazione violenta, in cui pose il suo spirito il sacro amore della patria. Oh quale è il suo rapimento! altro egli non vede, che la corona di Strepsiade, ad altro non pensa che alla sua Tebe. Grati sono a Tebe i nomi di Bacco, d'Ercole, di Tiresia, di Jolao; grandi avvenimenti furono la sconfitta di Adrasto, l'alleanza coi Lacedemoni, la conquista d'Amicla; ma perchè svegliare antiche memorie, quand'oggi Tebe ha di che allegrarsi sommamente? Ritorna dall'Istmo il suo Strepsiade, coronato Pancraziaste, che oggi può dirsi il suo Ercole, il suo Jolao. Tebe l'onori, mentre Pindaro canta la sua vittoria.

intreccia-danze a Strepsiade con inno-di-dolce-suono, imperocchè egli riporta dall' Istmo la vittoria del Pancrazio; portentoso *egli è* di forza, e bello d'aspetto, e tratta la virtù non con disonore dell' indole sua,

ANTISTROFE II.

e prende luce dalle Muse violate-i-capelli (1). E apportò comune splendore al materno zio dello-

Noti sono i fatti, che il poeta rammenta a lode di Tebe; pure in qualche luogo è necessaria una illustrazione.

Cerere, di cui Bacco giustamente è compagno, è chiamata χαλκοκροτος *aeristrepa*, perchè *ad Cereris inquisitionem hic respexit Poeta: quum enim filiam suam Proserpinam passim quæreret, cymbalis et tympanis circumcursitans, sonitum, et tinnitum ciebat.*

Quando Pindaro parla di Tebe, che accolse Giove χρυσωνιφοντα *auro ningentem*, alcuni interpetri pensano che il nostro Lirico alluda agli amori di quel Dio con Danae figlia d'Acrisio, per cui si cangiò in pioggia d'oro: ma noi che siamo di opinione diversa, dobbiamo dimostrare che Pindaro, oltrechè non volle qui alludere alla galante avventura di Danae, non poteva assolutamente farne menzione in questo luogo. A porre in aspetto luminosissimo la vittoria di Strepsiade, il poeta la contrappone a tanti celebri fatti di Tebe sua patria, accennando la nascita di Bacco, quella d'Ercole, con ciò che siegue. Ora il fatto di Danae figlia d'Acrisio Re d'Argo, per cui Giove unicamente si cangiò in pioggia d'oro, fatto che conduce alla nascita di Perseo, non poteva esser qui accennato da Pindaro, perchè la gloria dipendente da Danae così favorita da Giove, e dal nascimento di Perseo, appartiene ad Argo, e non a Tebe patria del suo Strepsiade. Gl' interpetri (fra i quali l' Adimari e Lonicero) furono forse qui

Χάλκασπις ᾧ πότμον μὲν Ἄρης ἔμιξε·
Τιμὰ δ' ἀγαθοῖσιν ἀντίκειται..
Ἴςω γὰρ σαφὲς, ὅς τις ἐν
Ταύτᾳ νεφέλᾳ χάλα-
ζαν αἵματος πρὸς φίλας
Πάτρας ἀμύνεται,

tratti in equivoco da quelle parole *auro ningentem*, ch'essi dissero rappresentare la pioggia d'oro, in cui Giove si trasformò per Danae; ma questo fatto va qui assolutamente escluso, parlandosi di Tebe, giacchè esso appartiene ad Argo. Pindaro nel fine della prima strofe, e nel principio dell'antistrofe, non accenna due fatti distinti, cioè quello di Danae, e quello di Alcmena, ma parla solamente degli amori di Giove con Alcmena, da cui nacque Ercole a somma gloria di Tebe. Ne presenta una prova evidentissima il testo Greco dello Stefano, che perciò estende intero il periodo dalle parole ἤ χρυσῷ μεσονυκτιον fino all' altre Ηρακλειοις γοναις. E Pindaro stesso volle scrivere precisamente così, giacchè comincia l'antistrofe dall'οποτε *quum*, che (pendente ancora il senso di tutto il periodo) non forma passaggio da cosa a cosa; laddove enumerando gli altri fatti, per distinguere il punto del passaggio, egli fece uso dell'ἦ οτε coll' interrogazione. Da tutto ciò è chiaro che il Poeta dicendo a Tebe « quando *accogliesti* il potentissimo degli Dei che mandò neve d'oro » non può alludere a Danae, perchè Argo *accolse* Giove amante della bella figlia d'Acrisio, e in ciò non entra la Patria di Strepsiade: allude però al fatto d'Alcmena, il quale per essa e per Ercole a Tebe appartiene direttamente; e Tebe infatti *accolse* Giove che simile nell'aspetto ad Anfitrione si appressò al suo palagio, e si trattenne con Alcmena. La difficoltà poi che nasce da quella *neve o pioggia d'oro* (essendo anche chiaro che Pindaro non potea qui unire il fatto di Danae Argiva a quello di Alcme-

stesso-nome, a cui Marte dallo-scudo-di-bronzo diede morte; ma l'onore sta a fronte di *sue* chiare imprese. Imperocchè sappia apertamente ciascuno, che in questa nube allontana dalla cara Patria la grandine di sangue,

na Tebana, per la sola relazione che ambedue ebbero con Giove, giacchè questo sarebbe un parlare fuori di luogo, e fuori di proposito), può sciogliersi facendo le seguenti riflessioni. Il Poeta seguendo qui una tradizione diversa, stimò forse aver Giove piovuto oro anche in tempo della visita fatta ad Alcmena. In oltre può osservarsi che l'apparizione di qualche divinità, o un qualche straordinario avvenimento, è per lo più accompagnato da un prodigio; così mentre Minerva usciva tutta armata dalla testa del Tonante, cadde in Rodi una pioggia d'oro; e così pure questo mirabile fenomeno sembra opportunissimo nel momento in cui Alcmena per l'intervento di Giove concepiva Ercole. Ma, lasciando lo stretto senso mitico, ognun vede che quella *neve d'oro* altro qui non è che la luce di cui tutto splendeva il palagio d'Amfitrione, luce che ampiamente ivi diffuse Giove scendendo ad Alcmena in quella oscura notte prolungata allo spazio di tre, spazio che il Re degli Dei (al dire di Natal Conti) *totum in exprimendo Herculem absumpsit*. E Plauto nell'*Amfitrione* può concorrere ad avvalorare in qualche modo questo nostro opinare, facendo dire a Bromia che racconta le circostanze del parto al credulo marito di Alcmena « Aedes totæ *confulgebant* tuæ, quasi essent *aureæ* ». Anzi questa luce che presso Pindaro accompagna qui Giove nell'estasi del suo amore, prende sotto il pennello del nostro Lirico una tinta convenientissima alla circostanza: giacchè, essendo simile a *neve d'oro*, essa è una luce vivissima e insieme candida, e velata amabilmente; essa è una luce che invita Alcmena col suo piacevole fulgore, non la spaventa con

'Επῳ. β'.

Λοιγὸν ἀμύνων ἐναντίῳ στρατῷ
'Αστῶν, γενεᾷ μέγιστον κλέος αὔξων,
Ζώων τ' ἀπὸ καὶ θανών.
Τὺ δὲ Διοδότοιο παῖ, μαχατὰν
Αἰνείων Μελέαγρον, αἰ-
νείων δὲ καὶ Ἕκτορα,
'Αμφιάραόν τε, εὐαν-
θέ' ἀπέπνευσας ἁλικίαν,

Στρο. γ'.

Προμάχων ἀν' ὅμιλον, ἔνθ' ἄριστοι
Ἔσχον πολέμοιο νεῖκος, ἐσχάταις ἐλπίσιν.

tutto l'imponente apparato della Divinità. Essendo qui necessaria una nuova interpetrazione (dietro la quale si sono modellate la versione letterale e la poetica) ci lusinghiamo che questa non si sarà forse da noi prodotta infelicemente.

I *Seminati dall'-asta-infatigabile* Σπαρτων ακαμαντολογχᾶν sono i guerrieri nati dai denti del Dragone seminati da Cadmo; nati appena si azzuffarono fra loro, e si uccisero, restandone soli cinque, che poi ajutarono Cadmo a fabbricar Tebe: ond'è che i Tebani si chiamavano *Sparton ghenos*, *Satorum genus*, a cagione dei fondatori della loro città. Dunque l'Adimari errò, credendo che qui si parlasse degli *Spartani*, e traducendo

« O rammenti di *Sparta* il drappel fiero!
« Che a te con l'asta infatigabil corse?

ed errò pure Lonicero che così commenta questo passo « *Spartos* vocat Pindarus *undequaque collectam conve-*
« *narum manum* παρα το σπειρεσθαι, quod, cum Cadmus
« ex Phœnicia Thebas usque fugeret, eum sint secuti, et
« passim, et *sparsim congregati* exteri et profugi » Ma, oltre il poco onore che farebbe a Tebe l'alludere ad una turba di fuggiaschi, e di gente gregaria, che seguía Cadmo,

EPODO II.

rimuovendo con opposto esercito lo sterminio dai cittadini, *sappia* che massima gloria accumula alla sua stirpe, e in vita, e dopo morte. E tu, Figlio di Diodoto, emulando le lodi del bellicoso Meleagro, emulando quelle d' Ettore, e d' Amfiarao, spirasti in florida età

STROFE III.

fra la turba dei primi combattenti; dove i valorosissimi con ultima speranza sostennero il contra-

è falso che il verbo σπειρειν *serere* possa spiegarsi *radunare;* onde la voce Σπαρτων non potrà mai valere *congregatorum,* ma *satorum,* e questi sono appunto i guerrieri che nacquero dai denti del Drago.

Parlando di Adrasto, che sconfitto dall' armi Tebane dovette ritornare ad Argo, allude il nostro Lirico alla prima guerra degli Argivi contro Tebe, toccando con arte una corda, che rende un suono molto grato all' orecchie de' suoi concittadini. Quando poi parla della *Dorica colonia*, stabilita επι σφυρῳ Λακεδαιμονιων *in talo Lacedæmoniorum*, non è facile cosa il rinvenire a che veramente egli alluda: fra le tante opinioni degli scoliasti può fissarsi così. Dall' Oracolo di Delfo ebbero in risposta i Tebani che dovessero impadronirsi del Peloponeso, e conquistare Amicla coll' ajuto della Tebana Tribù o Famiglia degli Egidi: passarono essi in Lacedemonia, e in questa occasione la loro Colonia *recto in talo Lacedæmoniorum constituta*, cioè *avvalorata dal soccorso de' Lacedemoni*, da cui fu bene accolta, e di cui addottò le Leggi, addivenne potente in modo che potè insieme cogli Egidi conquistare Amicla, e il Peloponeso. Nella versione poetica ci conterremo in maniera che si scopra l'allusione a questo fatto, per amore della chiarezza.

"Ετλαν δὲ πένθος οὐ φατόν. 'Αλλὰ νῦν μοι
Γαιάοχος εὐδίαν ὄπασσεν
'Εκ χειμῶνος. 'Αείσομαι,
Χαίταν ςεφάνοισιν ἁρ-
μόζων. 'Ο δ' 'Αθανάτων
Μὴ θρασσέτω φθόνος,

'Αντ. γ'.

"Ο,τι τερπνὸν ἐφάμερον διώκων,
"Εκαλος ἔπειμι γῆρας, ἔς τε τὸν μόρσιμον
Αἰῶνα. Θνάσκομεν γὰρ ὁμῶς ἅπαντες.
Δαίμων δ' ἄϊσος. Τὰ μακρὰ δ' εἴ τις
Παπταίνει, βραχὺς ἐξικέ-
σθαι χαλκόπεδον Θεῶν
"Εδραν· ὅτε πτερόεις
"Ερριψε Πάγασος

'Επῳ. γ'.

Δεσπόταν ἐθέλοντ' ἐς οὐρανοῦ ςαθμοὺς
'Ελθεῖν μεθ' ὁμάγυριν Βελλεροφόνταν
Ζηνός. Τὸ δὲ πὰρ δίκαν
Γλυκὺ, πικροτάτα μένει τελευτά.

(2) Anche uno Zio materno del nostro Atleta, chiamato similmente Strepsiade, fu Pancraziaste, e poi rimase ucciso nella guerra del Peloponeso, o come altri vogliono, nella famosa battaglia di Salamina, combattendo per la patria. Troppo onore faceva al giovine Atleta la ricordanza di questo Zio valoroso, e troppo caro era a Tebe un illustre guerriero che morì per sua difesa; ond'è che il poeta colma Strepsiade il vecchio delle lodi le più lusinghiere. Costui vivrà immortale, perchè l'onore è la mercede che sempre ottengono le nobili imprese; chi difende la patria dalle insidie nemiche accumula a sè stesso, e a tutta la sua stirpe, un tesoro di gloria invidiabile; chi

sto di guerra, e soggiacquero a lutto inenarrabile (2). Ma ora il *Dio* che-racchiude-la-terra, dopo la tempesta, mi donò la serenità; io canterò, adornando la chioma di corone. Me non turbi la invidia degli Immortali,

ANTISTROFE III.

se tenendo dietro a cotidiana dilettazione, io mi avvicino tranquillo alla vecchiezza, e all'ora fatale. Imperocchè tutti moriamo egualmente, ma *per noi* è fra tenebre la divina volontà. Che se alcuno spia lontane cose, è picciolo per giugnere alla sede degli Dei, che-ha-pavimento-di-bronzo; giacchè l'alato Pegaso gettò a terra

EPODO III.

Bellerofonte suo Signore, che volea salire alle stanze del Cielo, al concilio di Giove. Ogni dolcezza ingiusta attende una amarissima fine. A noi però,

poi pugnando muore per la patria, è il più grande degli eroi, e vive sempre nella memoria degli uomini. Il *Figlio di Diòdoto*, cioè Strepsiade, fu il Meleagro, l'Ettore, l'Amfiarao di Tebe; se cadde Ettore estinto sotto le patrie mura, Strepsiade nelle prime schiere morì per la patria nella gran giornata di Salamina; ma quest' inno lo rende eterno. Quanto interessa il nome di patria sul labbro di Pindaro! Felici quei cittadini che possono con valore fugare il nembo nemico, che si addensa sulla cara patria, e allontanare da lei χαλαζαν αιματος *la grandine di sangue!* Non potea meglio esprimersi che con questo tratto pittoresco tutto l'orrore d'una guerra, che porta le catene della schiavitu.

Ἄμμιν δ' ὦ χρυσέᾳ κόμᾳ
Θάλλων πόρε Λοξία,
Τεαῖσιν ἁμίλλαισιν εὐαν-
θέα καὶ Πυθοῖ στέφανον.

(3) La morte di Strepsiade il vecchio riconduce il poeta alle lodi del giovane Pancraziaste: al cadere di quel valoroso guerriero, una nube di lutto coprì la sua casa, ma dopo la tempesta tornò la serenità; Nettuno ricondusse la gioja nella famiglia di Strepsiade, Nettuno che al giovine Atleta donò la corona del Pancrazio. Tutto è letizia in Tebe, tutto è gloria nella famiglia di Strepsiade; e Pindaro n'esulta, e s'empie di corone, e scioglie al canto la voce. La preghiera, perchè gli Dei non guardino con invid'occhio la sua felicità, ha di mira anche la felicità dell'Atleta; bramano ambidue d'incontrare tranquilli la vecchiezza, e la morte, perchè già sono pieni di gloria; Pindaro onorato da tutta Grecia qual re dei lirici, Strepsiade qual re degli atleti. Sembra poi che il Poeta cerchi di prevenire un'obiezione: *tu vai tanto esaltando chi dà la sua vita per difendere la patria, e intanto il tuo Strepsiade non ambisce altre corone che quelle dei Giuochi? Non è poi questo il valore dell'antico Strepsiade!* Ma Pindaro ha pronta risposta: *muojono tutti egualmente, e tenebrosa è per l'uomo la volontà degli Dei:* quasi dicesse: *chi può assicurare che gli Dei vogliano Strepsiade piuttosto guerriero, che atleta? Tutti possiamo egualmente morire gloriosi, tutti possiamo in varie maniere recare onore alla patria, e Strepsiade l'onora colle sue vittorie: le corone Olimpiche e le Istmiche sono belle quanto l'alloro di Marte, e Tebe è debitrice della sua gloria tanto al guerriero Strepsiade, che a Strepsiade Pancraziaste: ci conservino adunque gli Dei la nostra felicità, e frema indarno l'invidia.*

Degna di cedro è la sentenza, con cui ammonisce il

o Apollo, fiorente per capelli d'oro, concedi anche in Delfo ne' tuoi Giuochi florida corona (3)!

vincitore a vivere pago de' conseguiti onori, e a non ispingere più oltre i suoi desiderj, perchè debole è l'uomo, e non regge a gran volo. Strepsiade è l'amore di Tebe, l'onore di Grecia; ma vorrebbe egli forse addivenire un Iddio? Pensi all'audace Bellerofonte, rammenti che ogni ingiusta dolcezza attende una fine amarissima, e così egli essendo saggio sarà felice. Quest'aurea sentenza è adattabile a persone d'ogni grado, ma conviene sopra tutto ai Grandi ambiziosi; dice assai l'esempio di Bellerofonte; e molti puniti Bellerofonti ci presenta la storia in ogni tempo.

Chiude l'inno con una preghiera ad Apollo, acciò si degni concedere a Strepsiade anche la Pitia corona, onore a cui forse l'atleta aspirava per maggior gloria della patria: questa preghiera raddolcisce alquanto l'amarezza della sentenza intorno agli umani desiderj; Strepsiade può sperare la Pitia vittoria, ma col favore d'Apollo; la chiegga agli Dei, e l'otterrà; umiliante lezione all'umano orgoglio.

VERSIONE

POETICA

ODE VII.

Per qual'opra con ilare ciglio,
Tebe, un dì più felice esultasti?
Forse allora che nascer mirasti
Il chiomato di Semele Figlio,
Fido a Cerer dall'-eneo fragor?
Forse quando accogliesti il Tonante,
Fra gli Dei potentissimo Nume,
Che ad Alcmena di candido lume
Dall'Olimpo discese raggiante
D'alta notte nel tacito orror;

Mentre Ei star d'Amfitrione si vide
Maestoso appo l'inclite porte,
E l'amica occhibruna Consorte
Carezzarne, recando d'Alcide
La feconda semenza immortal?
O più forse Tiresia a te piacque
Pel saver di consigli datore?
O Jolao per l'equestre valore,
O lo Stuolo istancabil che nacque
Armeggiante coll'asta fatal?
Forse allor più godesti, che vinto
Fuggì Adrasto all'Argiva sua terra
Dal tumulto di rabida guerra,
E di pallida tema dipinto
Molti suoi spenti Duci lasciò?
Forse allor che la Doria tua gente
Passò lieta a fondar nova sede
In Laconia, 've Sparta le diede
Giuste leggi, onde salda e fiorente
A stupendo poter si levò;
Mentre gli Egidi, antichi ed invitti
Avi tuoi, per l'Oracol Febèo,
Conquistaro il terren Pelopèo,
E il promesso dopo aspri conflitti
Ebber seggio in Amicla fedel?
Ma sopito ed inerte si giace
L'onor prisco, e lo copre l'oblìo,
Se ad eccelso splendor non salío,
Nè irrigollo, qual fiore vivace,
L'onda pura d'Aonio ruscel.

Tebe mia, fra le danze festive,
E fra gl' inni dolcisoni, e lieti,
Di Strepsiade alto il nome ripeti,
Or ch'ei torna dall'Istmiche rive
Del Pancrazio col serto sul crin:
Lui di grazie ammirabili e belle
Vedi adorno, e risponde al bel volto
Quel valor c'ha nell'anima accolto;
Dalle bionde Castalie sorelle
Ei riceve fulgore divin.
Ei cagion fu di splendida gloria
Della Madre al famoso Germano,
Che pugnando in Agone sovrano
Ebbe il vanto d' uguale vittoria,
Decorato di nome simìl:
Poi fu spento dall' invida Parca
Di Gradivo tra l'armi funeste;
Ma sta incontro alle chiare sue geste
Quell' onor, di cui rapido varca
Oltre Lete anco il raggio non vīl.
Chi la cara sua Patria difende,
E allontana il fier bellico nembo
Riversante dall' orrido grembo
La di sangue ria grandin, che scende
Stragi e morte sovr' essa a recar:
Ei raccoglie alla dolce sua prole
D' alta gloria un immenso tesoro,
Che a civil memorabil decoro
(E lui vivo, e lui tolto del sole
Anco ai rai) può securo durar.

Di Diòdoto o Figliò immortale,
Tu com'Ettore ardito pugnando,
Meleagro ed Amfiàrao emulando,
Tu cadesti di ferro letale
Nell'april della florida età:
E cadesti tra i primi guerrieri,
Che con alma d'invitto lione
Sostenean luttuosa tenzone,
Per l'estrema speranza più fieri
Affrontando l'ostil crudeltà!
Ma Nettun, dopo il corso di rei
Foschi eventi d'angoscia ripieni,
Lieti giorni concede e sereni;
Canterò, coronando i capèi
Di quei fior che Aganippe nudrì.
Ah! non volgano al dolce diletto
Dell'amica mia sorte i Celesti
Con invidia gli sguardi molesti,
Se tranquillo a vecchiezza i'm'affretto
E all'estremo inamabile dì.
Tutti austera la Morte ne stringe
Ugualmente con equo potere,
Ma l'occulto divino volere
Di oscurissima nube si cinge,
Che all'umano intelletto si oppon:
E chi spinge troppo avidi i lumi
A spíar bene incerto e lontano,
Sappia ch'ei con vol debile e vano
Poggiar tenta superbo dei Numi
All'immobile eterna magion.

Già del Pegaso alato dal dorso
Cadde attonito Bellerofonte,
Che al Concilio di Giove la fronte
Levò altier per l'aereo suo corso:
Piacer empio, amarissimo ha fin.
Ma tu, Febo, che d'aurei capelli
Splendi adorno, o Figliuol di Latona,
Ne' tuoi Ludi or benigno ne dona
Di fiorenti bei serti novelli
Anco in Delfo l'onore divin.

A

CLEANDRO D' EGINA

ODE VIII.

ΕΙΔΟΣ Η'. *

Διαίρεσις α'.

Κλεάνδρῳ τις ἁλικίᾳ τε λύτρον
Εὔδοξον, ὦ νέοι, καμάτων,
Πατρὸς ἀγλαὸν Τελεσάρχου
Παρὰ πρόθυρον ἰὼν, ἀγειρέτω
Κῶμον, Ἰσθμιάδος τε νίκας
Ἄποινα, καὶ Νεμέᾳ.
Αἐθ᾽ων ὅτι κράτος
Ἐξεῦρε. Τῷ καὶ ἐγὼ
Καίπερ ἀχνύμενος
Θυμὸν, αἰτέομαι
Χρυσέαν καλέσαι
Μοῖσαν. Ἐκ μεγάλων
Δὲ πενθέων λυθέντες,
Μή τ᾽ ἐν ὀρφανίᾳ πέσωμεν
Στεφάνων, μή τε κά-
δεα θεράπευε· παυ-
σάμενοι δ᾽ ἀπρήκτων κακῶν,
Γλυκύ τι δαμωσόμεθα
Καὶ μετὰ πόνον. Ἐπειδὴ
Τὸν ὑπὲρ κεφαλᾶς
Γε Ταντάλου λίθον παρά τις ἔ-
τρεψεν ἄμμι Θεὸς,

(1) Quest'Ode è ripartita in sette διαιρεσις *Diæresis,* composta ognuna di ventidue versi di vario metro, le quali *Diæresis* corrispondono a ciò che dicesi *Divisione,* dividendosi così ogni stanza dell'Ode, ed unicamente in questa Pindaro usò una tale maniera di metro.

Cleandro, che qui è lodato, era famoso per molte vittorie sebbene ancor giovine, e fra le altre vantava anche

ODE VIII.

DIVISIONE I.

O Giovani, alcuno di voi raccolga a Cleandro, e alla *sua* gioventù, il glorioso prezzo delle fatiche, l'inno-coreale premio dell' Istmica e della Nemèa vittoria, inoltrandosi al vestibolo illustre di Telesarco *suo* genitore, poichè *Cleandro* ottenne la vittoria dei Giuochi; per lui richiedo anch' io, sebbene afflitto nell' animo, d'invocare l'aurea Musa (1). Sciolti noi da grande lutto, non caggiamo in vedovanza di corone; nè tu nudrire, *o Cleandro*, meste cure; ma, posto fine ad inutili mali, offriamo-al-pubblico qualche dolce opera, anche dopo le calamità; perciocchè un Dio da noi rimosse il sasso di Tantalo, *che soprastava* al nostro capo,

quella del Pancrazio; una vittoria sì luminosa in giovanile età fermò l'attenzione del poeta, ond'è che rivolto ai giovani Eginesi invita costoro ad offrire a Cleandro un inno trionfale, premio dei suoi sudori; così, mentre onora l'atleta, sveglia in petto dei suoi coetanei un vivo desiderio d'imitarlo in opre di valore, a gloria della patria. Ma perchè il poeta invoca la Musa καιπερ αχνυμενος θυμον *quamvis mæstus animo?* Gli scoliasti cercano d'indagarne il motivo, e al loro parere si riportano Lonicero e l'Adimari; la interpetrazione è ragionevole, e noi vedremo che in seguito Pindaro stesso avvalora le riflessioni che faremo per illustrare questo luogo. Egli allude qui alla famosa battaglia di Salamina, che decise della libertà della Grecia minacciata da Serse, e Pindaro viveva appun-

Διαί. β΄.

Ἀτόλματον Ἑλλάδι μόχθον· ἀλλ᾽ ἐ-
μοὶ δεῖμα μὲν παροιχομένων
Καρτερὰν ἔπαυσε μέριμναν.
Τὸ δὲ πρὸ ποδὸς, ἄρειον αἰεὶ,
Χρῆμα πᾶν. Δόλιος γὰρ αἰὼν
Ἐπ᾽ ἀνδράσι κρέμαται,
Ἑλίσσων βιότου πόρον.
Ἰατὰ δ᾽ ἔστι βροτοῖς
Σύν γ᾽ ἐλευθερίᾳ
Καὶ τά. Χρὴ δ᾽ ἀγαθὰν
Ἐλπίδ᾽ ἀνδρὶ μέλειν.
Χρὴ δ᾽ ἐν ἑπταπύλοι-

to in età d'anni quaranta al tempo di questa spedizione di Serse, avvenuta nell'Olimpiade 75, come si mostrò nella sua vita. Può credersi che molti della famiglia di Cleandro morissero gloriosamente in questa guerra, dicendo il poeta nell'Ode quinta Istmica, che il valore degli Eginesi si distinse altamente in quella memorabile battaglia *nembo di Giove, grandinosa strage di molti*. Oltre a ciò sappiamo che, dopo la fuga di Serse, Mardonio prese il comando dell'esercito Persiano, e si spinse con un torrente d'armati in Beozia per devastarla, e perciò in gravissimo pericolo fu Tebe patria di Pindaro. Veggansi le istorie di Giustino, e si comprenderà qual fosse la luttuosa situazione di tutta Grecia, minacciata da un innumerabile esercito di Barbari. Dopo ciò è chiaro perchè il poeta manifesta turbamento, e dolore; il solo nome di Cleandro Eginese, i di cui parenti ed amici perirono nella strage di Salamina, e la memoria del pericolo che in quei luttuosi tempi corsero la Greca libertà, e la Beozia, e Tebe, erano più che bastanti a rattristarlo, e quasi a fargli ritrarre la mano dall'inno incominciato.

fatica non riservata all'ardire di Grecia. Ma *la vittoria di Cleandro* calmò il timore di trascorse avversità, e il grave affanno mio. Tutto ciò che abbiamo innanzi al piede è sempre il meglio, imperocchè il Tempo ingannatore sta sopra i mortali, sconvolgendo il corso della vita; ma sono medicabili per gli uomini anche siffatti mali, se *essi* godano libertà; conviene però che l'uomo abbia cura di lodevole speranza (2). Ma conviene ancora

(2) Svanito il pericolo, che a tutta Grecia minacciarono estremo le armi di Serse, esorta Cleandro ad allontanare la funesta rimembranza de' suoi congiunti uccisi nella strage di Salamina, e a non pascere il suo cuore d'amarezza, e di pianto; prevedendo che, dandosi in braccio al dolore, avrebbe impoverita la sua fronte di tante corone, che gli potea meritare il valore. Qui Pindaro fa conoscere la vera cagione del suo rammarico, giacchè la *Tantalea pietra* librata sul capo di tutti i Greci allude alla schiavitù. Il vile tiranno di Persia la minacciava a quei popoli, e al capo d'uomini liberi non è peso più grave della schiavitù, e per esprimere quanto ella pesi era necessario il sasso di Tantalo: è assai giudiziosa questa comparazione.

Torna poi a grande onore di Cleandro quella sua vittoria che raddolcì l'amaro delle passate avversità della Grecia; la cosa però è alquanto iperbolica, e si vede bene che Pindaro usò questa espressione, perchè serviva d'appicco alle lodi dell'Atleta. Si espresse anche in maniera intralciata ed oscura:

αλλ' εμοι δειμα μεν παροιχομενων
καρτεραν επαυσε μεριμναν.

σι Θήβαις τραφέντα,
Αἰγίνᾳ χαρίτων ἄωτον
Προνέμειν· πατρὸς οὕ-
νεκα δίδυμαι γένον-
το θύγατρες, Ἀσωπίδων
Θ' ὁπλόταται, Ζηνί θ' ἅ-
δον βασιλῆϊ. Ὁ τὰν μὲν
Παρὰ καλλιρόῳ
Δίρκᾳ, φιλαρμάτου πόλιος ᾤ-
κισσεν ἀγεμόνα·

Διαί. γ'.

Σὲ δ' ἐς νᾶσον Οἰνοπίαν ἐνεγκὼν,
Κοιμᾶτο, δῖον ἔνθα τέκες
Αἰακὸν βαρυσφαράγῳ πα-
τρὶ κεδνότατον ἐπιχθονίων· ὃ καὶ
Δαιμόνεσσι δίκας ἐπείραι-
νε. Τοῦ μὲν ἀντίθεοι
Ἀρίστευον υἱέες,
Υἱέων τ' ἀρηΐφιλοι
Παῖδες, ἀνορέᾳ

Lo Stefano traduce più oscuramente:
« Sed mihi metus de præteritis
« gravem sedavit sollicitudinem.

Ma lo scoliaste comenta « εμοι δε των φθασαντων κακων τον τε φοβον, και την μεριμναν, αι νυν περι νικης ευφροσυναι ελυσαν » *à me vero præteritorum malorum timorem, atque angustiam, victoriæ lætitia fugavit »*; e questa vittoria è appunto quella di Cleandro, alludendo nel tempo stesso alla vittoria che contro Serse riportarono i Greci. Questa interpetrazione è giustissima, e noi perciò ci siamo allontanati dallo Stefano, giacchè altrimenti parrebbe che il poeta volesse dire « *che il timore delle passate calamità lo ha liberato dall'affanno in cui vivea* »: questa maniera

che chi fu nutrito in Tebe dalle-sette-porte doni il fiore delle Grazie ad Egina, perchè ambedue, le più giovani fra le Asopidi, furono figlie-d'uno stesso padre, e piacquero a Giove Re; che presso Dirce dalla-bella-corrente collocò una *di esse* in regina della Città amica-dei-carri,

DIVISIONE III.

e con te giacque, *o Egina,* dopo averti condotta nell'isola Enopia: ove al Padre gravi-sonante partoristi Eaco divino, onoratissimo fra i mortali, che decideva anche le liti degli Dei. Di questo *Eaco* i figli divini, e amici-di-Marte i figli dei figli, supe-

d' esprimersi sarebbe inesatta, e includerebbe un contrassenso.

D'un gruppo di sentenze si serve per discendere più davvicino alle lodi di Cleandro; e gioverà di scioglierne il nodo così. « Orribile è la rimembranza della schiavitù, « che a tutti noi soprastava, ma per favore degli Dei questo pericolo è svanito; il timore di passato male è fuggito da me; io valuto il presente; e la pace che ora godiamo, e la tua presente vittoria, o Cleandro, è quella « appunto che tutto m'interessa; non vo' pensare a futuri « mali, nè a futuri beni; il Tempo è ingannatore, e in « mille guise sconvolge il corso della vita mortale. O mio « Cleandro, purchè noi siamo liberi, vengano pure altri « mali, saranno forse medicabili; godiamo adunque della « presente felicità, ma tu non dimenticare affatto il futuro; se tu vedi facile il conseguimento d'un futuro bene, « sarà lodevole la tua speranza, ed io non voglio che tu « cada in povertà di corone; è d'uopo, o Giovinetto, che « tu sempre aspiri a nuove vittorie ».

Χάλκεον ϛονόεν-
  τ' ἀμφέπειν ὅμαδον·
Σώφρονές τ' ἐγένον-
  το, πινυτοί τε θυμόν.
Ταῦτα καὶ Μακάρων ἐμέμναν-
  τ' ἀγοραὶ, Ζεὺς ὅτ' ἀμ-
  φὶ Θέτιος, ἀγλαὸς
Τ' ἐρίσας Ποσειδᾶν γάμῳ,
Ἄλοχον εὐειδέα θέ-
  λων ἑκάτερος ἑὰν ἔμ-
  μεν'· ἔρως γὰρ ἔσχεν.
Ἀλλ' οὔ σφιν ἄμβροτοι τέλεσαν εὐ-
  νὰν Θεῶν πραπίδες.

Διαί. γ.

Ἐπεὶ θεσφάτων ἤκουσαν. Εἶπε
  Δ' εὔβουλος ἐν μέσοισι Θέμις,
  Εἵνεκεν πεπρωμένον ἦν, φέρ-
    τερον γόνον ἄνακτα πατρὸς τεκεῖν
  Ποντίαν Θεὸν, ὃς κεραυνοῦ
  Τε κρέσσον ἄλλο βέλος
  Διώξει χερὶ, τριό-
    δοντός τ' ἀμαιμακέτου,
  Δὶ μισγομέναν,
  Ἢ Διὸς παρ' ἀδελ-
    φοῖσιν. Ἀλλὰ τὰ μὲν

(3) Se Cleandro deve procurarsi nuove vittorie, Pindaro deve celebrarle col canto; se un atleta Eginese è vincitore, non può tacere un poeta Tebano, e troppo grande è la relazione che hanno fra loro Tebe ed Egina; così naturalmente prepara la digressione agli Eacidi. Fra le molte figlie d' Asòpo, fiume di Tebe, bellissime furono la Ninfa Tebe, e la Ninfa Egina; della prima s'invaghì Gio-

ravano tutti in fortezza nel regolare lo strepito del bronzo lagrimoso; e moderati essi furono, e d'animo prudente (3). Ciò ebbero in memoria anche le ragunanze dei Celesti, allorchè Giove, e l'inclito Nettuno, contrastavano per le nozze di Teti, volendo l'uno e l'altro che fosse sua leggiadra moglie, imperocchè stringevali amore; ma le menti immortali degli Dei non concedettero ad essi quel talamo,

DIVISIONE IV.

dopo che udirono l'oracolo. Temi saggia-consigliatrice disse in mezzo ad essi essere decreto del Destino, che la marina Dea desse alla luce un figlio, re più grande del padre, che con mano vibrato avrebbe un altro dardo più potente del fulmine, e dell'indomabile tridente, se *la Dea* si fosse unita a Giove, o ai fratelli di Giove. Ma voi,

ve presso il fonte Dirce, e la città di Tebe, che prima si chiamava *Scheria*, prese poi il suo nome; l'altra fu condotta dal Dio nell'isola *Enopia*, la stessa che *Enòna*, che poi da questa Ninfa acquistò il nome d'*Egina*, ed ivi Giove cangiatosi in foco giacque con essa, e nacque Eaco: tutto ciò tende a scoprire gl'interessanti rapporti fra la patria di Cleandro, e quella di Pindaro.

A lode d'Egina basta il nome d'Eaco, e dei suoi figli, perchè troppo famosi erano Peleo, Telamone, Ajace, ed Achille: il poeta n'esalta il guerriero valore, e con molta vivezza dipinge in tre parole tutti gli orrori della guerra χαλκιον ϛονοεντ'ομαδον, *strepitum æneum lachrymosum!* In appresso digredisce particolarmente a Peleo, indi ad Achille.

Παύσατε. Βροτέων
Δὲ λεχέων τυχοῖσα,
Υἱὸν εἰσιδέτω θανόντ' ἐν
Πολέμῳ, Ἄρει
Χέρας ἐναλίγκιον,
Στεροπαῖσί τ' ἀκμὰν ποδῶν.
Τὸ μὲν ἐμὸν Πηλεῖ θεό-
μοιρον ὀπάσαι γάμου Αἰ-
ακίδᾳ γέρας, ὅν.
Τε εὐσεβέστατόν φασ' Ἰαωλ-
κοῦ τράφειν πεδίον.

Διαί. έ.

Ἰόντων δ' ἐς ἄφθιτον ἄντρον εὐθὺς
Χείρωνος αὐτίκ' ἀγγελίαι.
Μηδὲ Νηρέως θυγάτηρ νει-
κέων πέταλα δὶς ἐγγυαλιζέτω
Ἄμμιν. Ἐν διχομηνίδεσσι
Δὲ ἑσπέραις, ἐρατὸν
Λύοι κεν χαλινὸν ὑ-
φ' ἥρωι παρθενίας.
Ὣς φάτο, Κρονίδαις
Ἐννέποισα Θεά.
Τοὶ δ' ἐπὶ γλεφάροις
Νεῦσαν ἀθανάτοι-
σιν. Ἐπέων δὲ καρπὸς

(4) Noi non abbiamo forse nelle altre Odi una digressione così grave, e immaginosa; essa ha un bello originale, che si sente altamente, ma non può esprimersi con parole; noi siamo presenti al celeste consesso, la fatidica Temi ci grandeggia dinnanzi, prendiamo interesse per Peleo, e per Teti, ed attendiamo con impazienza l'assenso di questa Dea, perchè affrettiamo co' nostri voti il nascimento d'Achille; immaginiamo qual effetto avrà pro-

soggiunse Temi, cessate da queste gare. Ottenendo letto mortale, vegga Teti morire in guerra il figlio, simile a Marte nelle mani, e nel vigore dei piedi *simile* a folgore. A me appartiene il dare di queste nozze l'onore decretato dagli Dei all'Eacide Peleo, che piissimo è fama essere educato nei campi di Jolco.

DIVISIONE V.

Ne voli tosto la novella all'incorruttibile antro di Chirone, e la Figlia di Nereo non mandi a noi due volte le foglie della contesa; ma nella sera del plenilunio sciolga sotto l'Eroe l'amabile freno della verginità. Così disse la Dea, parlando ai figli di Saturno, ed essi acconsentirono col cenno delle ciglia immortali (4). E non perì il frutto delle pa-

dotto questa digressione nel cuore d'un Eginese, che qui vedeva il Fato, Temi, e tutti gli Dei impegnati per la gloria della sua patria. Piena di tratti energici è la predizione di Temi intorno al nascimento d'Achille: s'egli non nasceva da Peleo, poco sarebbe stato alla sua destra il fulmine di Giove, e il tridente di Nettuno! Perciò il Fato destinò giudiziosamente Teti ad un mortale; e se Achille era figlio di Giove, forse Giove avrebbe dovuto soffrire quello stesso, che per lui soffrì Saturno suo padre, e contro Achille sarebbe stata debole arma il suo fulmine, e il tridente di suo fratello; alta lode per Egina patria di Cleandro, che fra gli eroi discendenti del grand' Eaco suo re vantava un Achille. Il ritratto che ne fa Temi è vivo e parlante nel sublime laconismo:

Achille ha *il braccio di Marte, e il piè di fulmine!*

Peleo dimorò in Jolco, città di Magnesia, presso il re Acasto che lo accolse; dovette allontanarsene per una

Οὐ κατέφθινε. Φαντὶ γὰρ συν-
αλέγειν καὶ γάμον
Θέτιος Ἄνακτα· καὶ
Νέαν ἀνέδειξαν σοφῶν
Στόματ᾽ ἀπείροισιν ἀρε-
τὰν Ἀχιλέος· ὃ καὶ Μύ-
σιον ἀμπελόεν
Αἷμαξε, Τηλέφυ μέλανι ῥαί-
νων φόνῳ, πεδίον·

Διαί. ϛ´.

Γεφύρωσέ τ᾽ Ἀτρεάδαισι νόστον·
Ἑλέναν τ᾽ ἐλύσατο, Τρωΐας
Ἶνας ἐκταμὼν δορὶ, ταί μιν

calunnia, ma vi ritornò coll'ajuto dei Tindaridi, e di Giasone, e ne fu Re. È noto che Chirone dimorava in un antro della Tessaglia, ed a lui accorrevano per erudirsi ne' militari esercizj, nella musica, e in altre scienze, i più celebri Principi del suo secolo, fra i quali Ercole, Giasone, e il nostro Peleo. Questi stavasi appunto presso Chirone, quando Temi pronunziò l'oracolo del Fato, onde la Dea vuole che tosto ne voli a Peleo la novella, e che insieme si palesi a Teti l'assoluto volere del Fato, ond'essa non mandi agli Dei il secondo rifiuto, che il testo chiama πεταλα νεικεων *folia controversiarum*, perchè nelle foglie usavasi di scrivere le risposte degli Oracoli, e ciò si conveniva a Teti come marina Divinità. Contraria si mostrò Teti a queste nozze, ricusando assolutamente di unirsi a Peleo perchè mortale; perciò Temi severamente svela l'ordine del Destino, acciò essa ερατον λυοι χαλινον υφ᾽ ἡρωϊ παρθενιας, *solvat amabile frænum virginitatis sub Heroe;* molta eleganza è in questa frase, e insieme molta modestia. Ma non è facile a vedersi il perchè Teti si debba dare in braccio a Peleo εν διχομηνιδεσσιν εσπεραις che

role *di Temi;* imperocchè narrano che il re *Giove* prendesse cura delle nozze di Teti, e le bocche dei sapienti fecero palese a quelli che nol conobbero il giovanile valore d'Achille, che rosso fece di sangue il Misio vitifero campo, bagnandolo della negra strage di Telefo:

DIVISIONE VI.

e che fece di sè ponte al ritorno degli Atridi, e sciolse Elena, troncando coll'asta le forze Trojane (le quali un dì lo rapivano alla pugna stermi-

Stefano traduce *vespere plenilunii:* gl'interpetri non danno un cenno, che guidi ad indovinare la ragione di questa *luna piena*, e noi non sappiamo che dirne. Lonicero, per uscire d'intrigo, andò immaginando che quelle parole significassero *uno spazio di due mesi*, ma egli sembra tradire il vero senso dell'espressione, ed in oltre confonde i *messi* di Temi a Peleo nell'antro di Chirone, ponendo quasi Teti con Peleo nel medesimo antro, e attribuisce a Chirone lo spedire questi messaggeri. Giova qui riferire le sue parole « Hic ubi antrum subierint incorru-« ptibile, repente illic sint *Chironis nuncii*, qui edicant, « ne denuo nobis Nerei filia contentionum materiam sub-« ministret, sed potius *bimestri spatio a nostro consortio* « *segregata*, amabile virginitatis frænum cum heroe sol-« vat ». L'Adimari tradusse:

« Ma quando *Cintia scemi*
Con l'eroe che la brama ec.

È da avvertirsi che (sebbene διχομηνος significhi *dimidiatam lunam habens*) la voce διχομηνις del testo è poetica voce destinata a denotare *il plenilunio*. Giacchè non può indovinarsi la ragione di questo *plenilunio*, non potea dirci almeno l'Adimari perchè Teti dovea arrendersi a Peleo *quando Cintia scemava?*

Ρύοντό ποτε μάχας ἐναριμβρότου
Ἔργον ἐν πεδίῳ κορύσσοντα,
τα, Μέμνονός τε βίαν
Ὑπέρθυμον, Ἕκτορά
Τ', ἄλλους τ' ἀριστέας· οἷς
Δῶμα Περσεφόνας
Μανύων Ἀχιλεὺς,
Οὖρος Αἰακιδᾶν,
Αἴγιναν σφετέραν
Τε ῥίζαν πρόφαινε.
Τὸν μὲν οὔτε θανόντ' ἀοιδαὶ
Ἔλιπόν γ'· ἀλλά οἱ
Παρά τε πυρὰν τάφον
Θ' Ἑλικώνιαι παρθένοι
Ἔσταν, ἐπὶ θρῆνόν τε πο-
λύφαμον ἔχευαν. Ἔδοξεν
Ἄρα δ' Ἀθανάτοις,
Ἐσλόν γε φῶτα καὶ φθίμενον ὕ-
μνοις Θεᾶν διδόμεν.

(5) La predizione di Temi si avverò, le nozze di Teti furono celebrate nel monte Pelio, coll'intervento di tutti gli Dei, fra il canto delle Muse; e frutto di tali nozze fu Achille. Pindaro scende a parlare di questo eroe, perchè troppo legato ad Egina patria di Cleandro, e tocca le più grandi imprese, per cui andò famoso il suo nome per le bocche dei *Sapienti*, intendendo gli Storici ed i Poeti, e alludendo particolarmente all'Iliade che fece eterno il suo valore. La prima impresa d'Achille è l'uccisione di Telefo, che osò negare il passo alle sue truppe, quando recavasi a Troja; è da notarsi con quale sublimità si parli della strage che fece l'Eroe nei campi di Misia.

Achille poi per salvare gli Atridi γεφυρῶσε νοστον *fece di sè ponte al loro ritorno:* questo energico tratto colpisce

natriçe-d'-uomini, mentre in campo esercitavasi in opere di guerra) *e domando* la superba forza di Mennone, ed Ettore, e gli altri valorosi; ai quali Achille, monte degli Eacidi, additando la casa di Proserpina, fece illustre Egina, e la sua stirpe. E neppure estinto lo abbandonarono i versi; ma presso il suo rogo, e sepolcro, si stettero le Vergini d'Elicona, e sopra vi sparsero un memorabile lamento. Piacque adunque agl' Immortali di consegnare un uomo valoroso, anche estinto, agli inni di quelle Dee (5).

altamente chi legge. « *Ut pons homines per flumen trans-* « *mittit, itidem Achilles, suis sudoribus et sanguine, Aga-* « *memnoni et Menelao pons fuit; hoc est eos tuto in pa-* « *triam, post dirutam Trojam, remisit* » Il Poeta accenna in seguito la liberazione d' Elena, e la morte di Mennone, e d' Ettore, ma in questo luogo la sintassi del testo è alquanto inesatta, sorgente di varie, e non felici interpetrazioni; e l' oscurità nasce da quelle parole che noi racchiudemmo fra parentesi, appunto perchè non sembravano collegabili con quello che precede, e con ciò che siegue. Il *Gautier* tradusse in un modo forse più oscuro del testo medesimo:

« . . . . Elena sciolse,
« Recisi i nervi d' Ilion con l'asta,
« Che alcuna volta lo sviavan, pronte
« Mentre le mani all' opre avea, che tolse
« Per sè quel Dio che alli guerrier sovrasta.

Sembrano pieni di confusione, e d'imbarazzo, anche i versi dell' *Adimari:*

« E che da quella noja
« Elena disciogliesse, e da quell' onte;
« Troncò i nervi possenti
« Dell' inimico stuolo

Διαί. ζ.

Τὸ καὶ νῦν φέρει λόγον. Ἔσσυταί τε
Μοισαῖον ἅρμα Νικοκλέους
Μνᾶμα πυγμάχου κελαδῆσαι·

« Con quell' asta fatal, che lo ritolse
« Spesso dai colpi micidial nocenti
« Del gran Mastro di guerra Ettore ardito.

Ma questo luogo, per quanto sia enimmatico, può essere suscettibile di una semplice spiegazione. Ciò che Pindaro dice delle *forze Trojane* è una cosa staccata, ed è una riflessione che riguarda Achille; l' eroe liberò Elena, e per liberarla dovette coll' asta troncare i *nervi*, cioè le *forze Trojane*, ma queste forze *lo rapirono un giorno dal seno della pugna*, cioè di queste forze egli *rimase vittima*, rapito tra il calore della battaglia dal ferro di Morte. Questo è un passaggio naturale per accennare la morte di Achille, di cui si parla estesamente in appresso; ed egli infatti rimase ucciso in battaglia, perchè Omero non parla nè dell' amore di questo principe per Polissena figlia di Priamo, nè del tradimento di Paride, ma dice chiaramente che fu ucciso combattendo.

Segue poi il Poeta a pennelleggiare il carattere di Achille con fortissime tinte, e lo presenta con due parole in tutta la sua maestà: Peleo, Telamone, Ajace sono piccoli rispetto ad Achille; egli è il *monte degli Eacidi!* Non è meno sublime la maniera con cui lo presenta uccisore di Mennone, e d' Ettore: *οις δωμα Περσεφονης μανυων*, *indicans ipsis domum Proserpinæ:* sembra qui vedere Achille, che imponga con severo sopracciglio alle vaganti ombre degli uccisi guerrieri d' incamminarsi all' Averno, additando ad essi la negra casa che gli attende.

Ma per rendere interessante questo Eroe anche dopo la sua morte, il Poeta ci mostra in lontananza la sua tomba, e intorno ad essa le Muse che piangono e si lamenta-

DIVISIONE VII.

Ond' è che anch'oggi il carro delle Muse arreca celebrità, ed agile-si-affretta a lodare-altamente la tomba del pugile Nicòcle, e ad onorare lui che

no, alludendo ai versi immortali della Iliade. Omero stesso *nell' Odissea Lib.* 24. afferma che le Muse piansero sul corpo d'Achille; e noi daremo tradotto questo luogo Omerico, perchè comprova la morte del Pelide avvenuta in battaglia, e illustra ciò che Pindaro accenna qui rapidamente. L' Ombra d' Atride così parla all' Ombra di Achille:

« Odimi, o di Pelèo Figlio felice,
« Achille ai Numi ugual, che d'Argo lunge
« Alfin cadesti nel Dardanio lido.
« Caddero spenti, presso te pugnando,
« Anco altri figli de' chiomati Achivi,
« E de' Troi bellicosi: e tu ravvolto
« In turbine di polve, a larghi solchi
« Stampavi il suol della tua vasta mole,
« Dimentico del carro e dei destrieri.
« L' intero dì pugnammo, e non sarebbe
« Cessato mai l'orribile conflitto,
« Se nol frenava il tempestar di Giove.
« Ma te dal campo allor tratto alle navi
« Sovra i letti adagiammo, il tuo bel corpo
« Astergendo pietosi, ed irrigando
« Di limpid' onda e d' odorati unguenti.
« Intorno a te versavan caldo il pianto
« Gli afflitti Achivi, e si svellean le chiome:
« E la mesta tua Madre uscì dall' onde
« Colle marine sue Ninfe immortali.
« . . . .
« Le nove Citeriadi sorelle
« Lamentose alternaro il dolce canto:
« E nullo Argivo a te dinanzi, o Achille,
« Veduto avresti con asciutto ciglio;
« Così nell' aspro duol gemean le Muse!

Γεραραί τέ μιν· ὃς Ἴσθμιον ἂν ἀπὸ
Δωρίων ἔλαχε σελίνων·
Ἐπεὶ περικτίονας
Ἐνίκασε δήποτε
Κᾀκεῖνος ἄνδρας ἀφύ-
κτῳ χερὶ κλονέων.
Τὸν μὲν οὐ κατελέγ-
χει κριτοῦ γενεὰ
Πατραδελφεοῦ. Ἁ-
λίκων τῷ τις ἁβρὸν
Ἀμφὶ παγκρατίου Κλεάνδρῳ
Πλεκέτω μυρσίνας
Στέφανον. Ἐπεί νιν Ἀλ-
καθόου τ' ἀγὼν σύν τύχᾳ,
Ἐν Ἐπιδαύρῳ τε νεό-
τας πρὶν ἔδεκτο· τὸν αἰνεῖν
Ἀγαθῷ παρέχει.
Ἥβαν γὰρ οὐκ ἄπειρον ὑπὸ χει-
ᾷ καλῶν δάμασεν.

(6) Felice è il ritorno da Achille a Cleandro; perchè se piace agli Dei che il nome dei valorosi viva anche oltre la tomba, le Muse che fecero eterno Achille debbono affrettarsi a togliere per sempre all'oblìo anche il nome di Nicòcle fratello di Telesarco da cui nacque il nostro Atleta, e Pindaro sul carro delle Muse già s' inoltra verso la tomba di questo Pugile, che risuona d'alte lodi, ed eccoci a Cleandro con invidiabile naturalezza, giacchè Nicòcle fu suo Zio per parte di padre. Le vittorie di Nicòcle sono quelle dei Giuochi nelle città vicine ad Egina, e quelle ottenute ne' grandi giuochi dell' Istmo.

Riprendendo poi il pensiere del proemio, il poeta invita i giovani coetanei di Cleandro ad intrecciargli una corona di mirto, per le vittorie ottenute a Megara, e in Epi-

all' Istmo ottenne il Dorico apio; perciocchè quegli vinse un giorno anche i vicini uomini, abbattendoli colla mano inevitabile, e non lo disonora la stirpe dell' inclito Cugino. Alcuno adunque dei coetanei giovani intrecci a Cleandro splendida corona di mirto per lo Pancrazio, giacchè con prospera sorte accolse lui l' Agone d'Alcatoo, e già prima in Epidauro la Gioventù, che lo consegna alla lode dei buoni; imperocchè non egli consumò in vile nascondiglio la pubertà ignara di belle imprese (6).

dauro; in Megara si celebravano le feste *Alcatoje* del genere delle Pitie, dette così da un certo *Alcatoo*, e vi si davano in premio ghirlande di mirti: in Epidauro si celebravano i Giuochi *Asclepiadei* in onore d'*Esculapio*, nei quali Cleandro benchè in tenera età ebbe corona, e perciò dice Pindaro che *la Gioventù ivi lo accolse vincitore:* e appunto il suo valor giovanile gli meritò l' ammirazione, e la lode dei buoni, perchè egli *racchiuso in un oscuro angolo non consumò* i bei giorni dell' età prima. Quale elogio maggiore di questo per Cleandro, e quale per i giovanetti più forte eccitamento a belle opere? Un' Aurora che serena brilli sull' orizonte, non può essere che messaggera di lietissimo giorno; del pari le inclinazioni al virtuoso operare, che si mostrano fin dagli anni primi, promettono con sicurezza nobilissimi fatti a pubblica gloria. Tale riuscì Cleandro, che, quantunque nato di potente e doviziosa famiglia, non per questo sdegnò la fatica dandosi in braccio alla voluttà, che rende gli uomini infingardi.

Giovanetti Italiani, apprendete dall' Eginese Cleandro che sia onore, valore, amore di patria, e vi siano di for-

te stimolo a battere la via della gloria le lodi che ad esso dà Pindaro. Non vogliate addivenire neghittosi, e superbi, se il caso vi faccia dono di nobile cuna fra gli agj, e le ricchezze. Tutti abbiamo una patria che fonda in noi le sue speranze; guardatevi di stare υπο χεια *sub latibulo;* sono assai pericolosi questi nascondigli. Perchè consumare in seno all'ozio e ai piaceri quei giorni ridenti, che spendere potreste in opre onorate? Il Genio, che con voi nacque, spieghi libere le ali, nè vogliate reciderle allor che spuntano; e fate che per voi non si avveri la minaccia di Orazio

« Aetas parentum pejor avis tulit
« Nos nequiores, mox daturos
« Progeniem vitiosiorem!

VERSIONE

POETICA

ODE VIII.

Voi preparate, o Giovani,
A Cleandro magnanimo,
Per supremo valore,
Il glorioso premio
Di giovanil sudore;
E il piè inoltrando all'inclita
Magion di Telesarco,
A questo altero cantico
Aprite un ampio varco,
Or che sacro ei risuona
Del suo gran figlio al merto,
Che col Nemèaco serto
Ebbe l'Istmia corona:
La mente non ricusa,
Quantunque mesta e torbida,
D'invocar l'aurea Musa.

Di grave lutto squallida
Noi cinse atra caligine;
Ma dal duol sciolti alfine,
Ah! non soffriam che vedovo
Sia di ghirlande il crine.
Da te, Cleandro, fuggano
Or le cure affannose;
Fin posto ai mali, splendano
Le dolci opre famose,
Chè un Dio vigil si mosse,
E a noi dalla cervice
Di Tantalo infelice
La dura pietra scosse:
Faticoso cimento,
A cui cedean di Grecia
Le forze, e l'ardimento!
Ma di Cleandro l' Istmica
Alta vittoria il pallido
Timor fugò dall'alma;
E dopo angoscie orribili,
Mi ridonò la calma.
Un ben presente gli uomini
Al miglior gaudio invita;
Che vario ed ingannevole,
Onde turbar la vita,
Ai miseri mortali
Il tempo ognor sovrasta.
Pure a sanar sol basta
Anco i più atroci mali
La cara libertate;

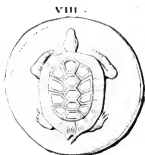
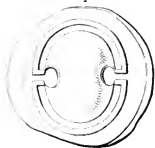
Convien che innocue e nobili
Speranze all' uom sien grate.
E chi d'eletta gloria
Nudrito al raggio amabile
Crebbe in Tebe divina,
Donar dell'auree Cariti
Il fior deve ad Egina.
Queste, fra l'alme Asopidi
Giovani Verginette,
Giocondo Imene ottennero
A Giove Re dilette,
Che strinse lieto al seno
Tebe appo Dirce ondosa,
E di Città famosa
Ivi le diede il freno;
Addur l'altra gli piacque
Nella marina Enopia,
Ove con lei si giacque.
Al fragoroso Egìoco
Tu desti alta progenie,
O bella Egina, e i lumi
Aperse al dì quell' Eaco
Arbitro in ciel dei Numi;
La cui saggia e belligera
Stirpe ebbe spirto invitto
Fra il bronzo lagrimevole
In sonante conflitto.
Queste sublimi prove
Infra i Celesti ancora
Chiare s'udíano, allora

Che il pro' Nettuno e Giove
Con emulo desío
Le nozze ambían di Tetide,
Spinti dal Pafio Iddio.
Ma quel conteso talamo
Gli eterni a lor negarono,
Che al Concilio beato
Parlò la saggia Temide,
E aprì l'arcano fato:
Volea l'alto immutabile
Destin che illustre madre
Fusse Teti a un indomito
Figlio maggior del Padre,
Che colla man possente
Vibrato un dardo avría
Da cui vinto saría
Col fulmine il tridente,
Se la marina Diva
Al sommo Giove, o all'inclito
Enosigèo, si univa.
« Ma voi cessate, e tacciano
(Seguì Temi fatidica)
« Or le rivali voglie.
« Letto mortal de'ascendere
« Costei, terrestre moglie;
« E spento vegga in bellica
« Tenzone il valoroso
« Figlio, a Gradivo simile
« Nel braccio poderoso,
« E, per veloce piede,

« Alle folgori uguale:
« È mio dover fatale
« Queste giogali tede
« Ardere al buon Pelèo,
« Che del suo nome i fertili
» Campi di Jolco empièo.
« I messaggi or ne volino
« All'antro del Centauro;
« Nè di Nerèo canuto
« A noi mandar la Figlia
« Due volte osi il rifiuto:
« Ma pronta, al sorger d'Espero,
« L'Eroe nel seno accolga,
« E dal fianco il virgineo
« Fren Citerèa le sciolga.
Temi agli Dei presenti
Così svelava i fati,
E i detti suoi fur grati
Alle Saturnie menti;
Nell'immortal Consiglio
I Numi che l'udirono
Tutti assentir col ciglio.
Nè di tai voci al sonito
Si scosse invan l'Empireo;
Che amico il guardo volse
Di Teti al bel connubio
Giove, e in sua cura il tolse.
E a quei che nol conobbero
Fu al suon d'Aonie squille
Noto il valor mirabile

Del giovinetto Achille:
Dell'armi al crebro lampo,
Telefo in Misia estinto,
Ei fè di sangue tinto
Il vitifero campo;
Ei che fu ponte un giorno,
Di sua grand'alma prodigo,
Degli Atridi al ritorno.
Sciolse del molle Paride
Egli la bionda Adultera,
Coll'asta sua domando
La ostil forza Dardania
(Che lo rapía pugnando,
Per l'empia man dell'invida
Parca, a più nobil sorte)
E il prode Ettòr con Mennone
Spingendo in braccio a morte:
Ai quai d'Ecate atroce
L'orrenda casa, e i neri
Acherontèi sentieri,
Additando feroce,
A Egina e ai Figli suoi
Diè vanto ei sommo Eacide,
Primo tra i forti Eroi.
Nè i carmi a lui mancarono
Dopo l'estremo esizio;
Ma stette il pio drappello
Delle Eliconie Vergini
Presso il suo freddo avello,
Spargendo immemorabile

Dolcissimo lamento:
Dar piacque ai Numi in guardia
Anche un Eroe già spento
All'inneggiante Coro
Delle Dive canore.
Quindi or l'Aonie Suore,
Ad immortal decoro,
Sovr'agil cocchio il passo
Già di Nicòcle affrettano
Al taciturno sasso.
Di quell'invitto Pugile
Meste sull'urna gelida
Lodi versan divine,
E onoran lui che il Dorico
Apio si cinse al crine;
Atleta inespugnabile,
Cui l'inclito Nipote
Or crebbe onore. O Giovani,
Tesser da voi si puote
Di mirti un serto eletto;
Lplausi e le corone
Merta pel vinto Agone
Cleandro giovinetto:
Non egli oscuro e vile
Chiuse in un antro il tenero
Fior del suo verde Aprile.

II
POLYAENO·II·VIR·
ISTH
MIA
COR·
III
C·L·I·COR·
IV
HERCVLI IMMORTALI.
V
ΡΟΥΦΟΥ ΑΡΧ.
ΧΡΥΣΑΝΘΙΝΑ
ΣΑΡΔΙΑΝΩΝ Β
ΝΕΩΚΟΡΩΝ
VI
ΠΕΡ ΓΑΙΩΝ
VII
VIII

ILLUSTRAZIONI

PER LE

MEDAGLIE

DELLE

ODI ISTMICHE

DI

GIO. BATISTA VERMIGLIOLI

PROFESSORE D'ARCHEOLOGIA

NELL'UNIVERSITA' DI PERUGIA

ODE I.

Quanto il caldo amore di patria accender potesse l'estro di Pindaro, ben si comprende da questo primo inno in lode dell'Istmionico Erodoto Tebano. In esso egli s'introdnce a noverare le lodi della sua patria, chiamandola col dolce nome di Madre; e per mostrare inoltre che Tebe fu sempre genitrice feconda di bellicosi Eroi (invocandola non come la città immediata, ma come la Ninfa di questo nome, che tale lo diede alla città medesima), la invita ad imbracciare l'aureo suo scudo.

Giovi qui dunque di ricondurre alla memoria degli eruditi come i Beozj, di cui Tebe fu città primaria, usarono uno scudo d'una forma loro propria, detto perciò *Scudo Beotico;* e trovandosi questo sovente nelle monete delle Città Beotiche di Platèa, di Orcomeno, e d'altre, il Tipo

stesso è sufficiente onde riconoscere quelle monete di zecche Beotiche.

Che se si ricercasse ragione di quel tipo, non è forse da dispregiarsi la congettura di Wachter. (*Archeol. Num.* 39.) Suppone quel dotto Nummografo, e non impropriamente, che il celebre Ercole Tebano, e Beotico, di una tal foggia di scudo uso facesse, e che perciò i popoli della Beozia, in ossequio di quell'Eroe nazionale, mentovato dal poeta in quest'inno come cittadino di Tebe, lo esprimessero nelle proprie monete. Certezza maggiore acquistar potrebbe per avventura una tale opinione dal vedere che nelle monete Beotiche è talvolta riunito quello scudo agli Erculei simboli, cioè all'arco, alle frecce, ed alla clava; anzi in una Medaglia rarissima di Tebe nel Gabinetto del Sig. Hermand, pubblicata dal Sig. Mionnet, allo scudo Beotico è unito Ercole in atto di rapire il Tripode di Apollo.

ODE II.

Senza togliere al vincitore Senocrate Agrigentino niun merito delle Istmiche sue vittorie, sembra pur necessario avvertire com'egli in un sì famoso Agone si cimentò con i destrieri, perchè forse nella Patria vi si era sovente addestrato; cioè a dire in una celebre città in cui superbi destrieri si producevano, il che assai chiaramente attesta Virgilio favellando del Siculo Agrigento

« *Arduus inde Agragas ostentat maxima longe*
« *Mœnia, magnanimûm quondam generator equorum.*

Ed i cavalli di Agrigento erano appunto rinomatissimi, e frequenti riportarono onorate palme negli Agonici. Aggiugne Diodoro Siculo (*XIII.* 82.) che s'innalzarono anche delle tombe a quei generosi destrieri Agrigentini, che ne' Giuochi della Grecia ottennero compiuta vittoria. A ciò forse vogliono riferirsi quelle Quadrighe Atletiche, le quali si veggono così spesso nelle monete di Agrigento presso Paruta ed Havercampo.

Pindaro sempre vago di risvegliare il dolce desìo della gloria, mentre dispregia gli uomini, i quali fra l'inerte opulenza beati si stimano, benchè sieno infelici, mostra quanto più assai debbansi valutare le corone di semplice Apio, che nella corsa equestre ottenne il nostro infatigabile Senocrate.

L'Apio, che in questo luogo lo Scoliaste del Poeta chiama *arido*, fu sostituito al Pino negli Istmionici, come sappiamo da Pausania (*Arc. XLVIII.*), da Luciano, e da Plinio; ma l'antico costume delle corone pinee fu in questi Giuochi ricondotto, e nuovamente prese il luogo dell'Apio, se dobbiam credere a Plutarco. (*Symp. V.*).

Nerone, che sovente si mostrò amantissimo dei Giuochi della Grecia, e che in essi talvolta ancora si esperimentò, fu vago di mostrarsi nelle sue monete incoronato di Apio; ed avvenne perciò che la celebre Colonia Romana di Corinto, in ossequio del medesimo Cesare, espresse la corona d'Apio nel rovescio d'una sua Moneta, che qui si ripete con la indicazione degli Istmionici; e ciò probabilmente per adulare quel Cesare, il quale nell'Istmo Corintio discese talora in sembianza di Atleta.

L'Epigrafe POLIAENO. II. VIRO. COR. indica come la moneta fu battuta in *Corinto sotto il Duumvirato di Polieno*.

ODE III.

Le palme onorate che Melisso Tebano raccolse nell'Istmo, possono con molta opportunità ridurci a memoria qualche monumento numismatico, che ricordi le origini delle Istmiche Istituzioni.

Melicerta fu figliuolo di Atamante Re di Tebe, e d'Ino figlia di Cadmo. Egli da un'alta rupe si gittò in mare insieme colla genitrice, onde sottrarsi alle perniciose vessazioni di Atamante; ma un Delfino, avendolo amorosamente ricevuto sopra il suo dorso, lo condusse a salvamento fino all'Istmo Corintio, ove fu ritrovato sotto di un pino,

che potè essere uno di que' pini del sacro bosco, ivi piantato vicino al Tempio dell' Istmio Nettuno. Regnava allora in Corinto Sisifo avo di Melicerta, che, avendogli cangiato il nome in quello di Palemone, gli decretò onori divini; fra i quali sono da noverarsi i Giuochi Istmici, in cui i vincitori (come si disse) dapprima venivano coronati di pino. Veggasi per tutti Pausania nelle cose Corintie.

Memori sempre i popoli di Corinto di questo singolarissimo avvenimento, che tanto lustro recava alla storia di essi, ne serbarono la memoria fino ai giorni di M. Aurelio, esprimendo nelle proprie loro monete Melicerta trasportato da un Delfino (come può vedersi presso Vaillant e Patino) e quando Corinto era già divenuta splendidissima Colonia Romana. Ivi l' Epigrafe è *Colonia Latina Iulia CORinthus*.

ODE IV.

Niuna circostanza omise il Poeta da cui nuovo splendore ricever potessero la sua Patria e la sua Nazione; e veramente fu per esse onore non lieve l'essere state la cuna di Ercole, che, compiute le sue famigeratissime imprese, fu da Iride e Mercurio trasportato in Cielo, ove Giove lo riconciliò con Giunone, e dove egli avendo ottenuta l' Apoteosi divenne immortale, ed ebbe in celeste sposa la bellissima Ebe.

Pindaro con lirica sublimità digredisce all'Apoteosi, ed alla immortalità dell' Eroe Tebano; e può dirsi che il Cesare Postumo Seniore di nuovo prendesse a celebrare l' Apoteosi e la immortalità di Ercole nelle sue Monete, come si osserva presso Bandurio, ed altri (1. 291.)

Ivi, secondo che apparisce dall'Apografo che si pubblica, Ercole è in atto di seco portar dall' Inferno incatenato il Cerbero vinto, e debellato. Di fatti Apollodoro pone in ultimo de' suoi Dodecatli l' incatenamento del Cer-

bero, tradizione la quale sembra essersi serbata in questo Tipo, sebbene in ciò tutti gli scrittori ed i monumenti non convengano. E fu questa una idea singolarissima degli antichi Poeti, onde additare che la virtù di Ercole si manifestò anche nell'Inferno, ove penetrato ch'egli fosse a niun'altra impresa dovea accingersi per ottenere la immortalità, ragione per cui a quel Tipo è riunita la Epigrafe *HERCVLI IMMORTALI.* E perchè quel Tipo venga maggiormente illustrato, stimiamo acconcio l'aggiugnere che Ercole in quella impresa, come in altre, ebbe a Nume tutelare Minerva, riferendolo anche Omero (*Il. V.* 366.), luogo non dimenticato dallo Scoliaste di Apollodoro; e che Ercole, innanzi il discendere all'Inferno, si fece iniziare nei tanto celebri misterj Eleusinj, conforme le testimonianze di Euripide. (*Herc. Fur. VI.* 3.).

ODE V.

Incomincia il Poeta dalle lodi dell'Oro; e può da noi anche mostrarsi co' numismatici monumenti qual parte avesse questo prezioso metallo nell'Atletica storia.

I celebri e potenti Sardiani di Lidia onorarono l'Imperatore Caracalla, quando si recò nella loro città, con nuovi Giuochi a bella posta istituiti; e siccome ai giorni dell'Impero il lusso erasi smodatamente aumentato anche nell'Asia, quei Vincitori Agonici non soleansi più coronare con semplici serti di apio, di oleastro, e di pino, come ai più felici giorni di Pindaro, ma sibbene con corone d'oro, che imitavano fiori a fronde. Avvenne perciò che tali Giuochi si chiamarono *Crisantini,* come li dice il Giureconsulto Marziano (*L.* 24. *ff. tit. de an. Legat.*). Tali si trovano ricordati nelle medaglie di Caracalla battute appunto dai Sardiani di Lidia, e di cui ora si esibisce un rovescio. Sono ripetuti eziandio nelle monete di Giulia Donna, di Alessandro Severo, e di Tranquillina. I Lidii inoltre furono con l'oro familiarizzati per modo, e per la

loro opulenza, e per la copia che ivi se ne produceva, che dal nome di questo metallo dissero più cose. E, primieramente i nomi di *Creso* fra gli uomini, e di *Criseide* fra le donne, furono ovvj. Il fiume Pattolo, che di oro abbondava, fu detto da essi *Crisaora; e Crisopale* denominarono un erba, con cui i Lidj facevano degli esperimenti, onde la maggior perfezione dell'oro conoscere.

E perchè al Tipo maggior chiarezza si aggiunga, diremo come non ci ha luogo a supporre che ivi quel Vaso sia posto per indicare un premio dei vincitori, imperciocchè eglino nei Giuochi *Crisantii* non conseguivano che corone d'oro; ma opportunamente vi si ripose come un simbolo generico e distintivo di somiglianti pubblici spettacoli, il che fu accennato altra volta; circostanza che accade sì spesso nell'esame delle gemme, e delle monete.

L'Epigrafe è ΕΠ. ΑΝ. ΡΟΥΦΟΥ. ΑΡΧ. Α. ΤΟ. Γ. ΧΡΙΣΑΝΘΙΝΑ ΣΑΡΔΙΑΝΩΝ Β. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. *Sotto Antonio Rufo Prefetto delle sagre cose per la prima e la terza volta celebrati i Giuochi Crisantini. Dei Sardiani Neòcori per la seconda volta.*

ODE VI.

Tre illustri Istmionici loda il Poeta ad un tempo medesimo, Filacide, Pitea, ed Eutimene. Sembra perciò che a niun luogo delle Pindariche Odi si possa da noi più opportunamente riunire il numismatico Tipo Atletico esistente nel Museo Bavarico, e pubblicato per la prima volta dal nostro ch. amico, e Numografo dottissimo, Signor Sestini, nella sua seconda collezione di lettere e dissertazioni numismatiche (*vol. VII. tav.* 11. *n.* 4. *pag.* 79. *n.* 29.); e noi ci facciamo un pregio di riferire le sue parole medesime.

« È questo un Tipo nuovo nelle medaglie di Perga
« (della Panfilia) e pare allusivo agli atleti destinati ad
« eseguire i Giuochi pubblici, ch'esser poteano i Pitj,

« secondochè si legge nel medaglione di Gallieno con Sa-
« lonina nel Museo Mediceo. Tre sono gli Atleti, uno
« dei quali getta le schede nell'urna d'onde si estraevano
« a sorte i combattenti ».

Ecco pertanto messo in chiaro un costume Atletico, di cui forse niun indizio s'incontra in tutti i versi di Pindaro, che fu il primo e più copioso storico dei Giuochi della Grecia. La moneta fu coniata dai Pergèi in onore di Gallieno; e che essa si possa poi chiamare agonistica od atletica non ci ha luogo a dubbio, imperciocchè quelle palme e quel vaso sono sempre sicuri indizj di pubblici Giuochi.

L' Epigrafe è ΠΕΡΓΑΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ *Dei Pergèi popoli Neòcori*.

ODE VII.

La Beozia e Tebe poteano bene andar fastose sopra molte altre Città della Grecia, imperciocchè fra i molti loro pregi vantavano quelli eziandio di aver dato i natali e la cuna, come canta Pindaro stesso, ad uno dei piu grandi Numi della antichità, quale fu Bacco. Veggasi Nonno sopra tutti, e si veggano pure i recentissimi Comenti del Sig. Moser in alcuni libri di quell' eruditissimo Poeta Alessandrino.

Niun culto dei Numi fu così propagato come quello di Bacco, la di cui origine si ripete onninamente dalle Indie. Ma la storia di questo Nume fu con tanta varietà di circostanze trattata dai più vecchi Poeti e favoleggiatori, che da principio si riconobbero due Bacchi, Indiano l' uno che si disse figliuolo di Giove e di Proserpina, Tebano l'altro che si fece figlio similmente di Giove e di Semele, e di antichità minore del primo.

Avvenne poi che la storia dei due Bacchi si confuse, e le varie circostanze si riunirono fra loro per modo che in progresso di tempo si venne a formare una sola storia, cioe quella del Bacco Tebano; ma la varia origine del

Nume diede motivo agli antichi Artisti di variamente rappresentarlo, ed i Beozj lo effigiarono talvolta come il Bacco Indiano, cioè chiomato, barbato, e nobilmente coronato di ellera, come nel Tipo di moneta Beotica, che in questo numero si esibisce.

ODE VIII.

Volendo anche noi in questo Numismatico comento tener dietro al Poeta quando digredisce alle lodi di Egina, Patria dell' Atleta Cleandro, dovremmo ricercar monumenti di quegli Eroi che le appartennero; ma, poichè di essi la Numismatica superstite non tenne memoria, noi digrediremo piuttosto alle lodi immediate di Egina nella circostanza di riferire un Tipo di una sua medaglia antichissima.

Fu Egina una città ed un Isola delle Cicladi, situata fra il Pirèo porto d' Atene e le spiagge del Peloponneso. Si rendè illustre principalmente per aver dato i natali ad Eaco, e giunse a sì alta potenza che, se non ottenne l'impero del mare, potè almeno disputarlo con Atene; e, dopo di essa, niun popolo portò tante navi nella guerra Persica di Salamina. Veggasi Eforo presso Strabone (VIII.).

Il Tipo della medaglia d'argento è una semplice Testuggine, e nella parte opposta si vede un Delfino (*Froelich Not. Element. Tab. I. n. II.*): e questi sono tipi che così riuniti convengono ad una città situata fra i due elementi cioè l'acqua e la terra. Non tralascieremo però di osservare come un giorno somiglianti monete si attribuirono per alcuni Numismatici alla Città di Egia del Peloponneso, fra i quali sono da noverarsi Froelich stesso, ed Eckhel ne' suoi Nummi aneddoti (117. 118.); e forse il dotto Barthélémy fu il primo che le restituisse ad Egina nella sua Paleografia numismatica.

E poichè con Egina abbiamo terminato questo Pindarico-numismatico Comento, ci sembra opportunissima cosa

il dire in sua lode, sulla autorità dello stesso Eforo, come gli Eginesi furono i primi a coniare monete d'argento, e che ciò accadesse per ordine di Fidone Re di Argo: ed è questo un avvenimento di cui si tenne conto anche nelle celebri Cronache di Paro all' Epoca segnata XXXI. Veggasi la Edizione di Chandler. (*II.* 25.).

INDICE

FINE